

N. S. a. XVIII n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1965

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

1965

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL' UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XVIII n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1965

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

- FRANCESCO BRANCIFORTI. *Per il testo dei « Morales sobre Job » di López de Ayala* pag. 1
- CESARE G. CECIONI. *La prima esperienza italiana di W. D. Howells* . . . » 93

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- GIUSEPPE AGNELLO. *Vicende poco note della Venere Landolina* . . . » 120
- MARIO MAZZA. *Sulla tematica della storiografia di epoca sillana: il frg. 1-2 Peter di Sempronio Asellione* » 144

NOTE E DISCUSSIONI

- ROSARIO ANASTASI. *Prodromea* » 164
- FRANCESCO DELBONO. *Folclore e storia del teatro nell'opera d'uno studioso viennese* » 173
- JEAN-PAUL DE NOLA. *Les trois visages de la Belgique littéraire* . . . » 182
- GIUSEPPE A. BRUNELLI. *Suso, l'« Orloge de Sapience » e Villon* . . . » 199

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

PER IL TESTO

DEI MORALES SOBRE JOB DI LÓPEZ DE AYALA

I

Del più imponente dei volgarizzamenti di Pero López de Ayala, a parte la ininterrotta e tradizionale attribuzione¹, ben poco in realtà si conosce: si ha solamente l'indicazione di due codici, congiunti insieme finora da legami estrinseci, ed inol-

¹ Le testimonianze in proposito sono numerose ed antiche. Nel 1422, a meno di un ventennio dalla morte, Juan Alfonso de Zamora, segretario del re di Castiglia e continuatore con Alfonso García della *Cáyda de los príncipes* lasciata incompiuta da López de Ayala, così presenta nel *Prólogo* o *Arenga* il primo volgarizzatore *...el muy notable cavallero y muy sabio y muy discreto señor Don Pero Lopez de Ayala, señor de Ayala y de Salvatierra, chanciller mayor de Castilla... la dicha obra romançara. E mucho me maraville obra por el ser començada y no ser acabada. Ca otras muy notables obras romanço el, e fueron acabadas, assi como el Tito Livio y los Morales de Job y otras algunas* (il *Prólogo* si chiude: *Acabose esta obra de romançar en la embaxada recontada a treynta dias del mes de Setiembre, año del Señor de mill y quatrocientos y veinte dos años*; così si legge nell'edizione di Medina del Campo del 1552, che ho avuto modo di consultare, ed in tal senso è da correggere la data del 1492 data da FRANCISCO MÉNDEZ, *Tipografía española*, Madrid, 1861, p. 97, n. 49). Poco dopo, nel 1450, il più celebre degli antichi biografi del Cancelliere, l'insigne nipote Fernán Pérez de Guzmán, parlando dell'attività letteraria dell'illustre antenato, dice: *...Por causa del son conosciados algunos libros en Castilla que antes non lo eran... los Morales de Sant Gregorio... etc.* (FERNÁN PÉREZ DE GUZMÁN, *Generaciones y Semblanzas*, Madrid, 1924, p. 40 [Clásicos Castellanos, 61]); e l'anonimo continuatore dello *Arbol de la Casa de Ayala* (Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Colección Salazar, B. 98), ripete *...e por guisar i ennoblecer la nacion de Castilla fizo romançar de latin en lenguaje castellano algunas historias y cronicas, que nunca antes del fueron vistas ni conosciadas en Castilla, entre las quales fueron ...e los Morales de Sant Gregorio el Papa* (vedi *Introducción a la biografía del Canciller Ayala, con apéndices documentales acopiados por el Exc.mo Sr. D. JUAN*

tre il vago indizio di un terzo manoscritto. Se altro interesse più ragguardevole non stringesse, basterebbe questa situazione interna, imprecisa ed equivoca, a spingere ad una inchiesta più approfondita e caratterizzante; ma, in sovrappiù, ben altro peso portano i *Morales sobre Job*, poichè, come si sa, essi sono chiamati ad un riferimento altamente prestigioso qual'è quello del *Rimado de Palacio*; i « Moralia » ovvero i « Mora-

DE CONTRERAS y LÓPEZ DE AYALA, Bilbao, 1950, p. 154); ed un altro biografo più tardo testimonia: *...salio uno de los acertados y notables cavalleros que huvo en su tienpo, así en letras como en armas, e como dize Estevan de Garivay el de mayor autoridad y credito, traxo a estos Reynos libros muy curiosos y exquisitos y dellos tradujo muchos en su Vulgar Castellano y especial mente ...y los morales de San Gregorio...* (ms. esp. 287 della Bibliothèque Nationale di Parigi). L'attribuzione del volgarizzamento gregoriano permane ininterrotta per i secoli seguenti, sia pure in termini diversi: dubitativa per la confusa ed incerta tradizione manoscritta nei raccoglitori ed editori della fine del XVIII sec. (TOMÁS ANTONIO SÁNCHEZ, *Colección de poesías castellanas anteriores al siglo XV*, Madrid, 1779-1790, t. I, p. 170, n. 166, n. 2; e *Bibliotheca Hispana Vetus*, auctore D. NICOLAO ANTONIO, t. II, Matriti, MDCCCLXXXVIII, libro X, p. 194), genericamente elogiativi e alquanto sommarî negli autori delle storie letterarie del sec. XIX sino ai nostri giorni (G. TICKNOR, *History of Spanish Literature*, Boston-New York, 1849 [ed. 1872, vol. I, p. 190, n. 14]; J. FITZMAURICE-KELLY, *A History of Spanish Literature*, London, 1898 [ed. spagnola del 1921, Madrid, pag. 60]; E. MÉRIMÉE, *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, Paris, Garnier Frères, 1908, p. 83; A. SALCEDO RUIZ, *La Literatura Española*, t. I, *La edad media*, Madrid, MCMXV, p. 290; *Historia de la Lengua y Literatura Castellana*, por J. CEJADOR y J. FRAUCA, Madrid, 1915-1922, vol. I, p. 261; J. HURTADO y J. DE LA SERNA y A. GONZÁLES PALENCIA, *Historia de la literatura española*, Madrid, 1921 [ed. 1940, p. 134]; RAFAEL LAPESA, *El Canciller de Ayala*, nel vol. I della *Historia General de las Literaturas Hispánicas*, Barcelona, 1949, p. 496). Uno degli storici più autorevoli, Amador de los Ríos, nella sua *Historia crítica de la literatura española* (Madrid, 1861-1865, vol. I, p. 111) parla della traduzione anonima (vedi appresso) senza attribuire al Cancelliere il volgarizzamento dell'opera (vedi anche la nota 61); infine il Menéndez Pelayo, nella sua *Antología de poetas líricos castellanos* (ed. Santander, 1944, vol. I, p. 351), parlando dei volgarizzamenti attribuiti a López de Ayala, dice « ...y fueron puestos en lengua vulgar por industria propia o por la de sus secretarios ». Come si legge nelle fonti biografiche più antiche, poi riprese dagli autori successivi passivamente, attorno al nome autorevole del Cancelliere fiorirono le attribuzioni più varie, dal Boezio alla Storia Troiana, segno del culto letterario che circondò quasi subito la sua personalità. Ma ormai il problema è stato chiarito e resta solo come aspetto della sua 'fortuna'.

lium libri » di Gregorio Magno entrarono infatti nella stesura della seconda parte del *Rimado*, anzi, più precisamente, la costituirono per intero nella forma di un rifacimento in versi. Onde l'interesse dei *Morales* doppiamente significativo, e per la loro individuale consistenza (difficilmente si troverebbe una opera devota di tanta estensione riferibile ad un prosatore sì qualificato, alla cui formazione, come mondo morale e come tecnica di scrittura, ebbe ad offrire indubbiamente notevoli apporti), e come 'modulo di ricerca', nella funzione cioè strumentale di prezioso scandaglio della stratificazione redazionale del *Rimado*. Sono due degli aspetti più importanti dei *Morales sobre Job* nell'ambito della storia interna delle opere del Cancelliere; due aspetti distinti ed indipendenti, ma la cui chiarificazione può dare una prospettiva più certa e perciò rinnovare l'impostazione e l'approfondimento del problema del testo del *Rimado*.

La produzione devota di López de Ayala s'incentra appunto intorno all'opera gregoriana: il *Libro de Job*, le *Flores de los « Morales sobre Job »*, e la seconda parte del *Rimado de Palacio*; ed appare perciò chiara la posizione preminente dei *Morales sobre Job*, cioè la traduzione integrale dei « Moralia », come tessuto unificatore e coordinatore di questa trama, che comprende in tutta la sua latitudine, almeno nel senso della estensione, tutti gli altri testi. Una qualificazione in primo luogo testimoniale, dunque, che fornisce una continua verifica alla tradizione del testo delle altre opere, comprovandone di volta in volta la legittimità puntuale ed articolando comunque l'alternarsi e il succedersi delle varie vicende: un insostituibile fondale, insomma, in funzione del quale ciascuna quinta assume dimensione e prospettiva. Ed è per ciò che il testo dei *Morales* non solamente si rivela un efficace schermo di rifrazione di lezioni divergenti, ma più a fondo, coordinando il loro movimento interno, ne chiarisce e delinea la storia; e perciò alimenta la conoscenza del linguaggio didattico e poetico dello scrittore.

L'accostamento dunque ai *Morales* al fine di conoscere e valutare le condizioni dello stato in cui il testo è giunto sino a noi (anche solo per misurarne egoisticamente la sua usufrui-

bilità ai fini della ricostruzione del testo del *Rimado*) si pone come necessità e conchiude, per così dire, la fase preparatoria degli studi sulla produzione devota in prosa del Cancelliere, considerata come marginale rispetto all'opera maggiore in versi e nello stesso tempo partecipe di essa e ad essa parallela.

* * *

Della stragrande fortuna dei « Moralia » nel Medioevo qui è superfluo parlare ²; come anche del fatto, già rilevato, del suo particolare fiorire nella penisola iberica ³. Nè è utile

² Basta il riferimento all'opera di RENÉ WASSELYNCK, *L'influence des « Moralia in Job » de S. Grégoire le Grand sur la théologie morale entre le VII^e et le XII^e siècle*, Lille, Faculté de Théologie, 1956, voll. 2.

³ L'opera gregoriana è — si può dire — legata alla Spagna sin dalla nascita. Com'è noto, Gregorio rimise l'opera a Leandro, vescovo di Siviglia, al quale indirizzò l'*Epistola* iniziale (« Reverendissimo et sanctissimo fratri Leandro, coepiscopo, Gregorius servus servorum Dei. Dudum te, frater beatissime, in Constantinopolitana urbe cognoscens, cum me illic sedis apostolicae responsa constringerent, et te illuc iniuncta pro causis fidei Visigothorum legatio perduxisset, omne in tuis auribus, quod mihi de me displicebat, exposui... »; in *P. L.*, vol. LXXV, col. 510-1). Perdutasi evidentemente la memoria dell'opera, nacque qualche secolo dopo la leggenda di Tajón, abate di un monastero nelle vicinanze di Saragozza, che riporta in Spagna un testo dei « Moralia », miracolosamente trovato a Roma nella biblioteca papale, come narra Isidoro di Beja (*Isid. Pac.*, *Chron.*, c. XVI; su questa leggenda, vedi G. MADÓZ, *Tajón de Saragoza y su viaje a Roma*, in *Mél. J. De Chellinck*, vol. I, pp. 345-61); e S. Braulio, vescovo di Saragozza, nel suo epistolario, chiede insistentemente « ...ut mihi codices sancti Papae Gregorii inexpositos, qui necdum in Hispaniis erant, tuoque studio et sudore de Roma huc sunt delati, ad transcribendum ocius mittas » (*S. Brault.*, *Epist.* 42). Dopo questo ritorno la opera fu costantemente venerata e studiata (da S. Ildefonso, arcivescovo di Toledo, a S. Giuliano, prelado della cattedrale di Toledo); e si diffuse in numerosissime biblioteche monastiche (vedi J. TAILHAN, *Appendice sur les bibliothèques espagnoles du haut moyen age*, in CH. CAHIER, *Nouveaux Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature sur le moyen age. Bibliothèques*, Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1877, pp. 217-346; I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo, Tip. dello 'Statuto', 1884, vol. I, p. 110-1, p. 258 e 487; RUDOLF BEER, *Handschriftenschätze Spaniens*, in « Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften », vol. CXXIV (1891), n. 25, vol. CXXV (1891), nn. 67, 68, 88, 95, vol. CXXVI (1892), n. 222, vol. CXXVII (1893), nn. 229, 315, vol. CXXVIII (1893), nn. 337, 410, vol. CXXIX (1893), nn.

tornare ancora sull'interesse tutto personale e congeniale, che legò lungamente il Cancelliere all'opera gregoriana, se non per ribadire questo episodio della cultura spagnola alla fine del Medioevo, nella sua coerenza conservatrice e per suo conto reazionaria.

Ma l'aspetto isolatamente individuale della riduzione volgare dei « Moralia » (pur nel cerchio di un interesse moralistico e devozionale assai diffuso) è indicato dalla scarsa consistenza del suo patrimonio manoscritto: l'opera infatti ci perviene

455, 513, vol. CXXIX (1893), nn. 525, 541, 553, 571; CRISTÓBAL PÉREZ PASTOR, *Índice por títulos de los códices procedentes de los Monasterios de San Millán de la Cogolla y de San Pedro de Cardena, existentes en la Biblioteca de la Real Academia de la Historia*, in « Boletín de la Real Academia de la Historia », vol. LIII (1908), pp. 469 e sgg.; L. SERRANO, O.S.B., *La obra « Morales de S. Gregorio » en la literatura ispano-goda*, nella « Revista de Archivos, Bibliotecas y museos », año XV, 1911, pp. 422-497. I « Moralia » hanno avuto in Spagna diffusione e fortuna assai lunga e vigorosa, come dimostrano anche i loro volgarizzamenti. Se ne distinguono almeno tre: il più noto, dovuto ad Alfonso Alvarez di Toledo, vide la luce al principio del XVI sec. e fu poi ristampato ripetutamente (cfr. *Ensayo de una Biblioteca Española de libros raros y curiosos... de D. BARTOLOMÉ JOSÉ GALLARDO*, Madrid, 1863, t. I, col. 168, n. 157; e *Manual del librero hispano-americano*, por A. PALAU y DULCET, Barcelona, 1954, VII, p. 197); un secondo volgarizzamento, pervenuto a noi anonimo, è contenuto in alcuni codici della Biblioteca Nacional di Madrid (Mss. 12734-6) e della Biblioteca del Monasterio de El Escorial (segnati b. I. 8, b. II. 6, b. II. 8, b. II. 10, b. II. 11, b. II. 12; cfr. JOSEPH RODRÍGUEZ DE CASTRO, *Biblioteca Española*, en Madrid, en la Imprenta Real, año MDCCLXXXVI, t. II, p. 390; e *Catálogo de los manuscritos castellanos de la Real Biblioteca de El Escorial*, por el P. FR. JULIÁN ZARCO CUEVAS, Madrid, 1924, vol. I, p. 28 e sgg.); il terzo è rappresentato da questa opera di Pero López de Ayala, nettamente indipendente dall'«anonimo» (come dimostrò L. SERRANO, O.S.B., *Traducciones castellanas de los « Morales » de San Gregorio*, nella « Revista de Archivos, Bibliotecas y museos », año XV, 1911, pp. 389-405, che indicò inoltre un altro codice, segnato ij. R. 8 dell'Escorial, contenente i primi dieci libri dei *Morales* del volgarizzamento anonimo). Il Clemencín identifica l'esemplare della Biblioteca Nacional (Mss. 12734-6, antica segnatura Bb. 53-5) con la traduzione di López de Ayala (vedi DIEGO CLEMENCÍN, *Elóquio de la Reina Católica Doña Isabel*, in « Memorias de la Real Academia de la Historia », t. VI, Madrid, Imprenta de I. Sancha, año de 1821, p. 440 [Ilustración XVII. Biblioteca de la Reina Doña Isabel]); ed invece s'è visto appartenere all'«anonimo» (L. SERRANO, ivi, p. 393). Conviene segnalare inoltre, per ulteriori ricerche, un altro esemplare di un volgarizzamento dei « Moralia » di San Gregorio, che si

per intero solamente in un manoscritto della Biblioteca Nacional di Madrid, diviso in tre volumi di ottima fattura ⁴. A parte le mutilazioni subite per fattori esterni, il testo appare, alla prova del riscontro con i versetti del *Libro de Job* contenuti e commentati nell'opera gregoriana, quasi del tutto integro ⁵. Nessuna attribuzione tuttavia compare nel codice, i

trova nella Biblioteca de la Universidad di Salamanca, ms. 338, che non è stato ancora studiato e attribuito ad alcuno dei tre noti: il confronto affettuato esclude tuttavia che possa essere una copia dell'opera del Cancelliere. Il suddetto manoscritto consta di 130 ff. non numerati, con scrittura gotica della prima metà del XV sec., a due colonne, su carta e su pergamena, di mm. 220x305; *inc.* (c. II^r): *Aquí comjença la epístola que Sant Gregorio papa enbió a Sant Leandre, arçobispo de Sevilla sobre la exposición de Job en el libro llamado Morales...; expl.: ...por que non es muerto de la pestilencia de aquesta enfermedad sinón el que aun es pequenuelo en sus deseos. Ffinito libro. gloria laus et honor sit redemptori Ihesucristo. Amen. Esçriptura finita benedicta sit gloriosa semper virgo Maria. Amen.* Segue l'indice dei capitoli, che s'interrompe al X del IV libro della prima parte, mentre il testo continua sino al cap. XXXIX del V libro della medesima prima parte.

⁴ Mss. 10136-8 [da ora in poi siglato M¹]; cfr. JOSÉ SIMÓN DÍAZ, *Bibliografía de la literatura hispánica*, Madrid, 1953, vol. III, n. 1521. Per la descrizione vedi MARIO SCIFF, *La bibliothèque du Marquis de Santillana*, Paris, 1905, pp. 191-3; L. SERRANO, *Traducciones castellanas* cit., p. 395, n. 2; F. BRANCIFORTI, *Regesto delle opere di Pero López de Ayala*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, 1961, vol. I, pp. 19-20 dell'estratto. Bisogna qui ricordare, per le conclusioni della presente ricerca, che il primo volume (ms. 10136) di questo esemplare è stato gravemente danneggiato dall'umidità nel margine superiore: di conseguenza s'è perduto definitivamente il testo di alcuni righi di ciascuna carta dalla c. 10^r in poi, sino a compromettere il testo di 8-10 righi alla fine del codice. Il Serrano riporta (a p. 396) la testimonianza di P. Ibarretta, il quale afferma di aver visto nella metà del sec. XVIII un esemplare di questo volgarizzamento nel monastero di Lorenzana.

⁵ Il confronto con il testo latino è stato effettuato per tutta l'estensione dell'opera sulla corrispondenza con i versetti commentati del Libro di Giobbe (a parte naturalmente il sondaggio parziale, approfondito e completo, del quale si riferirà nelle pagine seguenti), e perciò dà a grandi linee la conferma della completezza della copia pervenuta. È stata rilevata solo una lacuna: manca il testo dal cap. XXI, metà del par. 43 al cap. XXIV, metà par. 46 del libro XXIII, ove sono 'esposti' i versetti 17-19 del cap. XXXIII del Libro di Giobbe. Questo quadro generale non esclude che la collazione completa e puntuale di tutto il testo volgare con il prototipo latino possa denunciare perdite ed omissioni meno vistose ed estese.

cui tre volumi per scrittura, ordine ed omogeneità si qualificano senza dubbio alcuno come un tutto unitario.

L'opera così resterebbe condannata all'anonimia (come del resto un altro consimile volgarizzamento), se non soccorresse la testimonianza di un altro manoscritto, pur esso della Biblioteca Nacional, segnato *Vitrina* 17-6 (ant. Kk. 27), che reca una prova, sia pure indiretta, di paternità. Il codice suddetto contiene un volgarizzamento dei « *Moralia* » di S. Gregorio, con inizio dal libro XVIII e fine al libro XXVI: esso cioè copre precisamente tutta la estensione del secondo volume del codice precedente, appunto il ms. 10137, e non è azzardato pensare che costituisca il solo volume superstite, e precisamente il secondo, di una copia dell'intera opera originariamente in tre volumi ⁶.

Ma, oltre al suo interesse testuale, sulla cui rilevanza sarà detto tra poco, importa per ora cogliere e sottolineare la sua funzione testimoniale: l'intera facciata del foglio 1r reca una miniatura assai significativa. In essa compaiono circoscritte in un riquadro le figure del Papa, in cattedra e con la tiara, piegato nell'atto di benedire con la mano destra, e del Cancelliere inginocchiato nell'atto di offrire un volume,

⁶ J. S. DÍAZ, *Bibliografía* cit., n. 1520. Per la descrizione e la storia del codice, vedi il *Catálogo abreviado de los manuscritos de la biblioteca del Excmo Señor Duque de Osuña é Infantado, hecho por el conservador de ella Don JOSÉ MARÍA ROCAMORA*, Madrid, Imprenta De Fortanet, 1882, p. 33, n. 124; ENRIQUE DE LEGUINA, *La Exposición Histórica-Europea. VI. La Biblioteca Nacional. Impresos en vitela. Incunables. Ejemplares únicos. Encuadernaciones notables. Libros raros. Autógrafos. Códices*, La Epoca, Madrid, 28 de Nov. de 1892; M. SCHIFF, *La Bibliothèque etc.*, op. cit., pp. 190-1; F. BRANCIFORTI, *Regesto della opere di Pero López de Ayala*, art. cit., p. 19 dell'estr.; *Catálogo de la exposición de códices miniados españoles*, Barcelona, Instituto Nacional del Libro Español, Mayo de 1962, p. 68, n. 130. Il testo del codice inizia precisamente a metà circa del par. 15, cap. VIII del libro XVIII, poichè sono andate perdute le prime tre carte; inoltre, per quella parte prescelta per il presente sondaggio (libro XVIII), sono andati perduti i ff. X-XIII, che contenevano il testo a partire dal terzo periodo del par. 43 del cap. XXVI sino al par. 59 del cap. XXXVIII (è da notare inoltre che il f. IX immediatamente precedente alla perdita, sia nel *recto* come nel *verso*, sembra scritto d'altra mano della stessa epoca; ma presenta anch'esso le correzioni, di cui si parlerà in appresso). Il codice si cita con la sigla M².

che il pontefice già accoglie con la mano sinistra. L'identificazione dei personaggi è chiara, dal momento che una didascalia sovrastante la tiara indica « Sant Gregorio papa », ed una seconda, sottostante all'offerente, dice « Ayala ». Inoltre alle spalle di quest'ultimo in due riquadri sono scritti i seguenti versetti: « Dios te guarde amen por la su gracia santa / Pues que por su servjcio feziste obra tanta »; e nel secondo: « Señor de los peligros guardado en este mundo / Sea quien te presenta este libro segundo ». Entro l'inquadratura, quasi al centro, in alto si legge il titolo « morales de san gregorio ». La testimonianza delle rubriche e dell'intera rappresentazione non è apparsa dubbia e significa di per sè una attribuzione assai indicativa⁷, confermata ora da indizi interni di sicura consistenza.

Se si assume una 'prova' sì importante come indice di riferimento per il codice anonimo, l'integrazione reciproca può dare un risultato concreto: poichè il codice anonimo coincide in parte (appunto per tutto il secondo volume) con questo codice di chiara e quasi sicura attribuzione — e coincide non solo nell'ordinamento, ma soprattutto nella lezione del testo —, può senz'altro riferirsi a López de Ayala il volgarizzamento conservato nei due codici madrileni ed il suo testo assumersi come prototipo discriminante per altri volgarizzamenti della medesima fonte latina.

⁷ Cfr. L. SERRANO, *Traducciones castellanas* etc., art. cit., p. 392. Unico particolare discutibile resta il destinatario della benedizione rappresentata nella miniatura: è lo stesso López de Ayala inginocchiato o il copista di questo secondo volume del manoscritto? Il dubbio, come si vede, nasce dal senso dei versetti della rubrica: *quien te presenta este libro segundo* sottintende l'autore del volgarizzamento o il copista? Il riferimento al solo *segundo libro* farebbe pensare al copista; ma l'insieme della rappresentazione, in cui i personaggi sono solamente San Gregorio papa e lo scrittore, che offre l'opera (*obra tanta*), non pare che permetta alternative. Il problema, in sè secondario, può costituire però uno degli indizi esterni che concorrono a rinsaldare l'ipotesi redazionale, che suggerisce — come si vedrà — l'esame interno del codice.



TAV. I. Siculorum Gymnasium, 1965, n. 1

* * *

Raggiunta almeno in modo indiziario la conferma della paternità dell'opera, si tratterà ora di esaminare la tradizione del testo nel suo interno, di chiarire cioè i rapporti che intercorrono tra M¹, codice di tradizione integra, e M², che, almeno per la parte superstite, può considerarsi un secondo testimonio.

È da tenere presente in via preliminare che un volgarizzamento pone per sua natura sempre l'alternativa d'una lezione (sia essa omissione ricucita o errore o lezione divergente) teoricamente corrotta, se vista in confronto con la fonte latina quale si configura nel presente, e nella realtà genuina e legittima, se si scioglie la fonte latina dalla presente assunzione assoluta e la si colloca nel quadro della 'sua propria' tradizione, cioè in un momento isolato ed esposto della sua storia. In tal caso si pongono a confronto due tradizioni, quella latina e quella volgare, ciascuna con momenti e vicende sue particolari, la cui coincidenza « a posteriori » è articolata in una dinamica viva e a volte incerta: trattasi di distinguere in altri termini quali dei fenomeni che presenta il testo volgare siano da accreditarsi all'interno della sua tradizione (ed individuarli conseguentemente come svolgimenti di essa), e quali invece siano da addebitare alla tradizione del testo latino (e precisamente ad un momento individuale di essa), e come tali da restituire alla piena responsabilità ed autonomia del volgarizzatore. Tutto ciò comporta una problematica assai complessa e sovente rischiosa.

A tal fine varrà indagare in primo luogo le relazioni dei due codici in relazione con la fonte latina, che rappresenta, nel caso attuale di volgarizzamento, la matrice medesima dell'archetipo volgare. Le due tavole seguenti riferiscono appunto lo stato della tradizione presente in rapporto unitario con il suo prototipo, Greg., assunto per necessità di ricerca nella sua astrattezza testuale⁸.

⁸ Cioè nella ricostruzione critica consegnata nell'edizione SANCTI GREGORII MAGNI, *Moralium libri, sive expositio in Librum B. Job*, in MIGNE, P. L., voll. LXXV-LXXVI. Per tutte le citazioni dei *Morales* s'è adottata la grafia di M¹.

Tav. I. Lacune di M¹ M² rispetto a Greg.

Greg.

M¹ M²XVIII, XVIII, 29¹

Tunc profecto in vera cognitione evigilat, tunc nihil esse conspicit quod tenebat. Tunc se vacuum invenit, quae plenam rebus prae caeteris se hominibus esse laetabatur. Dormit, et nihil secum aufert, nihil nimirum de rebus quas tenuit. Nam culpa rerum simul ducitur...

Estonçe por çierto vela el alma en el verdadero conoșcimiento, estonçe vee non ser ninguna cosa de lo que tenie. E estonçe se falla vazía [...] de bienes que primero ⁹ tenía. Ca la culpa que tovo engañar...

XVIII, XVIII, 29²

Sic sic nimirum huius mundi sunt divites, qui rebus acceptis tument. Bene operari de sua abundantia nesciunt, quasi dormientes sunt divites;...

Así syn dubda son los ricos deste mundo, que quando cobran los bienes ensobervesçen. De obrar ¹⁰ bien con ellos [...] e así como durmiendo son ricos...

XVIII, XXII, 35

Flagellum namque tunc diluet culpam, cum mutaverit vitam. Nam cuius mores non mutat, non expiat actiones. Omnis ergo divina percussio...

Ca el açote por çierto estonçe destruye la culpa, quando ome mudare su vida [...]. E toda ferida de Dios...

XVIII, XXVI, 41¹

Una est Ecclesia in qua qui conflari valuerit ab omni etiam poterit peccatorum sorde purgari. Si quid pro Deo amaritudinis, si quid tribulationis extra hanc positi sustinetis...

[...] Mas si vos de fuera de la Iglesia, quier dezir non ¹¹ creyendo firmemente en ella, sofrides e sostenedes alguna cosa de amargura...

⁹ *Primero* aggiunto nell'interlineo in M².

¹⁰ *Obrar* su correzione in M².

¹¹ *Non* aggiunto al margine su correzione in M².

XVIII, XXVI, 41²

Alii quippe prava de Deo sentiunt; alii recta de auctore tenent; *sed unitatem cum fratribus non tenent*. Illi errore fidei, isti vero schismatis perpetratione divisi sunt.

Otros ha que non se les entienden bien las cosas de Dios; otros a que derechamente las intienen [...]. Los que las bien non entienden es per error de la fe, los que las bien entienden aun por manera de çisma entre sy son partidos.

XVIII, XXVI, 41³

Qui enim de Deo perversa sentit, liquet profecto quia Deum non diligit. Qui vero de Deo recta sentiens a sanctae Ecclesiae unitate divisus est, constat...

[...] Ca aquel que entendiendo bien e derechamente las cosas de Dios está partido de la unidat de la santa Iglesia, sin dubda es que...

XVIII, XXVI, 42

...scientes peccatorum remissio vel ubi, vel quando, vel qualibus detur.

...sabiendo [...] adó e cuándo e a quáles se da.

XVIII, XXXVIII, 59¹

...quia tanto unaquaeque anima fit pretiosior ante oculos Dei, quanto prae amore veritatis despectior fuerit ante oculos suos.

...que tanto más qualquier alma es fecha más presçiada [...], quanto por amor de la verdat es fecha menos presçiada e más desechada delante sus ojos.

XVIII, XXXVIII, 59²

...id est, positum te sub umbra legis elegi. Vidit ergo pretiosum quia humilia elegit: Infirma enim mundi elegit Deus, ut confunderet fortia [I Cor. I, 27]. Vidit pretiosum, cum...

Quier dezir quando tú estavas so la sonbra de la ley te escogí o te esleý. [...] Otrosi dize: Toda cosa presçiosa vió¹², quando el alma humanal...

XVIII, XXXIX, 60

Unde Isaias propheta... exclamavit dicens: «Locus fluviorum rivi latissimi et patentes» [Isai. XXXIII, 21]. Testamenti enim veteris dicta quasi angusti et clausi rivi fuerant...

E por ende el profeta Ysaías... llamó diciendo [...]. Los dichos del viejo testamento fueron asý como de río angosto e çerrado...

¹² Toda cosa presçiosa vió su correzione di vió preçioso in M².

XVIII, XLVII, 76

Unde et propheta, conspiciens..., admiratus ait: « *Qui sunt hi qui ut nubes volant?* » [Isai. LX, 8]. *Ac si aperte dicat*: Nos per terra gradimur...

E por ende el projecta Ysaías veyendo..., maravillado dello dixo [...]: Nos por la tierra andamos...

XVIII, XLVIII, 78¹

...hoc *ipsum aurum* vitro mundo simile esse memoratur...

...esto [...] *dizese semejante a vidrio limpio...*

XVIII, XLVIII, 78²

In hac itaque terrestri domo quousque vivimus, ipsum, ut ita dicam, corruptionis nostrae parietem mentis oculis nullatenus penetramus, et vicissim in aliis videre occulta non possumus.

En esta casa de tierra en quanto bivimos, aquella pared de la nuestra corrupción, por que asý lo diga, en ninguna manera non la podemos traspasar con los ojos de la voluntad [...].

XVIII, XLIX, 80

Petrus *pro hac sapientia* vasa auri excelsa et eminentia commutare noluit, quia de illa non aliud quam erat intellexit.

Sant Pedro [...] non quiso trocar los vasos de oro altos e aparesçientes e nobles, ca della non conoscoió otra cosa de lo que era o entendió.

XVIII, L, 81

Huic si coniungimur, sumus, vivimus, sapimus; huic si *comparamur*, nec sapimus, nec vivimus omnino, nec sumus.

*E a esta verdadera sapiencia*¹³ si nos ayuntamos e allegamos, somos, bivimos, sabemos [...].

XVIII, LIV, 88

Vidit quippe Jacob Dominum, qui ait: « *Vidi Dominum facie ad faciem, et salva facta est anima mea* » [Genes. XXXII, 30]. *Vidit Moyses Deum*, de quo scriptum est: « *Loquebatur Dominus ad Moysen...* » [Exod. XXXIII, 11].

Ciertamente Jacob vió al Señor e dixo: « Vi al Señor faz a faz » [...] de lo qual es otrosí escripto: « Fablava Dios a Maysén... ».

¹³ *Verdadera sapiencia* aggiunto nel margine in M².

XVIII, LIV, 89

Praedicator autem Dei ut ostenderet quia per abiectionem qua se humiliando deiecerat, talis iam factus esset, ut nec ipse mundum, nec mundus ipsum concupisceret, non solum ait se mundo crucifixum, ut ipse mundi gloriam quam appeteret tanquam mortuus non videret, sed etiam mundum sibi asseruit crucifixum...

E que este apóstol, predicador santo del Señor, que mostrase que por aquella humildat con la qual se avía abaxado, fuese ya fecho tal, que nin el mundo viesse a él, nin él al mundo [...], aun con todo esto afirma e dize que el mundo es a él crucifigado e muerto....

Una considerazione chiara ed esplicita discende da questo primo confronto: tutti e due i codici provengono da un unico apografo. Il numero, l'estensione e la qualità delle lacune comuni lo provano senza alcun dubbio ¹⁴. Nè è da sospettarsi una tendenza all'abbreviazione del testo latino, perchè ciò è contraddetto dall'intero contesto, che traduce costantemente la fonte con assoluta fedeltà, fino a ricalcarne il costruito sintattico (se mai è da prospettarsi, come vedremo, l'ipotesi contraria, cioè di una spinta all'amplificazione); e soprattutto lo prova la qualità delle lacune, le quali assai spesso tralasciano una parte del testo assai significativa.

Ma il fatto appunto rilevato, della aderenza continua e puntuale del volgarizzamento, che proviene chiaramente da una precisa predisposizione interpretativa dell'autore, e la funzione di senso ed anche sintattica a volte importante del passo caduto, mettono in luce la meccanicità delle lacune, che si sono verificate quasi sempre con connotati agevolmente rilevabili.

Il quadro delle lacune di M¹ e M² consente di qualificarne una buona parte. A prima lettura si rilevano le omissioni per omoteleuto del testo latino; tali sono: XVIII-29¹, XXVI-41², XXXVIII-59², XLVIII-78², L-81, LIV-89. È la ipotesi più economica, confortata (e le due qualifiche si sostengono e

¹⁴ E al di fuori dei limiti del libro prescelto, una esplicita riprova si ha con la coincidenza perfetta di M² nella grande lacuna che s'è notata in M¹ nel libro XXIII (vedi la nota 5).

si integrano a vicenda) da alcuni altri esempi, nei quali appare evidente che il testo è stato sottratto alla traduzione in volgare per iterazione di senso: si vedano, p. es., XXII-35, XXVI-41¹, XLVII-76, XLIX-80, LIV-88. Di certo il caso delle citazioni bibliche del testo gregoriano pone di per sè una situazione particolare: la loro soppressione nel nostro volgarizzamento (o la loro lacerazione) può evidentemente derivare da ripetizione di senso (come in quella già indicata XLVII-76, e LIV-88), in quanto l'esegesi immediatamente successiva per la sua particolare forma sintattica ha creato la ripetizione; ma può anche risalire più in alto, al testo latino medesimo (come in XXXIX-60), là dove la caduta del versetto ha creato una soluzione alla continuità logica e sintattica del periodo volgare. La classificazione delle lacune in tal caso non può risolversi in senso netto, poichè esse s'innestano nella trama del contenuto, nella quale sono quasi sempre assorbite e rimarginate.

Questa funzione, direi cicatrizzante, del contesto volgare si fa più manifesta nelle lacune delle ripetizioni qualificative, per es. XLVIII, 78¹ (*hoc ipsum aurum*), XLIX, 80 (*pro hac sapientia*), le quali potevano sciogliersi e livellarsi con la conservazione del solo pronome (come nel primo caso citato), ovvero con il richiamo al senso dell'intero passo (secondo caso).

Un altro gruppo ha invece una più probabile derivazione volgare: XVIII-29², XXVI-42, XXXVIII-59¹. La caduta non ha quasi mai provocato un trauma sintattico (e logico solo nel primo caso), talchè solo la frequenza del fenomeno in un testo per tutto il resto strettamente aderente ne indica l'origine occasionale e meccanica.

Questa conclusione, che investe l'intero quadro delle lacune, se da una parte oscilla tra il testo latino di base e il testo volgare derivato (ed è il dilemma permanente del testo dei volgarizzamenti), cogliendo in ciascuno di essi ragioni ed ipotesi di corruzione, dall'altra suggerisce un primo e sicuro rilevamento dei rapporti dei due codici, uniti insieme da una unica fonte, che ha trasmesso loro i tratti dei suoi propri caratteri genetici più significativi.

* * *

La conferma di ciò è sanzionata dal quadro, possiamo dire parallelo, degli errori comuni ai due codici: essi per numero e per qualità si affiancano alle lacune ed insieme si chiariscono e si illuminano a vicenda.

Tav. II. Errori di M¹ M² rispetto a Greg.

Greg.

M¹ M²XVIII, IX, 16¹

Qui enim terrenarum rerum amore vincitur, in Deo nullatenus delectatur.

El que es vençido con amor de las cosas terrenales deste mundo, o non se delecta por ninguna manera en Dios.

XVIII, IX, 16²

...nec in eo seges supernae charitatis pullulat, in quo illam spinae infimae delectationis necant.

...ca nin¹⁵ en él las mieses de la claridat non cresçen, en el qual aquellas espinas de la delectación los amatan.

XVIII, XII, 19

...et non fecit digna [Luc. XII, 47].

...e non faze lo que devía.

XVIII, XVI, 26

...atque ideo ad deprecandum Dominum decem veniunt.

...et por ende diez vinieron a predicar¹⁶ al Señor.

XVIII, XVII, vers. 18

Aedificavit sicut tinea domum suam.

Edeficó asý como carcoma o pulilla o tiña de casa.

¹⁵ *Ca nin* su correzione nell'interlineo; originariamente *nin* in M².

¹⁶ *Pedricar* in M².

XVIII, XVII, 27

Spondet quippe eis refrigerium quietis
aeternae...

*Cierto prométenles el refrigerio de la fol-
gança perpetua...*

XVIII, XVIII, 29¹

...et tunc cognoscat quam vacuum fuerit
quod in somno tenuerat.

*e estonce verá que todo es vazío quanto
tovo en sueños en este mundo.*

XVIII, XVIII, 29²

...ut se per somnium divitem videat

...por sueños se vea rico

XVIII, XVIII, 29³

...et tanquam nuntius percurrrens [Sap.
V, 8].

...e como menospreçio que corre

XVIII, XXII, 35¹

...sicut ipse [Deus] voce angeli ad Ioan-
nem ait...

*...segunt que ¹⁷ por boz del ángel dize Sant
Johan*

XVIII, XXII, 35²

De his vero quos damnant flagella et non
liberant, dicitur: « Percussisti eos, nec
doluerunt » [Jerem. V, 3].

*Otrosí de aquellos que por los açotes son
condepnados e non son librados, es dicho
por el profecta Geremías: « Fezístelos e
non se dolieron... ».*

XVIII, XXIV, 37

Stringit ergo super eum manus suas, quia
conspicit in aliena poena quid timeat; et
dum delinquentem sic percussum conspi-
cit, dissoluta sua opera iustitiae vigore
constringit.

*Pues apretará sobre él las sus manos, ca
en pena ajena vee qué deve tener; e en
quanto vee así ferido al que peca, las sus
obras disolutas e desonestas e floxas con
la fuerça e vigor de la justícia las costringe-
ñen ¹⁸.*

¹⁷ *Que por corretto su que él por in M².*

¹⁸ In M² il correttore ha espunto la -n in costringen.

XVIII, XXV, 38

...dum ad ea quae contempserant verba
spiritalia convertuntur.

*...en quanto se tornan a aquellas palabras
espeçiales que primero avían menospre-
ciado.*

XVIII, XXVI, 39¹

In argento eloquium, in auro vitae vel
sapientiae claritas designari solet.

*Suélese entender en la plata la palabra, e
por el oro la claridad de la sciencia.*

XVIII, XXVI, 39²

...saepe haeretici dum sua student per-
versa astruere, ea proferunt quae profecto
in sacrorum librorum paginis non te-
nentur.

*...muchas vezes los ereges en quanto sue-
len enseñar e mostrar las sus maldades,
aquellas cosas dizen e entremezclan de lo
que fallan en los libros de la santa escrip-
tura.*

XVIII, XXVI, 43

Pensandum praeterea est quod occulto con-
silio omnipotens Deus quosdam ab ipsis
exordiis suis innocentes custodiens, usque
ad virtutum provehit summa...

*Otrosý devemos pensar que por el su
escondido consejo nuestro Señor Dios a
algunos de los sus primeros comienços los
conosçe guardados e los levanta fasta el
altura de las virtudes...*

XVIII, XXXIX, 60

...quanta a Salomonis ore atque omnium
prophetarum fluminum fluentia manarunt?

*¿...quántos ríos e aguas grandes manaron
de las bocas de Salamón e de todas las
profectas?*

XVIII, XLI, 66¹

Quid hoc in loco terrae signatur nomine,
nisi anima humana?

*¿Qué podemos agora aquí entender por
este nonbre tierra, salvo la vida humana?*

XVIII, XLI, 66²

Voluptatem existimantes diei delicias, coin-
quinationis et maculae [II Pet. II, 13].

*Pensando ser dicho deleyte los deleytes de
la suziedad e de la manziella.*

XVIII, XLIII, 69

[Daniel] qui a Chaldaeorum rege in Ba-
bylonia princeps magistratuum effectus...

*...el qual fué fecho príncipe e cabdillo de
los maestros en Babilonia por el rey de
los Caldeos...*

XVIII, XLVI, 74

...qui quamvis per infidelitatem et plerumque per actionem foedi sint, ante humanos tamen oculos superductae honestatis colore fucantur.

...los quales maguera por non ser fieles e muchas vezes por sus obras son feos, enpero delante los ojos de los omes con color de una honestat que traen como a desuso son escuresçidos que non son conosçidos por quáles son.

XVIII, LI, 83

...mundus hic quia auctorem suum invisibilem videre non potuit, quem visibilem conspexit hominem, eum quoque et invisibilem agnovit Deum.

...este mundo el qual aquí non pudo ver al su criador inveseible, aquel que vió ome inveseible, ése mesmo conosçió vesible ser Dios.

XVIII, LII, 85

Non invideo Christo Deo facto...

O non en judio Christo Dios fecho...

XVIII, LIV, 93

...sed tunc in specie perficitur, quando coaeternam Deo sapientiam, quam modo per ora...

...mas estonçe en semejanca se acaba, quando aquella perdurable esençia de Dios, la qual agora por las bocas...

Dalla serie di errori riportati converrà in primo luogo trarre la conferma chiara ed inequivocabile della comune paternità dei due codici in esame: risultato di già acquisito con la Tav. I ed ora ribadito senza alcuna riserva. Il numero notevole delle corruzioni (su una parte di materiale certo esiguo rispetto alla estensione dell'opera) e la natura di esse, che consente una caratterizzazione ben definita ed indicativa, comportano un giudizio di fondo, che unisce i due manoscritti nella sorte di una comune discendenza.

A scorrere la Tav. II si ricalcano inoltre i connotati negativi ovvero le linee di deviazione lungo le quali la tradizione del testo s'è corrosa e lacerata (e a volte ricomposta e levigata). Un primo gruppo di errori porta la testimonianza di una trascrizione disattenta o almeno equivocante: interferenze illegittime (IX, 16¹), maschile per femminile (XXXIX, 60), singolare per plu-

rale o viceversa (XVII, 27; XXIV, 37), errore per influenza di contesto (XXII, 35¹; LI, 83), errore di scrittura o di lettura (XXII, 35²; XXIV, 37; XXV, 38; XXVI, 43; LII, 85; LIV, 93), soppressione della particella negativa (XXVI, 39²). Sono veri e propri errori di lettura o di trascrizione, che distinguono e identificano la fonte di M¹ e M²: al livello di essa s'è dunque verificata una leggera ma costante erosione del testo, che ne ha deformato in qualche luogo la fisionomia o in talaltro deturpato qualche linea. La responsabilità di questa fonte, cioè il suo comportamento, è chiaramente indicata dal meccanismo medesimo dei guasti rilevati, meccanismo gratuito ed occasionale, e per ciò stesso comportante una responsabilità limitata all'uso e alla materialità della trascrizione.

Ma già alcuni di questi guasti ripropongono il dilemma iniziale e permanente dei volgarizzamenti, della identità cioè del testo base e del suo grado di corruttela: e di conseguenza della sua disposizione a fornire, ancora prima della stesura dell'opera, al momento stesso del suo concepimento, una matrice di già lesa o deformata. Si rileggano XXIV, 37 (« quid timeat »: *qué deve tener*), LIV, 93 (« sapientiam »: *esencia*) degli esempi citati, ed ancora dalla tavola esposta si estraggano XXII, 35¹ (« ad Ioannem ait »: *dize Sant Johan*), XLIII, 69 (« princeps magistratuum »: *príncipe e cabdillo de los maestros*); e non sembrerà illegittimo fare risalire ad un momento anteriore alla stesura del testo volgare il fraintendimento del passo ed addebitare la corruzione al testo latino o più concretamente ad un esponente singolo che di esso era portatore sullo scrittoio del volgarizzatore.

Se di ciò non bastassero gli indizi raccolti e la concretezza dell'ipotesi, ben altri elementi si possono ricavare dalla stessa tavola, che danno un suffragio definitivo alla situazione prospettata. Vi si trovano dei dati inequivocabili: IX, 16² (« seges supernae charitatis »: *las mieses de la claridat*), XII, 19 (« non fecit »: *non faze*), XVI, 26 (« ad deprecandum »: *a predicar*), XLI, 66² (« exstimantes diei »: *pensando ser dicho*), i quali, una volta identificati e chiariti nella loro genesi e nella loro dinamica, appunto usufruiti come strumenti di disamina, non possono che assumere la localizzazione storica

che a loro compete, che li pone al di fuori della tradizione volgare (per arretrarli alla tradizione latina), in un momento perciò ad essa antecedente ed in posizione condizionante di essa. Escono fuori perciò sostanzialmente dal quadro della Tav. II (così come le lacune consorelle della Tav. I) e postulano una vigilante cautela — e della loro natura e della loro estensione — per la restituzione critica del testo volgare.

Ancora una terza alternativa propone il quadro delle varianti fissato nella Tav. II. La tradizione testuale dei volgarizzamenti oltre a situazioni erronee preesistenti al testo volgare, perchè già verificatesi al livello del testo latino di base (e in quanto tali dunque da assolvere ed integrare come assolutamente legittime) comporta una rigorosa disamina delle varianti trasmesse in riferimento al testo-base: questo testo cioè si espone alla traduzione del volgarizzatore con una molteplicità di soluzioni volgari tutte egualmente possibili e tutte egualmente legittime. In altri termini, nei casi di divario tra testo volgare e testo latino (si parla ovviamente di varianti alternative) è da procedersi con grande cautela circa la qualificazione di 'errore', al fine di riconoscere e garantire nel fatto (in sede di restituzione critica del testo) quella libertà di interpretazione e di formulazione volgare, che in misura grande o piccola l'autore seppe assicurarsi. Nella tavola precedente alcuni esempi si prestano a rappresentare l'alternativa esposta: si esaminino XVIII, 29 (nei due passi consecutivi, « in somno »: *en sueños*; « per somnium »: *por sueños*), XXVI, 39¹ (« vitae vel sapientiae claritas »: *la claridat de la sciencia*), XXXIX, 60 (« a Salomonis ore »: *de las bocas de Salamón*), XLI, 66¹ (« nisi anima humana »: *salvo la vida humanal*), XLVI, 74 (« colore fucantur »: *son escuresçidos que non son conosçidos por quáles son*). Abbreviazioni, dunque, e amplificazioni, plurale per singolare, sinonimie, scambi sintattici, semplificazioni concettuali: segni di una diversa e lieve deformazione del testo, ma pur sempre riconducibili a dati della scelta volontaria del volgarizzatore, che di volta in volta ha derogato da quella disciplina di strenua aderenza al testo latino, che del resto s'è imposta da se stesso.

La valutazione discriminante delle due serie, delle lacune

e degli errori, contenute nelle due tavole riferite, conduce pertanto a due conclusioni definitive. Una prima, chiara e fondamentale ai fini della ricostruzione critica del testo dei *Morales sobre Job*: i due codici M¹ e M² (per quest'ultimo nella parte superstite) discendono da una fonte comune (α). La seconda, in tutte e due le serie (in definitiva nell'interno della tradizione manoscritta) sono da individuare punto per punto due momenti 'preistorici' di questa tradizione, nel primo dei quali si configura la fisionomia del testo latino di base con una sua vicenda individuale di già formata e cristallizzata in un esponente particolare, e nell'altro, che assiste e testimonia la libertà interpretativa ed espositiva del volgarizzatore nei confronti del testo latino e vede finalmente fissarsi ad una ad una le sue scelte linguistiche nella concreta stesura del volgarizzamento.

* * *

Su uno sfondo così vario e complesso, dal quale ogni volgarizzamento si muove e comincia la sua vita come concepimento e come tradizione testuale, vive e s'inquadra anche la storia della nostra opera. Il primo capitolo di essa è già stato fissato chiaramente: da una copia perduta (α) derivano i due esponenti a noi pervenuti, M¹ e M², che conservano congiuntamente lacune ed errori non addebitabili all'originale. Perchè questa relazione sia definitivamente chiarita, è necessario esaminare la fisionomia individuale dei due manoscritti nelle loro reciproche relazioni. Nella tavola seguente sono riassunti sinteticamente i rilievi effettuati, dai quali può senza altro anticiparsi una definizione complessiva dei loro rapporti: sia M¹ come M² esemplano una fonte comune in modo indipendente l'uno dall'altro. Si esaminino infatti i dati seguenti.

Tav. III. a) Lezioni singolari di M¹.

Greg.

M¹M²

XVIII, XIV, 22

Et quia nonnunquam dum	<i>Et por que algunas vezes</i>	
auctor errantium plebium ra-	<i>el fazedor daquellos pueblos</i>	
pitur ad poenam, seductae	<i>errados es robado a la pena,</i>	
plebes reformantur ad veri-	<i>los pueblos engañados son</i>	
tatis scientiam, et tunc ad	<i>reformados a la sciencia de</i>	
veram cognitionem redeunt	<i>la verdat, e estonce</i>	los súbditos
subditi, cum ad aeterna sup-	<i>bidores tornan al verdadero</i>	
plicia...	<i>conosçimiento, quando a los</i>	
	<i>tormentos perpetuos...</i>	

XVIII, XVI, 26

...id illum unde offenderant	<i>llaman aquel que ofienden</i>	
vocant dicentes...	<i>ante diziendo...</i>	<i>ofienden diziendo...</i>

XVIII, XXVI, 39

...eos ad sacrae auctoritatis	<i>así aquellos mesmos libros</i>	
paginas revocat...	<i>a los ereges fázelos tornar a</i>	de los ereges
	<i>las escripturas santas...</i>	

XVIII, XXVI, 40

Vera fidelium sapientia, cui	<i>La verdadera sapiencia de</i>	
universalis Ecclesia locus	<i>los fieles la qual la univer-</i>	al qual
est...	<i>sal Eglesia es su logar...</i>	

XVIII, XXXVIII, 59

...cum humanam animam de	<i>...quando el alma humanal</i>	
se abiecta sapientem gratiae	<i>desechada</i> ¹⁹	<i>por alunbra-</i>
suae illustratione respexit.	<i>miento de la su gracia co-</i>	
	<i>mo sabia lo usó e la cató. la</i>	

¹⁹ In M² il correttore ha espunto un pronome *dél* appresso *desechada*. Come si rileva dal confronto con il testo latino, la forma *desechada* nasconde probabilmente un errore (*de sí echada*), comune ai due codici (e perciò da inserire nella tavola precedente). Comunque essa ha un senso compiuto e ricade in quel margine discrezionale delle scelte linguistiche del traduttore.

XVIII, XL, 62

Ad hoc namque pretium da- *Para esto ciertamente damos*
mus, ut eius vice rem quam *presçio, por que en boz de- en vez*
appetimus possidere debea- *lla la cosa que cobdiçiamos*
mus. *podamos cobrarla.*

XVIII, XL, 64

Quas cunctas subita reple- *Todas estas tres virtudes*
tus gratia et accepit latro, et *aquel varón sin sospecha aquel ladrón*
servavit in cruce. *lleno por la graçia de Dios*
las ovo e guardó estando en
la cruz.

XVIII, XLIII, 68

...prius ab eo cogitationum *...primeramente echada dél echa dél*
carnalium aestus eiicit... *los ençendimientos e fuegos*
de los pensamientos carna-
les...

XVIII, XLIII, 70

Sancti etenim viri nequa- *E los santos omes en ningu-*
quam eas appetunt, sed oc- *na manera esto non cobdi-*
culto ordine sibi superim- *çian, mas con ordenada en- con ordenança encubierta*
positas gemunt. *cubierta de Dios de las co-*
sas que tienen puertas en
*carga sobre sy gimen*²⁰.

XVIII, XLV, 73

Quia enim argento saepe *Por quanto por la plata mu-*
eloquia divina designantur *chas vezes son endendidas*
possunt argenti vocabulo e- *las palabras de Dios, por en-*
tiam eiusdem eloquii scripto- *de pueden aun por esta pa-*
res intelligi, quorum vita... *labra [...] ser entendidos los palabra plata ser*
escrivanos daquellas mesmas
palabras, asý como fué Muy-
*sén e los projectas*²¹, *la vi-*
da de los quales...

²⁰ Sotto la correzione dell'intero periodo in M² si legge in maniera diversa (*e los santos omes en ninguna manera non las cobdiçian, mas con ordenança encubierta de las que tienen puertas en carga sobre sy gimen*). Come si vede però, la correzione non attinge la variante posta in rilievo.

²¹ L'inciso *asý como fué Muysén e los projectas* in M² appare aggiunto nel margine.

XVIII, XLVIII, 78¹

...membrorum corpulentia ...*la corpolençia* [...] non la ...*la corpolençia*²² de los
 non abscondet, sed... asconde, *ante...* mienbros non la asconde,
antes...

XVIII, XLVIII, 78²

...non intra vitrea, sed intra ...*non dentro en vasos de vi-*
 lutea vascula concluduntur... *drio están, mas [...] ençe-* mas son ençerrados
rrados en vasos de tierra...

XVIII, XLVIII, 78³

Ego hunc in divinitatis suae *Yo a éste deseo ver en la*
 iam specie videre desidero, *su divinidad, mas aún de la*
 sed adhuc a visione illius *su vista por la paret que*
 per assumptae carnis parietem *tomo de la carne non puede* puedo
 excludor. Quousque ita- *entrar. Ca en quanto bevi-*
 que in hac corruptibili car- *mos en esta carne mortal los*
 ne vivimus, cogitationes no- *pensamientos entre nosotros*
 stras in alterutrum non vi- *uno de otro non los vee.*
 demus.

XVIII, XLVIII, 79

Dicatur igitur recte... *Pues contra razón es dicho...* con razón

XVIII, LII, 84

Ecce enim in iniquitatibus *Ahe que en maldades só*
 conceptus sum, et in delic- *conçebido e en pecados me en pecado me parió mi*
 tis peperit me mater mea *conçebió mi madre* madre
 [Psal. L, 7].

XVIII, LIV, vers. 21

Abscondita est ab oculis *Escondido de los ojos de to-* Escondida de los
 omnium viventium. *dos los bivos*

XVIII, LIV, 88

Generationem illius quis e- *La generaci3n daquela* della
 narrabit? [Isai. LII, 8]. *¿quién la contará?*

XVIII, LIV, 89

...quatenus nec ipse mun- *por que non cobdiçie ya al* nyn cobdiçiasse
 dum, nec ipsum iam mun- *mundo, nin el mundo a él.*
 dus appeteret.

²² *Corpolençia* su correzione marginale in M².

XVIII, LIV, 92

Nec tamen ita videbimus si- [...] non asý lo veremos así Enpero non asý
cut videt ipse seipsum. como vee él a sí mesmo

XVIII, LIV, 93

Nam visio nostra vel requies *Ca la vista semejante [...]*
erit utcunque similis visioni *será a la folgança dél, mas* será a la vista dél, la fol-
vel requiei illius, sed aequa- *enpero non será equal.* gança semejante será a la
lis non erit. *folgança dél, mas*

b). Lezioni singolari di M².XVIII, VIII, 15¹

Hinc Salomon sapientiam re- *Desto tal dize Salamón por*
fert... dicens: Sapientia foris *la sapiençia: La sapiençia*
praedicat, in plateis dat vo- *fuera predicada en las pla-* pedrica
cem suam [Prov. I, 20]. *ças de su boz.*

XVIII, VIII, 15²

...et increpationes meas ne- *...e menospreciastes todas todos*
glexistis [Prov. I, 24]. *mis reprehensiones.*

XVIII, XVI, 25

Vespere spolia divisit... *Otrosí en la tarde partió los parió*
despojos...

XVIII, XVI, 26

...bene in Evangelio decem *...lo qual se puede bien pude*
leprosorum sunt specie de- *mostrar por el evangelio que*
signati... *cuenta...*

XVIII, XX, 33

Virtus Altissimi obumbrabit *La virtut del muy alto te de muy alto*
tibi [Luc. I, 35]. *cubrirá.*

XVIII, XXVI, 41

Unde et in ipsa prima par- *E por ende en el primero*
te decalogi utrarumque par- *mandamiento las culpas de las de las dos partidas*
tium culpa reprimuntur... *dos partes son reprehendidas...*

XVIII, XXVI, 42

..non intrabitis in regnum *...non entraredes en el regno regno de los [...].*
coelorum... *de los çielos.*

XVIII, XXXIX, 60

Aperte namque dicta expo- *E los dichos abiertos predi- predicarlo*
 nentium fecerunt... *carlos sobre los techos...*

XVIII, LIV, 92

Si vero accedendo ad eum *E si allegándonos a él vee- vemos aquí luz*
 ipsam qua illuminamur lu- *mos aquella luz de la qual*
 cem vimus... *somos alunbrados...*

Il quadro proposto dà una fisionomia dei reciproci rapporti dei codici collazionati abbastanza caratterizzata. Esso denuncia immediatamente uno squilibrio interno di notevoli proporzioni: su una trentina di prelievi, ben venti sono da annoverarsi come lacune ed errori di M^1 e il resto di M^2 . In particolare la serie delle lacune di M^1 (XLV, 73; XLVIII, 78¹; XLVIII, 78²; LIV, 92; LIV, 93; e soprattutto l'ultima, la più rilevante di tutte, la vastissima lacuna per omoteleuto) e dei suoi errori (XIV, 22; XVI, 26; XXVI, 40; XXXVIII, 59; XL, 62; XL, 64; XLIII, 68; XLVIII, 78³; XLIII, 79; LIV, vers. 21) è tale, per la sua imponenza quantitativa e per i suoi rilievi qualitativi, da isolarlo nettamente e da escludere ogni rapporto di dipendenza di M^2 da esso. Per il rapporto inverso, la indipendenza di M^1 dal suo collaterale trova nella tavola precedente un rilievo meno netto ed esclusivo: M^2 si apparta infatti per un minore numero di corrottele e lezioni singolari, le quali si contraddistinguono per la loro natura molto ridotta e isolata (la lacuna XXVI, 42 riguarda una locuzione frequentissima; errori di trascrizione sono invece VIII, 15¹; XVI, 26; XXXIX, 60; lezioni singolari possono considerarsi VIII, 15²; XX, 33; XXVI, 41; LIV, 92). L'ipotesi di una derivazione di M^1 da M^2 non è dunque da escludere in linea di principio; ma essa comporterebbe l'attribuzione al copista di M^1 di una certa capacità di iniziativa individuale, tale comunque da permettergli di emendare le corruzioni della sua fonte. Tuttavia è un'ipotesi da riguardare con molta cautela e allo stato attuale della ricerca essa non è confortata da elementi indicativi di sicura consistenza²³. È più pru-

²³ Del resto sarebbe una proposta poco produttiva, dal momento che per due terzi dell'opera la testimonianza di M^1 è unica, e per il restante essa sarebbe in

dente perciò attenersi ai dati finora emersi e riconoscere a ciascuno dei due esponenti la propria autonomia, anche in considerazione della particolare conformazione di M², di cui si parlerà in appresso.

Questa posizione non solo ribadisce alcune conclusioni di già acquisite precedentemente (tra l'altro la lacuna LIV, vers. 21 e l'errore XLVIII, 78³ riconfermano una fonte comune a M¹ M²), ma ristabilisce inoltre in seno ad una tradizione così scarsamente rappresentata un dinamismo interno, che muove ed anima la storia del testo nella sua fase post-redazionale. Non solo M¹ e M² si contraddistinguono per la loro opposizione di lacune ed errori individuali, ma altresì per alcune lezioni alternative (per es. LII, 84; LIV, 88; LIV, 89); e ciò comporta la valutazione di quella tale responsabilità individuale, di cui s'è detto, la ricerca cioè della identità di ciascuno di essi, del suo comportamento, delle sue deviazioni, insomma del suo interno configurarsi. Solo così quella tale dinamica della eredità manoscritta acquista la sua vera dimensione e il suo ritmo evolutivo, e chiarisce la 'ragione' di ogni parte o documento della sua storia.

Per M¹ il quadro indica un prospetto assai preciso e caratteristico; le sue linee di corruzione infatti corrono lungo tracciati assai consueti: lacune per omoteleuto (LIV, 93), errori di trascrizione (*sabidores* per *súbdictos*, *boz* per *vez*; *varón* per *ladrón*; *contra razón* per *con razón*) o per abbreviazione (*por esta palabra* [*plata*]; *la corpolencia* [*de los mienbros*]; *mas* [*son o están*] *ençerrados*), scambi grammaticali o sintattici (*a los ereges* per *de los ereges*; *la qual* per *al qual*; *lo usó* per *la usó*; *echada* per *echa*; *con ordenada* per *con ordenança*; *puede* per *puedo*; *cobdiçie* per *cobdiçias*): sono normali elementi di corruzione, che individuano assai bene la personalità del copista di M¹, molto attento, scrupoloso, insofferente per temperamento ad interventi o deviazioni personali ²⁴.

ogni caso ineliminabile, poichè resterebbe sempre da verificare, passo per passo, quel margine di intervento operato dal suo copista per restaurare la sua fonte.

²⁴ Queste conclusioni sono convalidate anche dai dati, che si possono ricavare dall'esame del testo nell'area della lacuna di M², di cui s'è parlato nella nota 6.

* * *

Tutto sembrerebbe così ricadere nell'alveo d'una tradizione testuale normale avanti il quadro mansueto e livellato di M¹ (e la perdita totale di due terzi di M²), se non sovvenisse la ricognizione della materiale conformazione di M²: la intera parte superstite infatti conserva un aspetto assai interessante, che, se ad un primo sguardo può facilmente sfuggire, poco appresso dopo un esame più attento finisce con lo sconvolgere radicalmente questa prospettiva apparentemente ordinata e consueta. M² infatti reca le tracce non certo vi-

In tale brano, che M¹ rappresenta da solo, compaiono le seguenti lacune, che in tutto continuano il quadro esposto nella Tav. I: XVIII, XXIX, 46 «...in clara luce iustitiae...» *...en luz clara [...]*; XVIII, XXIX, 46 «...tenebris, quandoque fidei luce claresceret. Vident etiam Judaeae terminum...» *...penó [...]. Vió aun Nuestro Señor el término...;* XVIII, XXX, 48 «Quis autem in hoc mundo peregrinatur populus...» *otro si quien es aquel [...]* *que en este mundo anda por peregrino...;* XVIII, XXXII, 51 «...invidiae se face concremavit. Quia enim semper invidia de superbia nasci solet, in loco suo igne perit, quae ideo arsit invidia, quia superbiam non reliquit» *...con llamas de invidia se quemó [...]* *por quanto non dexó la soberbia;* XVIII, XXXII, 51 «Videbant unde converti debuerant, atque exinde perversiores fiebant. Quaerebant...» *cierto asaz veían por lo qual se devieran convertir, mas dende [...]* *buscavan...;* XVIII, XXXV, 55 «...exercendo operi insistunt. Sed uterque sermo licet in voce dissonet, in intellectu non discrepat, quia omnes qui...» *están diligentes en la obra que fazen [...]* *e así todos aquellos que...;* XVIII, XXXV, 55 «...pastores et doctores, qui apostolorum viam secuti sunt, nil obstat intelligi. Qui Synagogam minime calcaverunt...» *los pastores e doctores [...]* *los quales non fallaron la sinagoga...;* XVIII, XXXV, 56 «Haec igitur leaena nequaquam dicitur, quia per Iudaeam non transiit, sed non pertransiit. Apostolis namque praedicantibus prius ex illa tria millia, postmodum quinque millia crediderunt. Ecclesia itaque...» *[...] E así la Iglesia...* Anche per il quadro degli errori, la casistica è qui egualmente significativa: per es. XVIII, XXVI, 43 «amor provocet» *el ome los torne;* XVIII, XXX, 48 «significant se patriam inquirere» *significan que ellos andan buscando la tierra* (poco prima però «patriam» = *el regno celestial*); XVIII, XXX, 48 «satagebat evadere» *se esforçava veer;* XVIII, XXX, 49 «subsannant patrem» *a su madre escarnesçen* (confusione o livellamento con il periodo che segue?); XVIII, XXXIII, 52 «terminos tuos» *sus términos;* XVIII, XXXIII, 52 «ex mortis debito» *por la dubda de la muerte;* XVIII, XXXIII, 52 «in professionis et operis unanimitate» *de unidat de verdadera profesión e de buenas obras;* XVIII, XXXVI, 57 «quia per hoc quod intus non cernitur» *ca por aquello que de dentro tiene.*

stose, ma assai numerose e ricorrenti, di correzioni; su questi interventi è indispensabile fermare ogni attenzione al fine di ristabilire il valore della testimonianza di questo codice, fondamentale nel caso presente di tradizione bipartita. Non solo; ma la configurazione del suo testo su due strati distinti può illuminare addirittura il momento embrionale e formativo della redazione del volgarizzamento.

Nella esemplificazione precedente le correzioni di M² sono state annotate nei loro luoghi ²⁵. Occorre però procedere sistematicamente ed esaminare in concreto la portata e soprattutto la qualificazione delle suddette correzioni.

In primo luogo si deve sottolineare la compatta distribuzione degli interventi, nel senso che essi coprono con la medesima costante incidenza l'intera parte superstite del testo conservato in M²: ciò assicura dell'unicità sia del testo esemplato, come del copista, sottraendo le sostituzioni suddette all'alternativa di testi diversi come fonti del codice ovvero alla discontinuità della trascrizione per opera di amanuensi diversi. Riconosciuta in tal modo la omogeneità dei due strati, l'uno di fondo compatto ed uniforme, e l'altro sovrastante, sottile e continuo, in gran parte neutro, ma qua e là modificatore e restauratore sostanziale, la tradizione del testo si articola evidentemente in due momenti successivi, strettamente legati l'uno all'altro, la ragione dei quali può essere denunciata solamente dalla natura del secondo momento come il più esposto e emergente.

Eliminate le correzioni puramente materiali ed insignificanti (scambi di lettere, pentimenti, duplicazioni, etc.), conviene distinguere nella massa più consistente i vari tipi di interventi con le loro caratteristiche particolari, perchè concorrano infine tutti insieme a ricostruire la fisionomia unitaria del correttore, la sua 'ragione' nella storia del testo. Da essa deriverà infine non solo la definizione del testo anteriore al suo intervento, ma altresì il chiarimento definitivo dei rapporti con l'altro codice collaterale e con la loro fonte comune.

²⁵ Vedi le note che precedono, nn. 9-22.

Si prendano in esame in primo luogo le aggiunte (cioè un tipo particolare di correzioni), che nell'interlineo e ai margini hanno modificato notevolmente il testo primitivo del codice. Perchè i rilievi possano avere tutta la loro perspicuità, soprattutto qualitativa, si legga in parallelo il testo latino corrispondente. I confronti effettuati hanno sempre trovato la perfetta coincidenza del testo 'corretto' di M^2 con M^1 ; e pertanto nella tavola seguente è sottinteso per brevità il testo di quest'ultimo codice.

Per maggiore comodità di classificazione il quadro delle aggiunte di M^2 si presenta diviso in due parti: a) aggiunte esplicative; b) aggiunte amplificatorie.

Tav. IV. Aggiunte interlineari o marginali di M^2 .

a) aggiunte esplicative.

Greg.	Testo originario di M^2	Aggiunte in M^2 (= M^1)
XVIII, XII, 19		
Viventes ergo in infernum descendere est scientes sen- tientesque peccare.	<i>Pues los que biven desçen- der a los infiernos es los que saben sabiendo e enten- diendo pecar.</i>	<i>saben <el bien> sabiendo- <lo> e entendiendo<lo> pecar.</i>

XVIII, XIII, 20

...quos sequenti verbo etiam violentos appellat, quippe qui Scripturae sacrae senten- tias recta dogmata continen- tes ad intellectum pravum conantur violenter inflectere.	<i>...los quales luego nonbra e llama forçadores, ca las sen- tençias de la santa escriptu- ra que contienen los dere- chos enseñamientos se es- fuerçan forçadamente de las acarrear e traer a sí mal en- tendidas.</i>	<i>nonbra <Job> e e traer a su entençión mal entendidas.</i>
--	---	--

XVIII, XX, 33

Quia ergo lumen incorpo- *Pues por quanto la lunbre*
 reum in eius erat utero cor- *que non avía cuerpo era en*
 porandum... *el vientre della para resçe- vientre de la virgen para*
bir cuerpo...

XVIII, XXIII, 36

...de manu percussi fugit *...de la mano del feridor*
 qui, dum pravi interitum *fuye el que, en quanto vee fuye el justo ca, en quanto*
 conspicit, vias pravitatis re- *la muerte del malo, se parte*
 linquit. *de las carreras de la maldat.*

XVIII, XLI, 66¹

Cor sapientium ubi tristitia *el coraçón de los sabios adó de los sabios <es>adó*
 est... [Eccl. VII, 5]. *está la tristura*

XVIII, XLI, 66²

Hinc Jacobus dicit *Desto dixo Santiago dixo <el apóstol> Santiago*

XVIII, XLIII, 68

Nullus quippe eam plene re- *Ca ninguno non la puede*
 cipit, nisi... *enteramente resçebir salvo resçebir <la sapiençia>*
salvo

XVIII, XLIV, 71¹

...et affirmante Iacobo, qui *otrosí así lo afirma Santiago*
 astruit, dicens... *el qual enseña diziendo... el qual <nos> enseña*

XVIII, XLIV, 71²

Propheta etiam deprecante, *E desto aun ruega el pro- profecta <David>*
 qui ait: « Ne intres in iudi- *fecta diziendo: « Non entres*
 cium cum servo tuo, quia.. » *en el juyzio con el tu sier- siervo <Señor> ca...*
 [Psal. CXLII, 2]. *vo, ca...*

XVIII, XLVIII, 78

Illa itaque civitas quae... *Así aquella çibdat en la çibdat <çelestial> en la*
qual... *qual...*

XVIII, XLVIII, 79

Et iterum *E dize más más <David>*

XVIII, LII, 85¹

...non intelligens, non atten- *...e non entendía nin catava catava <este ereje> cómo*
dens, quia non adaequabitur *cómo non sería igualado a*
ei... *él...*

XVIII, LII, 85²

Aliud est enim natos homi- *E otra cosa es los omes nas-* *E <cómo> otra*
nes gratiam adoptionis acci- *çidos tomar graçia de por-*
pere... *fixamiento...*

XVIII, LIV, 92¹

Sed cum eius lucem dicimus *Mas quando nos dezimos la*
accessam, obsistit... *luz dél allegada contraría... allegada <a nos> contraría*

XVIII, LIV, 92²

Longe quippe dispariliter vi- *Ca muy mucho sin ninguna*
det creator se, quam videt *comparaçión e sin ninguna*
creatura creatorem. *egualeza vee el criador a sí, a sí <mesmo> que*
que vee la criatura a su
criador.

b) aggiunte amplificatorie.

XVIII, XI, 18

Quia enim manus Dei voca- *E por quanto la mano de*
tur Filius (Omnia quippe *Dios es llamada Fijo, ca çier-* *Fijo, <que quiere dezir gra-*
per ipsum facta sunt) [Joan. *to es que todas las cosas por* *çia de Dios>, ca çierto...*
I, 3]... *él son fechas...*

XVIII, XII, vers. 12

Ecce vos omnes nostis et *Catat, todos vosotros sabe-* *vosotros <las>*
quid sine causa vana loqui- *des, e çpara qué sin causa causa <o sin razón>*
mini? *cosas vanas fabledes?*

XVIII, XVII, 27

Nec meliori potuit compara- *Non puede ser mejor con-*
tione haereticus demonstrari, *parado el ereje, el qual...* *el ereje <salvo a la carco-*
qui locum suae perfidiae... *ma> el qual...*

XVIII, XVIII, 29¹

...quia cum corpus obdormi-	...ca quando el cuerpo se	el cuerpo <del rico> se
scit in morte, tunc anima	adormeçe en la muerte, es-	
evigilat in vera cognitione.	tonçe vela el alma en el	
	verdadero conoscimiento	conoscimento <el qual en
		su vida menospreció>

XVIII, XVIII, 29²

Intellexit ibi quod hic fa- *Allá entendió lo que aquí*
cere noluit; in damnatione *non quiso fazer; en la su fazer; <e después> en la*
sua... *condepnación...*

XVIII, XIX, 30

Agente namque inopia, illic usque ad minima petenda compulsus est, qui hic, a- gente tenacia, usque ad mi- nima neganda pervenit.	<i>Ca tanta fué la su pobreza en el otro mundo, que cos- treñido vino a pedir tan pe- queño don aquel que en este mundo tanta fué su escase- za que muy pequeño don a</i>	<i>probreza <del rico> en don <como una gota de agua> aquel don <de pan> a Lázaro negó.</i>
---	---	---

XVIII, XX, 32

Pro saluincia namque in ea Por el sanbugo subra la
ascendit abies, dum in sanc- haya, en quanto en el co-
torum corde pro abiectione ración de los santos por de-
terrenae cogitationis altitudo sechamiento del pensamiento
supernae contemplationis ex- terrenal el altura de la so-
oritur. berana contemplanción nasce. nasce <e así desechando el
sanbugo cresce la haya>.

XVIII, XLI, 66

Haec est igitur amaritudo *E así ésta es el amargura* *amargura* <santa e loada>
sapientiam... *de los sabios...* *de los sabios...*

XVIII, XLIII, 69

Cum igitur constet plerum- *Pues cierto es que muchas*
que etiam bonos non terre- *vezes los buenos avemos co-*
no studio terrenis curis im- *noscido non querer ser en-*
plicari, patenter agnoscimus *buelos en los estudios e tra-*
quia sic... *bajos terrenales, ca asý...* *terrenales <con deseo de*
la aministrar, empero> ca
asý...

XVIII, XLIV, 72

Per semetipsam sapientia *E por sý mesmo la sapien-*
 manifestabitur, ut humanum *cia será manifestada, porque* *manifestada, <la qual es*
 genus... *el humanal linaje...* *Dios>, porque*

XVIII, XLV, 73

...actum est ut aeterna Dei *...e así fué que la sapiencia*
 sapientia in fine saeculorum *perdurable de Dios en la fin*
 per semetipsam veniret ad *del mundo por sí mesma vi-*
 grandem hunc et nimiae in- *niese al grande e muy en-* *viniese <a curar> al gran-*
 firmitatis aegrotum... *fermo de grant dolencia... de*

XVIII, XLVII, 76

Ei qui homo inter homines *El que ome entre los omes*
 cernitur, nec in antiquis *es visto, nin a los antiguos, visto, <el qual es nuestro*
 quisquam, nec in novis pa- *nin a los nuevos padres es redemptor>, nin*
 tribus aequatur... *egualado...*

XVIII, XLVIII, 78

..cui scilicet luto... *...al qual lodo...* *...al qual <vaso de tierra*
o> lodo

XVIII, LII, 85

Ecce ancilla Domini... *Cata la sierva del Señor...* *Cata <aquí> la sierva*

XVIII, LII, 86

Ut in illa quoque superna *E porque demonstrase que*
 civitate nullum pervenire ad *en aquella cibdat celestial*
 aequalitatem Unigeniti de- *ninguno non podría alcan-*
 monstraret, addidit... *çar a ser igualado en ella, en ella, <es a saber con la*
añadió e dixo... *sapiencia>, añadió*

XVIII, LIV, 90

Nunc videmus per speculum *Agora veemos por espejo co-*
 in oenigmate... [I Cor. XIII, *mo en figura...* *en figura <o semejança>...*
 12].

XVIII, LIV, 91

...dicat veritas: Quia semper *...diga el evangelio: Que*
 vident; dicat... *veen sienpre; e diga...* *sienpre <la faz dél>; e*
diga...

Una nota preliminare: il testo 'corretto' di M² concorda sempre, come s'è detto, con M¹; ma è di grande interesse sottolineare, per le conclusioni generali, che in alcuni casi anche M¹ porta il testo comune anch'esso sotto forma di aggiunta marginale o interlineare ²⁶.

Per il resto basteranno alcune considerazioni a commento del quadro proposto. In primo luogo si osservi che nessuna delle aggiunte trova riscontro nel corrispondente testo latino: esse cioè non coprono alcuna lacuna del testo originario. Al contrario sono motivate tutte da una omogenea spinta esplicativa, che in varia misura e su piani diversi ha investito il testo. Questi due piani, che s'è cercato di qualificare con la suddivisione della tavola (una parte aggiunte propriamente esplicative, ed un'altra aggiunte a tendenza retorica), hanno naturalmente continui rapporti reciproci, procedendo ambedue in un'unica direzione, talchè la loro natura si distingue assai spesso solo perchè essa strutturalmente si configura in modo diverso e proprio.

In tal modo le aggiunte del primo gruppo (esplicative) si distinguono per la loro incidenza grammaticale e sintattica,

²⁶ Pochissime correzioni, come s'è detto nella descrizione del codice, appaiono in M¹. Alcune di esse non coincidono con quelle di M²: per es., XVIII, X, 17 *plantar cosas justas e buenas en que abría tyradas las maldades*, corretto nel margine *buenas en aquellos que dixo que abría*; XVIII, XL, 61 *el abismo dize: non es en mí, non fuese*, corretto nell'interlineo *non <adó> fuese*; XVIII, L, 82 *ca nunca se lee que Abraham confesase*, corretto nell'interlineo *Abraham <se> confesase*. Altre invece sono comuni a M²: per es., XVIII, XVII, vers. 18 *edeficó así como carcoma de casa* (aggiunta nell'interlineo in M¹ e nel margine in M², *así como carcoma <o pulilla o tiña> de casa*); XVIII, XLI, 66 *ca contenplando aquellos gozos de dentro de la visión de Dios e la compañía* (aggiunta dell'interlineo in M¹ M², *contenplando <David> aquellos*; ancora in M¹ solamente *de Dios <e> la compañía*); XVIII, XLVI, 74 *ca qualquier que ésta verdaderamente la entiende* (aggiunta nell'interlineo di M¹ e in margine in M², *que esta <sapiencia> verdaderamente*). Il confronto con il testo latino dimostra che le prime restaurano la piena concordanza con esso (e possono senz'altro ascriversi ad errori e pentimenti del copista di M¹), mentre le seconde allontanano il testo volgare dalla perfetta corrispondenza con il testo gregoriano (amplificazioni). Da notare che in uno stesso passo (XVIII, XLI, 66), M¹ condivide la correzione con M² nell'amplificazione e resta isolato nella correzione del suo errore individuale (non condiviso perciò dal collaterale M²).

è precisamente con il richiamo e l'inserimento esplicito di un elemento, originariamente sottinteso per facile riferimento al contesto: del soggetto (XIII, 20; XLIII, 68; XLIV, 71²; XLVIII, 79; LII, 85¹), dell'oggetto (XII, 19), del pronome (XII, 19; XLIV, 71²; LIV, 92¹; LIV, 92²), o per sostituzione del pronome (XX, 33; XXIII, 36) o per inserimento della forma verbale (XLI, 66¹) o dell'aggettivo qualificativo o dell'apposizione (XLI, 66²; XLVIII, 78) o della congiunzione (LII, 85²). Mentre quelle del secondo gruppo (amplificatorie) si distinguono per la loro struttura più propriamente retorica, che si esprime con il raddoppiamento per coppia di sinonimi (XII, vers. 12; XLI, 66; LIV, 90), per inciso qualificativo o integrativo (XI, 18; XLIII, 69; XLIV, 72; XLV, 73; XLVII, 76; LII, 86), per iterazione di frase o concetto precedente (XVII, 27; XVIII, 29¹; XIX, 30; XX, 32; LIV, 91), per avverbio temporale o locativo (XVIII, 29²; LII, 85). Gli incroci tra l'uno e l'altro gruppo sono numerosi, sicchè gli scambi del mezzo grammaticale o del fine retorico sono frequenti e a volte anche coesistenti.

In linea generale è evidente che la revisione di M² obbedisce ad una tendenza di amplificazione e di banalizzazione del testo, nel senso restrittivo di uno sforzo di chiarificazione — per allargamento ed ispessimento — dell'espressione volgare.

Ma la Tavola delle aggiunte si presta ad un'altra serie di considerazioni riguardanti più da vicino i due momenti tradizionali del testo. Nella maggioranza degli esempi riportati l'aggiunta si sovrappone al testo senza violentarne la struttura sottostante o senza implicare in alcun modo modificazioni dei margini di sutura: è, per così dire, la più elementare delle operazioni compiute dal correttore e si distingue dalla glossa comune per il suo carattere individuale, continuativo ed intenzionale.

Tuttavia già nella suddetta tavola può cogliersi qualche passo, che ha subito, per conseguenza dell'aggiunta, una correzione del testo originario: non semplice sovrapposizione di due strati, dunque, ma anche modificazione dello strato sottostante; si consideri, per es., XIII, 20 (*traer a sí mal entendidas*, corretto in *traer a su entención mal entendidas*), XX,

33 (*el vientre della* corretto in *el vientre de la virgen*), XX, 36 (*fuye el que*, corretto in *fuye el justo ca*). Sono modificazioni lievi, di assestamento, che non comportano, come già le aggiunte che le hanno determinate, sostanziali cambiamenti o sostituzioni del senso, quale è fissato nel testo originario; ma rappresentano tuttavia il primo passo della deformazione di esso, che si compie altrove con interventi ben più onerosi e complessi.

* * *

Accantonate pertanto, dopo averne definito la portata, le aggiunte marginali ed interlineari, bisogna riguardare le correzioni vere e proprie di M^2 , interventi cioè decisamente sovvertitori del testo sia sotto il profilo grammaticale e sintattico, sia per l'aspetto più propriamente logico. S'è già detto che l'elemento dinamico più significativo dell'amplificazione del testo, quale si configura nella serie delle aggiunte, è dato dalla chiarificazione e dalla banalizzazione. Questo elemento, che è il primo e il più saliente, ha però assunto forme di attuazione diverse: ha cioè non solo reso continuo ed esplicito il tratto linguistico (ove esso, secondo la matrice latina, era rotto o sottinteso), ovvero ispessito con raddoppiamenti e richiami l'espressione volgare, come s'è visto precedentemente, ma ha corretto forme primitive del testo, sostituendole con altre, che, almeno per il senso (naturalmente come 'resa' dell'archetipo gregoriano) non rappresentano variazioni sostanziali: sono solamente delle correzioni alternative. Come già per il quadro precedente è sottintesa la perfetta coincidenza del testo 'corretto' di M^2 con la lezione di M^1 .

Tav. V. Correzioni alternative di M^2 .

Greg.	Testo originario di M^2	Correzioni di M^2 (= M^1)
XVIII, XIII, 20		
...quia etsi a seipsis habuerunt iniuste agere	...ca si e de sí mesmos ellos ovieron fazer mal	fazer el mal

XVIII, XIV, 25

...quia in primordiis suis fi- *...ca en el su comienzo los*
 deles quos potuit rapiens *fieles cristianos que él pudo*
 crudelitati propriae satisfacere *robar a la su propia cruel-* robando
 cit. *dat satisfizo.*

XVIII, XVIII, 29

...quia illic aperit ad suppli- *...ca allá abren sus ojos a*
 cia, quos hic ad misericor- *los tormentos ver los que*
 diam clausos tenebat. *aquí tenían çerrados para* tovieron
fazer misericordia.

XVIII, XX, 32¹

...quia insidiator malignus *...ca el asechador espíritu*
 spiritus, qui viventem quem- *maligno a qualquier que bi-*
 que accendit ad vitia, mo- *va ençiende en los pecados,*
 rientem trahit ad tormenta. *después que muerto lo lieva* porque muerto lo lieve des-
 Nam quia ventus urens im- *a los tormentos. Por quanto* pués a los tormentos. E por
 mundus spiritus solet intelli- *por el viento suele ser en-* el viento
 gi, qui... *tendido el spiritu maligno,*
el que.. *porque*

XVIII, XX, 32²

Pro urtica igitur crescit *Pues por la fortiga cresce*
 myrtus, cum iustorum men- *el myrto, quando las volun-*
 tes a prurigine et ardore *tades de los justos* daquela desechando aquella
 vitiorum ad cogitationum *comezón e ardor de los pe-*
 temperiem tranquillitatemque *cados alcançan el atrevi-*
 perveniunt... *miento...*

XVIII, XX, 33

Umbra enim a lumine for- *Ca la sonbra de la lunbre*
 matur et corpore. *es formada e del cuerpo* *formada del cuerpo*

XVIII, XXII, 35

Qui fingis dolorem in prae- *Tú que enfinges o conpones* *que conpones o finges*
 cepto [Psalm. XCIII, 26]. *el trabajo o el dolor en el*
mandamiento.

XVIII, XXXIX, 60

Sed quia dicta Dei nullatenus sine eius sapientia penetrantur (nisi enim qui spiritum eius acceperit, eius nullo modo verba cognoscit), sanctus vir de investiganda eadem Dei sapientia verba subiungit, dicens...	<i>Mas por quanto los dichos de Dios en ninguna manera non se podrían traspasar nin entender syn la su sapiencia (salvo sy alguno tiene</i> ²⁷ <i>el espíritu dél, en ninguna manera non conosçe sus palabras) este santo varón Job de buscar la sapiencia de Dios dize estas palabras...</i>	<i>dél nin podría en ninguna manera conosçer sus palabras por ende este para palabras que se syguen...</i>
--	--	--

XVIII, XLI, 66

...dicens: « Negavi consolari animam meam » [Psal. LXXVI, 3].	Dize adelante: Negué ser consolada la mi alma.	E por ende aún dixo Davit: Menospreçié ser
---	--	--

XVIII, XLIII, 68

...turbis cogitationum carnalium ad ima depressa sunt...	<i>...e en feos cuydados de pensamientos carnales a las cosas baxas son traydos e apremiados...</i>	<i>en feos pensamientos</i>
--	---	-----------------------------

XVIII, XLIV, 72

...ne quis spem in his, quos in adiutorium hominum saepe apparuisse didicimus, angelis poneret, dictum est...	<i>...porque ninguno non pudiese su esperanza en estos ángeles, los dezimos muchas vezes que apareşcieron ayuda de los omes, es dicho...</i>	<i>en ángeles nin en otro ninguno maguer dezimos que muchas vezes apareşcieron</i>
---	--	--

XVIII, XLV, 73

Sed fuere multi gentilium qui, mundi huius sapientum disciplinis dediti, ea quae...	<i>Aun fueron muchos de los gentiles que dados a las disciplinas de los sabidores deste mundo, aquellas cosas...</i>	<i>las sabidurias</i>
---	--	-----------------------

²⁷ È interessante notare che M¹ legge *sin alguno tener*, che è un tentativo di correzione; del resto anche in M² sull'ultima sillaba di *tiene* è stato aggiunto un segno d'abbreviazione di dubbio significato.

XVIII, XLVIII, 78

Eripe me de luto, ut non *Librame del lodo, porque*
 inhaeream [Psalm. LXVIII, non me allega a él. *non me ensuzie*
 15].

XVIII, XLIX, 80

Quos enim vigiles qui cu- *¿A quién podemos entender*
 stodiunt civitatem, nisi prio- *que son los veladores que*
 res Patres vel prophetas ac- *guardavan la cibdat, salvo*
 cipimus, qui studuerunt ad *los padres primeros o los*
 custodiam nostram sanctae *profectas que trabajaron por*
 praedicationis voce vigilare? *nuestra guarda con voz de e con voz*
verdadera predicación velar? velaron

L'esame della tavola proposta mette in evidenza indubbiamente il secondo tipo di intervento nel processo di revisione del testo, che si sta cercando di chiarire e di caratterizzare: il primo è costituito dalle aggiunte, il secondo dalle correzioni alternative. Nessuno di questi interventi tocca la sostanza del senso, quale è dato dal testo gregoriano; nè, per converso, nessuna delle sostituzioni operate è giustificata dallo sforzo di una adesione ad esso più stretta ed esclusiva. Al contrario l'espressione volgare assai spesso si fa meno nitida e s'appesantisce notevolmente.

Le correzioni incidono sulla struttura logica e grammaticale del periodo: si attuano cioè su due direttrici, una morfologico-sintattica e la seconda lessicale.

Di gran lunga più consistente si presenta la prima, con una varietà di soluzioni assai aperta e complessa. Essa infatti s'allarga a ventaglio, investendo il periodo dalla sua strutturazione di singoli elementi (cambio della specificazione, da persona a cosa, XLV, 73; integrazione con aggettivo dimostrativo e sostantivo XLIV, 72; cambio dell'avverbio in sostantivo, XIII, 20) sino alla modificazione ed alla deformazione della sua struttura proposizionale (temporale in finale, XIX, 32¹: *después que muerto lo lieva a los tormentos*, in *porque muerto lo lieve después a los tormentos*; finale infinitiva

in due coordinate, XLIX, 80; relativa in causale, XIX, 32¹: *por quanto el viento suele ser entendido el espíritu maligno el que...*, in e *por el viento suele ser entendido el espíritu maligno porque...*; ipotetica della realtà in ipotetica della possibilità, XXXIX, 60).

Raro è invece l'intervento sul lessico, che nella tavola esposta trova riscontro solo in qualche esempio: XX, 32² (con la innovazione di una forma verbale, *desechando*), XXII, 35 (con l'incrocio delle forme verbali), XLI, 66 (con la sostituzione *negué-menosprejié*), XLIII, 68 (con la soppressione dei termini di specificazione sinonimi), XLVIII, 78 (con la sostituzione di un termine con un suo sinonimo, *allege-ensuzie*). Anche per questo secondo gruppo di correzioni, che per comodità di classificazione si sono indicate come 'alternative', appunto perchè si affiancano alla lezione primitiva con lieve deviazione, vale la considerazione generale suggerita dal primo gruppo (aggiunte): in nessun caso il testo primitivo comportava la correzione per essere esso infedele al testo latino; anzi, al contrario, la sua strenua aderenza al dettato gregoriano, soprattutto strutturale, è stata quasi sempre mortificata dall'elemento restauratore. Questa sostanziale revisione del testo, operata così puntualmente, obbedisce dunque a quella tale spinta di chiarificazione e semplificazione della 'resa' volgare, che, sia pure restando nei limiti assai concisi della singola frase (del suo legamento sintattico per lo più, o del termine nel senso funzionale o sinonimico), nel complesso produce un livellamento ed uno scadimento, appunto una banalizzazione, del volgarizzamento.

* * *

In che modo, restrittivo e puntuale, sia avvenuta la revisione, s'è già detto. Conviene tuttavia insistere su questi dati limitativi, come comprensione ed intelligenza del testo e conseguente 'resa', poichè un terzo gruppo di correzioni precisa ancora maggiormente questa tendenza semplificatrice ed insieme puntualmente (o grettamente) adesiva del compilatore di M².

Nella tavola seguente sono annotate alcune correzioni, le quali modificano invece sostanzialmente il testo primitivo di M^2 , deformandolo nella sua aderenza alla matrice latina: trattasi di correzioni non tanto 'alternative', quanto di correzioni 'sostitutive', variazioni di senso e modificazioni radicali della redazione primitiva, eseguite secondo gli schemi già precedentemente rilevati ed ora esasperati sino a condurre ad un vero e proprio travisamento del testo latino.

Tav. VI. Correzioni 'sostitutive' di M^2 .

Greg.	Testo originario di M^2	Correzioni di M^2 ($=M^1$)
XVIII, XVI, v. 16-7		
Si comportaverit sicut ter- ram argentum, et sicut lu- tum praeparaverit vestimen- ta, praeparabit quidem...	<i>Si troxiere como la tierra plata, et si aparejare las sus vestiduras como lodo, oro aparejó cierto...</i>	
XVIII, XXII, 35		
In hac namque vita Domi- nus tanto magis studet ut parcat, quanto magis expec- tando flagellat...	<i>Ca en esta vida Dios tanto más studia porque perdone, espera quanto más esperando açota...</i>	
XVIII, XXXIX, 60		
Sed horum fluminum Iu- daea speciem tenuit...	<i>Mas Judea tovo la semejan- ça destes ríos...</i>	non tovo
XVIII, XL, 61		
Cunctis autem liquet quod neque haec humana sapien- tia vel teneri loco, vel emi- divitiis potest.	<i>E así a todos es manifesto que esta sapiencia humanal tal nin puede tener logar nin conprarse por riquezas.</i>	

XVIII, XLI, 66

Terrenarum rerum me nec abundancia refovet, auctoris autem mei quem adhuc videre non valeo, vel sola memoria delectat.

El abondamiento o la abundancia de las cosas deste mundo non me nudre, enpero la remenbrança e memoria del mi criador, al qual aún non puedo veer, me delecta.

XVIII, XLII, 67

...quia de iniquorum cordibus nunc occulte saevientibus, tunc accepta contra Ecclesiam potestate, in vim aperte persecutionis erumpet.

...ca de los coraçones de los malos do agora está, los quales escondidamente son sañudo[s], después que oviere tomado poderío contra la Iglesia, descubiertamente se levanta perseguiéndola.

está escondidamente después se descubiertamente sañudo se levanta

XVIII, XLIII, 68¹

...quia cogitationes superfluae, quae assidue in animo carnalia cogitante et nascuntur et deficiunt, eam suavitatem qua unusquisque intrinsecus per spiritum unctus est perdunt.

...ca los pensamientos superfluos que de cada en el co- razón del ome que piensa en los deseos carnales e nasçen e mueren e sallén de aquella mansedunbre e dulce sabor que de dentro cada uno estava por espíritu como untado, piérdénla.

de cada día son en el co- carnales nasçen e mueren de aquella por pensamiento

XVIII, XLIII, 68²

[Anima] Nam dum se per innumeras terrenorum desideriorum cogitationes spargit, ad considerationem suam sese nullatenus colligit.

Ca en quanto se pone e se tiende en pensamientos que non han cuenta de los deseos terrenales, en consideración de sí mesmo a ninguna manera nunca se ayuntaría.

ponen e se tienden mismos en ninguna levantarían

XVIII, XLVIII, 79

Quam profecto sapientiam *La qual sapiència de Dios*
 ille veraciter agnovit, qui *por cierto aquel verdadera-*
 mediatori Dei et hominum *mente la conosció, el que*
 aliquem comparare sancto *non se atrevió de egualar a*
 rum minime praesumpsit. *ella como a medianero de*
Dios e de los onbres ningu- e de los onbres [...].
no de los santos.

XVIII, L, 81

...et aliud est, quippe cui *...ca otra cosa es aquel a*
 hoc est esse quod vivere. *quien esto es ser que el el saber*
bivir

XVIII, LIII, 87

Tincti enim non essent si *Ca tintos non serían sy la santos*
 sanctitatem naturaliter ha- *santitat oviesen natural-*
 buissent. *mente.*

XVIII, LIV, 88

Certe enim si Deus non erat *E si aquel con el qual fabla- e sy Dios era aquel con el*
 cum quo loquebatur, osten- *va non fuese Dios, dixiera qual fablava, dixiera Muy-*
 de mihi Deum diceret, et *muéstrate a mí, mas non sén muéstrate*
 non ostende temetipsum. *dixiera muéstrate a ty mes-*
mo.

XVIII, LIV, 90

Neque enim illi simplici et *Aquella esençia de Dios, la*
 incommutabili essentiae aliud *qual es sinple e sin ningunt*
 est claritas et aliud natura, *mudamiento, non es otra otra en claritat*
 sed... *claritat e es otra cosa na-*
tura, mas...

XVIII, LIV, 91

Sic quoque et nos erimus *E así otrosí nos seremos nos quando*
 quando ad ipsum fontem vi- *quando viniéremos a aque-*
 tae venerimus. *lla fuente de vida.*

Anche per questa serie di correzioni, la redazione originaria non contiene elementi di deviazione dal testo latino tali da sollecitare una revisione restauratrice; anzi, al contrario, il confronto delle due lezioni sovrapposte addita la seconda come la meno aderente e perspicua.

Come già s'è osservato, gli esempi qui esposti portano la misura della estrema estensione di quel processo di trivializzazione della stesura volgare, con l'uso ricorrente degli stessi schemi di disarticolazione della struttura sintattica originaria e di svigorimento lessicale.

Sotto il profilo lessicale, la linea di scadimento passa lungo il livello di allusione morale del termine, il quale perde la dimensione metaforica, che ha nel contesto, e si restringe al senso generico e locale della frase: XXII, 35 (*studia* corretto in *espera*, ripetizione della forma seguente), XL, 61 (*humanal* corretto in un generico *tal*), XLIII, 68¹ (*espíritu* corretto in *pensamiento*) e soprattutto XLIII, 68² (*se ayuntaría* corretto in *se levantarían*), L, 81 (*bivir* in *saber*), e LIII, 87 (*tintos* in *santos*). Le sostituzioni non solo testimoniano un certo scadimento espressivo, ma molto spesso rappresentano una violenza al senso del passo gregoriano²⁸.

Da una lieve deformazione, quale appunto è rappresentata dalla sottrazione della carica allegorica del termine, si passa alla scomposizione della frase ed alla sua ricomposizione su un 'registro' diverso, a volte più largo (per amplificazione, XLI, 66), a volte più conciso (ma per semplificazione, come in XLIII, 68¹, con l'annullamento dei due verbi in coordinate; e in XLVIII, 79, con soppressione del complemento oggetto e riduzione di senso; e in LIV, 91, con soppressione del verbo), a volte semplicemente divergente (per postecipazione, XLII, 67; per cambio di costruzione, XLIII, 68¹; per soppressione della negazione, LIV, 88), ma in ogni caso meno incisivo e rappresentativo, meno scavato e compatto del testo latino di Gregorio.

Come si vede, nelle tre tavole delle correzioni di M² si conferma una ininterrotta ed omogenea azione di revisione del

²⁸ Si vedano soprattutto alcuni esempi riportati: XVI, vers. 16-7; XXXIX, 60; XLVIII, 79; XLV, 90; LIV, 91.

testo. L'esame, che per comodità di ricerca s'è condotto a gradi (dagli interventi più semplici e generici a quelli più gravi e sconvolgenti), rivela in realtà una intenzione unitaria perseguita con un costante investimento del testo, nel suo complesso, con l'uso contemporaneo ed incrociato degli schemi, che s'è cercato di classificare. Questa volontà di chiarificazione e di semplificazione non è quasi mai sollecitata dalle difficoltà intrinseche del testo latino, nè è condizionata dalla corrispondenza o aderenza della stesura volgare primitiva allo stesso testo latino: nasce invece in piena autonomia, si sviluppa e si disciplina in una precisa misura, si ricollega evidentemente ad un principio informatore, divulgativo e didascalico.

* * *

Per fissare meglio ogni rilievo della fisionomia del correttore, è significativo esaminare ora alcuni casi di intervento riparatore, assai pochi in verità, in rapporto soprattutto a centinaia e centinaia di prelievi (in un sondaggio limitato ad uno solo dei trentacinque libri dei *Morales*). Si considerino i casi esposti nella tavola seguente, ove il guasto del testo originario di M^2 è stato restaurato dalla correzione.

Tav. VII. Correzioni ' restauratrici ' di M^2 .

Greg.	Testo originario di M^2	Correzioni di M^2 (= M^1)
XVIII, XLV, 73		
...tanto postmodum maior veniret potentia medici, quanto magis morbus crevisset aegroti.	...tanto después mayor [...] dolencia se acrescentase al ²⁹ del ome enfermo.	mayor <viniese el poderío del físgo, quanto más> se acrescentase la dolencia del enfermo.

²⁹ Al forse cancellato al momento della correzione.

XVIII, XLVI, 74

Tincti autem colores indiae, *Otrosí los colores tintos de de India*
 sunt huius mundi sapientes. *Judea son los sabidores deste*
mundo.

XVIII, XLVII, 76

...quia ex Deitate habet quod *...ca la deytat ha lo que en ha <en él> lo*
 in humanitate quemquam si- *la humildat non ha otro nin-* humanitat
 milem non habet. *guno semejante.*

XVIII, L, 81

Nec commemorabuntur in *Nin serán remembrados en*
 comparatione eius [Job, 18]. *comparación della [...] sa-* della. <Todos los justos e
 Omnes enim supernae pa- piencia, mas non por con- escogidos de Dios santos son;
 triae electi, sancti quidem et paración. ¿ Qué cosa son los esto por el parteçipar de la
 iusti sunt; sed participatio- omes comparados a Dios? sapiencia, mas non en con-
 ne sapientiae, non compara- Lunbre de sapiencia... paración della> [...] *Los o-*
 tione. Quid enim sunt ho- *mes comparados a Dios <el*
 mines Deo comparati? Lu- qual él sólo es> *lunbre de*
 men autem sapientia... *sapiencia...*

Due vistose lacune e due errori molto frequenti per qualità; ma le une e gli altri assai significativi. A cominciare dagli ultimi, con ogni evidenza trattasi di errori di trascrizione, facili sotto l'aspetto paleografico, ma assai improbabili dal punto di vista logico: il che conferma ancora una volta la fedeltà onesta ed 'incondizionata' del copista di M².

Le lacune invece rappresentano appieno il groviglio della tradizione di M². Il testo volgare di XLV, 73 con la frattura sul termine *mayor* denuncia con ogni probabilità una lacuna del prototipo latino (sui termini « maior » / « magis »), con un tentativo di assestamento del testo: la correzione ha restaurato in tutto la lezione corretta. Per L, 81 la situazione si presenta più complessa: la lacuna di M² s'è verificata sui termini *della / de la*; la correzione ha restaurato la lacerazione, ma poco appresso ne ha procurato una nuova (facendo sopprimere al correttore i termini originari *qué cosa son*, del

tutto legittimi), ed introducendo inoltre una frase amplificativa (*el qual él sólo es*) estranea al testo latino e alla stesura primitiva di M^2 .

Come si vede, la fisionomia del correttore di M^2 si presenta, almeno apparentemente, piena di contraddizioni; e sono contraddizioni che nascono non tanto dal suo comportamento, chè esso anzi segue una evoluzione lineare e distinta, quanto dalla natura dei fatti, cioè dei testi, con i quali ebbe ad operare. È sull'ordine di essi, più che nella loro utilizzazione, che si pone il problema della tradizione dei *Morales sobre Job*: e la sua soluzione può attendersi solamente dalla ipotesi più produttiva, da quella cioè che enuclei e disponga gli elementi più significativi in un quadro organico e lasci eventualmente gli elementi secondari ai margini meno chiari e qualificativi di esso.

* * *

Dai dati esposti analiticamente si possono trarre alcune conclusioni di carattere generale, che possono così riassumersi:

a) ambedue i codici discendono in modo indipendente da una fonte unica, copia dell'originale, secondo il confronto in area non-corretta (Tavv. I-II).

b) il testo di M^1 , unico codice integrale, è caratterizzato da un numero consistente di lacune ed errori individuali (Tav. III a).

c) il testo originario di M^2 (area non-corretta) conserva un testo assai corretto, con un nucleo molto ridotto di lacune ed errori singolari (Tav. III b).

d) le correzioni di M^2 innestano su questo codice il testo dell'altro ramo (a noi attestato dall'unico esponente di esso, M^1), come è dimostrato da tutte le tavole delle correzioni (Tavv. IV-VII).

e) questa fonte di contaminazione non s'identifica tuttavia con lo stesso M^1 , poichè lacune ed errori di esso non sono passati in M^2 corretto (Tav. IIIa e nota 26).

f) le correzioni si sovrappongono quasi sempre su un testo corretto e rappresentano — rispetto al testo primitivo — una amplificazione ed una semplificazione (Tavv. IV-V).

g) le correzioni a volte sostituiscono al testo esatto di M^2 un testo inesatto (Tav. VI).

h) le correzioni in alcuni casi restaurano il testo erroneo di M^2 (Tav. VII), introducendo nella medesima zona altri errori ed amplificazioni, estranei al testo primitivo del codice.

Da una tale schematica documentazione possono trarsi alcune conclusioni unitarie, che integrano cioè (al di qua di ogni giudizio di valore) i dati emersi. Da un originale Ω perduto discende un archetipo α , fonte unica dei due codici M^1 e M^2 : esso porta le corruzioni sue proprie, che lo distinguono appunto dall'originale, ed inoltre un nucleo di guasti 'apparenti', in quanto derivati dal testo latino e comuni perciò anche ad Ω .

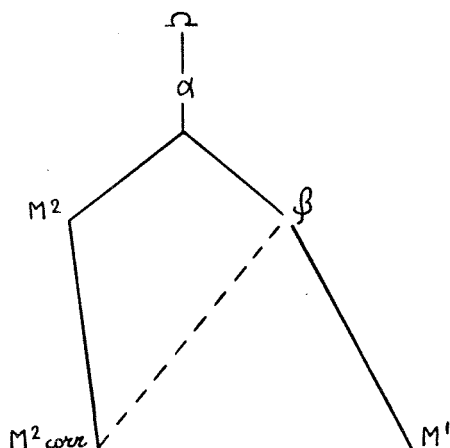
Dei due codici discendenti reciprocamente autonomi, uno, e precisamente M^2 , ha subito una revisione, la quale ha 'corretto' il testo primitivo contaminandolo con un esponente del ramo collaterale (β), probabile fonte dell'altro codice M^1 . Il testo 'corretto' che ne deriva (M^2 corr.) ha perciò sulla stessa pagina la lezione di α , propria del ramo M^2 , primitiva e sostostante alla correzione, e la lezione da essa divergente, propria del ramo rappresentato da M^1 , secondaria e sovrapposta alla prima con le correzioni. Questi due rami, discendenti da α , sono distinti non solo da una serie individuale di lacune ed errori, ma anche da un foltissimo gruppo di varianti alternative che si contrappongono, recando ciascuna in sè chiari segni di legittimità ed autenticità.

In tal modo M^2 corr. ha, su una trama unitaria di fondo (quella derivata da α), due lezioni, che per una stragrande maggioranza sono parallele e concorrenti, e per due parti esi-

gue si ordinano su piani diversi, uno più avanzato ed evoluto (errori corretti) ed uno invece regredito (errori nuovi introdotti con la contaminazione).

La situazione, così descritta, può rappresentarsi con lo schema seguente.

STEMMA 1



Il quadro della formazione dei *Morales* così fissato dà ragione degli elementi parziali già raccolti. La verifica della sua validità è data dalla misura, in cui riesce a dare una ragione storica, cioè interna, del costituirsi e dello svolgersi della tradizione manoscritta.

S'incominci con l'apografo α . Gli unici elementi, di cui disponiamo per il suo riconoscimento, sono i due codici superstiti (e uno di essi è solamente un grosso frammento); ma è chiaro che essi rappresentano la storia della tradizione limitatamente per gli ultimi piani. La loro testimonianza in ciò che li unisce alla fonte comune, cioè ad α (lacune ed errori

comuni), ci dà una fisionomia di essa assai precisa: pur conservando e trasmettendo gli attributi particolari di un esponente isolato della tradizione latina dei « *Moralia* » (con i suoi propri aspetti caratteristici), essa mostra tuttavia una larga impronta di corruzione propria e distintiva del testo volgare. Anche se la maggioranza delle sue corruzioni sono più apparenti che reali (nel senso che esse sono da addebitarsi alla matrice latina, e quindi ad essa antecedenti e ad essa estranee), tuttavia le rimanenti, per qualità e consistenza, la qualificano come diversa e distinta dall'originale Ω .

Questo testo di α è passato direttamente in M^2 ed indirettamente in M^1 . L'esame approfondito del primo codice ha dato, come s'è visto, risultati sorprendenti. Il testo di questo codice nella sua prima stesura appare abbastanza corretto e perfettamente aderente alla matrice latina, sia per la sua struttura grammaticale, che per la sua rispondenza lessicale. Esso ci trasmette un volgarizzamento compiutamente omogeneo e rigorosamente fedele, con deviazioni testuali facilmente riconducibili ad una fase preistorica (archetipo latino), ovvero a deterioramento naturale di copia. Il suo stato dunque non sollecita nè giustifica una revisione restauratrice del testo, nel senso almeno di letterale rispondenza con la sua fonte.

D'altra parte il confronto con il testo latino ha dato piena prova della sua integrità interpretativa; non ha fatto affiorare cioè nessun indizio concreto di una volontà di abbreviazione del copista di M^2 nei riguardi della sua fonte. Tutto invece depone a favore d'una tradizione del testo normale, non deviata o forzata da alcuna intenzione condizionatrice dell'amanuense: anche da questo punto dunque (esterno alla trascrizione materiale pura e semplice) non appare nessuna premessa necessaria ad un intervento correttivo.

Su un testo siffatto il correttore — forse lo stesso copista in una fase successiva alla trascrizione³⁰ — ha operato una

³⁰ Tutto lascia pensare ad una medesima mano, per quanto riguarda la grafia. Nel senso cronologico tuttavia la delimitazione tra i due strati è meno lineare, poichè alcune delle correzioni sono pentimenti del copista in fase di trascrizione (ripetizione d'una medesima voce, inizio di una lacuna per omoteleuto, errore

insistente revisione che ha livellato il testo secondo la tradizione attestata dal ramo collaterale, a noi pervenuta con un esponente seriore di essa, il cod. M^1 . Con questa seconda fonte il correttore di M^2 ha collazionato il suo testo, introducendovi violentemente le lezioni divergenti, caratteristiche appunto dell'altro ramo, con una sorta di contaminazione, che ha annullato la distinzione originaria dei due rami, unificando il testo una volta bipartito nelle zone corrette e lasciando appena un esiguo margine di differenziazione nelle aree non-corrette.

L'assunzione da parte di M^2 del testo di un esponente collaterale ha in tal modo rotto la compattezza apparente di quest'ultimo ramo, a noi attestato solo da M^1 : poichè ha mostrato che quel testo veniva a sovrapporsi su un collaterale organicamente più fedele, più netto, più puro, che ha dunque tutti i segni presumibili di legittimità e di priorità. A suo confronto (ed il confronto è sulla stessa pagina, sullo stesso rigo o margine, parola per parola) il testo portato dalla correzione si rivela appunto scaduto o degradato d'intensità.

Di certo, la storia di M^2 ha un significato, che investe e movimentata tutta l'intera tradizione del testo. Esso porta in sè il punto cruciale di questa tradizione, messo in luce scopertamente dalla contaminazione; chè essa, nel caso presente, non rappresenta un episodio puro e semplice di meccanica trasmissione del testo, ma al contrario uno svolgimento di grande rilievo per la provenienza e la natura del testo inserito.

Il cod. M^2 ha infatti innestato e mutuato 'per correzione' il testo del suo ramo collaterale (β), che il confronto qualifica non semplicisticamente come copia indipendente di una fonte unica, ma più fruttuosamente come copia indipendente

di lettura, etc.) e sono sempre apportate sullo stesso rigo nella ininterrotta continuazione del testo; altre (l'assoluta maggioranza) sono successive alla trascrizione, a testo compiuto e sistemato; ed altre ancora (poche e limitate) sono comuni ai due codici e quindi a processo revisionale già concluso (vedi nota 26). La suddetta distinzione, pur lasciando le due zone marginali aperte ad interferenze non rigorosamente classificate, delimita abbastanza perspicuamente — sia in senso quantitativo, che qualitativo — la 'fascia' delle correzioni così come è stata definita e periodicizzata.

e 'rielaborata' della loro fonte comune (α). È su questo testo, derivato dal comune apografo, che la 'correzione' di M^2 ha gettato piena luce, facendolo apparire, al confronto con il suo strato inferiore originario, per quello che è, una rielaborazione secondaria (almeno cronologicamente), strappandolo in tal modo dalla superficie livellata e compatta dell'esponente M^1 , che per ultimo lo conserva e lo tramanda. Esso ci appare così con tutti i suoi lineamenti propri fortemente individuali: una fisionomia caratterizzata dai contorni allargati per l'appesantimento dell'espressione volgare, secondo una tecnica ben individuata di amplificazione grammaticale e semantica e di facilitazione e banalizzazione concettuale della matrice gregoriana. Una siffatta fisionomia, che si compone e si configura non tanto per sollecitazioni esterne (difficoltà del testo latino, illeggibilità dell'apografo, etc.), quanto per una costante scelta e selezione di mezzi espressivi, appare chiaramente come frutto di una 'rilettura', di un ripensamento libero ed autonomo, di una determinazione redazionale, venuta a soddisfare un cambiamento di gusto e di fini, ed un ridimensionamento su linee più accessibili ed esplicite dell'intera opera. È questo il testo che in definitiva ha avuto fortuna, a cominciare dallo stesso correttore, che s'è determinato ad imporlo sull'altro precedente (di α), l'unico in realtà che sia sopravvissuto³¹.

Del livellamento di M^1 s'è detto. Esso mostra una superficie testuale del tutto compatta, con qualche rara e minuta aggiunta interlineare dello stesso copista. È evidente che questo codice rappresenta una copia definitiva e 'pulita' di quell'esponente portatore del testo 'riveduto e corretto' di β , fonte ad un tempo sua e del correttore e contaminatore di M^2 . Di questa fonte ci dà una fisionomia levigata e compatta, dimentica di ogni travaglio di tradizione, ma chiaramente ed abbondantemente segnata, per una serie fitta di lacune ed errori, dalla sigla individuale del suo trascrittore.

³¹ Vedasi in proposito la seconda parte della presente ricerca. Inoltre in altra sede si dimostrerà come il testo assunto nelle *Flores de los « Morales sobre Job »* derivi più o meno direttamente da questo (β).

* * *

Le conclusioni, alle quali conduce il sondaggio della tradizione manoscritta, consegnano all'editore dei *Morales sobre Job* di López de Ayala una situazione testuale assai complessa e problematica. Essa presenta, al di là di una soglia integra e levigata e compatta, rappresentata dall'unico codice intero superstite, M¹, una zona molto contrastata, nella quale si intravede una rielaborazione del testo fortemente caratterizzata. In tali condizioni, se la soluzione del problema del testo dei *Morales* trova sul piano pratico una soluzione abbastanza agevole ed inevitabile qual'è quella del riconoscimento e dell'assunzione del testo dell'unico codice pervenuto nella stesura completa, si prospetta altresì la necessità di disporre le varianti 'rifiutate' in una prospettiva organica, cioè come dati effettivi di una storia redazionale, la cui legittimità d'autore resta ancora da accertare. In altri termini, sia pure allo stato di fossile, il testo anteriore di M² sopravvive alle correzioni ed anzi stabilisce con esse una contrapposizione viva e permanente, proprio a rappresentare due fasi concrete di elaborazione del testo, due momenti diversi e successivi, di cui l'ultimo più fortunato e duraturo non elimina del tutto la testimonianza del precedente.

Qualora i dati della presente ricerca venissero confermati da un esame complessivo del testo, converrebbe fissare sulla medesima pagina i dati della 'costituzione interna' del testo, non certo solamente quelli tradizionali di ogni testo (varianti dei codici, integrazioni di lacune, eliminazioni di glosse; e rispettive giustificazioni), ma quelli particolari al testo dei *Morales*, i dati cioè della sua 'formazione' precedenti all'ultima stesura (sostrato di M²); ed altri ancora, per quanto sarà possibile, che si riferiscono alla preistoria del testo, cioè alla fonte latina.

Di ognuno di essi, le pagine che precedono hanno indicato la portata e la funzione esercitata.

Dei primi infatti bisogna valersi con discreta misura, in-

terrogando ciascuno dei due testimoni nella sua indipendenza, risalendo al testo della loro fonte comune attraverso la disamina e la valutazione delle lezioni divergenti; saranno così respinte in apparato le deviazioni singolari di ciascuno, e soprattutto — dato di grande interesse — le lezioni divergenti di M^1 , che risultassero non mutate dal correttore di M^2 e perciò addebitabili a manomissioni e corruzioni del suo copista.

Nell'area delle 'correzioni', pur accogliendo il testo comune ai due codici e quindi instaurando come legittimo e definitivo il testo 'corretto' (anche per ragioni di omogeneità, essendo superstita solo un grosso frammento del ramo 'primitivo' della tradizione), è assolutamente necessario indicare lo 'spessore' della sua tradizione, una volta accertata la legittimità del testo sottostante alla correzione in rapporto alla sua rigorosa rispondenza con il prototipo latino.

Ed infine, ogni testimonianza dei codici, sia essa unanime, sia essa divergente nel suo interno, bisognerà vagliare in relazione al testo latino. È su questo principio — di una fonte latina diversa e singolare rispetto al testo attuale ricostruito ed istituzionalizzato — che si pone il problema della ricostruzione critica del testo di tutti i volgarizzamenti. Il rapporto, che viene ad istituirsi tra le due tradizioni, quella volgare e quella latina, tanto più è perspicuo e produttore, quanto più precisa e circostanziata può essere l'identificazione di quel singolo esponente, che è servito di base per la traduzione.

Per i *Morales* la situazione è assai difficile, soprattutto per lo stragrande numero di codici che la fortuna dell'opera gregoriana ha fatto proliferare in tutto il Medioevo e per la scarsità delle indicazioni fornite in apparato dall'edizione maurina. E ciò deve indurre alla massima prudenza nel procedere alle correzioni, nei casi di testimonianza volgare unanime ed inequivoca: la sua divergenza dal testo latino a stampa non è ragione sufficiente di discriminazione e di condanna; nella maggioranza dei casi il testo è originale e del tutto genuino. E la sua particolarità non solo contribuisce a qualificare la fonte latina singolare, da cui deriva: ma anche, nel caso presente, assolvendo il copista dell'apografo da quasi tutti i so-

spetti a suo carico, fa cadere la principale obiezione alla ipotesi della 'revisione' operata direttamente dall'autore, conservando ed anzi legittimando l'errore' apparente che compare unanimamente prima e dopo la 'correzione'.

II

In uno dei lavori — anch'esso preparatorio — per l'edizione del *Rimado de Palacio* s'è accennato ad un codice 'ridotto' dei *Morales sobre Job* sinora appena citato genericamente e del tutto sconosciuto per il resto³². Corre l'obbligo presentemente darne più certa notizia per completare il quadro della tradizione e della fortuna del volgarizzamento.

Il cod. 12720 della Biblioteca Nacional di Madrid contiene un compendio dell'opera del Cancelliere, per il quale il confronto, effettuato con larghi sondaggi, ha provato senza alcun dubbio la coincidenza del testo con quello integrale pervenutoci negli altri codici; onde l'interesse per le parti in esso conservate, la necessità della precisa determinazione della loro estensione e successivamente della collocazione del suo testo nell'ambito della tradizione manoscritta, quale è venuta a configurarsi con gli esponenti superstiti, ed infine l'indicazione della natura individuale — vera o presunta — dell'opera abbreviata.

³² F. BRANCIFORTI, *Regesto* etc., art. cit., nota 12. Il primo a darne notizia è stato il Serrano nell'art. cit. *Traducciones castellanas de los « Morales »*, p. 398, il quale, rilevando la provenienza del manoscritto (da Rioja, dove soggiornò López de Ayala), avanza esplicitamente l'ipotesi che autore del compendio sia lo stesso Cancelliere.

Il compendio si divide in trentacinque libri, tanti quanti sono i libri dei « Moralia »; ogni libro ha un numero vario di capitoli; gli uni e gli altri illustrati da rubriche contenenti in succinto gli argomenti. Nella tavola seguente s'è ricostruito l'indice dell'opera, usufruendo ed integrando quello pervenuto nelle prime carte del codice con il riscontro con i titoli, che introducono le rispettive partizioni all'interno del testo ³³; inoltre si sono nel contempo indicate analiticamente le parti 'prescelte' dal compilatore e le parti 'cadute', sempre in relazione al testo integrale dei « Moralia ». Il quadro fornirà in tal modo la trama completa dell'opera 'abbreviata', che per un verso può 'coprire' quelle parti del testo irrimediabilmente perdute in seguito al danno subito dal codice unico (Mss. 10136-8 della Biblioteca Nacional, siglato M¹) e dall'altro apprestare per il testo del *Rimado* (insieme con i *Morales* e le *Flores*) una orditura continua ed unitaria di passi scelti, preziosa per ogni puntuale riferimento dei due testi paralleli.

Ecco l'indice del 'compendio' dei *Morales sobre Job* di Pero López de Ayala, pervenutoci anonimo ³⁴.

³³ Come si noterà nella tavola seguente, l'opera oltre alla divisione in libri (corrispondenti ai libri dei « Moralia ») e capitoli, porta le tracce di una partizione più larga e comprensiva. Infatti alla fine del cap. IV del IX libro nello indice si legge *aquí se acaba la primera lección e volumen e comiença la segunda* (c. LXII); ed ancora poco dopo, al cap. III, libro XI, è indicato *aquí comiença la tercera lección* (c. LXXX). La suddetta divisione non ha poi nessun seguito. È evidente che essa trovavasi nella fonte, da cui attinge il nostro copista, e che verosimilmente era stata data all'opera anteriormente a quella definitiva in libri e capitoli, poichè non solo non tiene conto dei libri e del numero di essi (cioè di una certa proporzione interna), ma interrompe l'unità stessa del libro in cui cade o addirittura del capitolo stesso, dimezzando il testo a metà capitolo.

³⁴ Nella tavola iniziale del codice mancano le rubriche che si riferiscono ai libri; esse sono state completate con le indicazioni dei singoli luoghi nell'interno del codice: ove queste indicazioni mancano, sono state integrate e contrassegnate con parentesi quadre.

Tav. VIII.

PROLOGO de Sant Gregorio: c. I.

Testo integrale della « epistola missoria »; manca solamente, per dispersione della prima carta, l'inizio del testo gregoriano.

PROFACIO E PROLOGO SEGUNDO: c. V.

Testo integrale della « praefatio ».

LIBRO PRIMERO:

c. XI. *El principio e comienço del primero libro deste número e cuento desta tabla que Sant Gregorio fizo sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. X, 14; manca perciò dal cap. XI, 15 al cap. XXXVII, 55, fine del libro.

LIBRO SEGUNDO:

c. XIII. *Aquí comienza el libro segundo de los Morales de Sant Gregorio sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. V, 6; manca dal cap. VI, 7 alla metà del cap. XI, 19.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo el Señor Dios apoderó a Satán en los bienes temporales de Job: c. XVI.* Comprende il testo dal cap. XI, 19, a metà circa, al cap. XIII, 22; manca dal cap. XIV, 23 all'*expl.* del cap. XVI, 29.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo varón Job fabla diciendo de la pérdida de sus fijos e de sus algos e sobre todo dando gracias a Dios: c. XVII.* Comprende l'*expl.* del cap. XVI, 29 e tutto il seguente paragrafo 30 del cap. XVII; manca il testo dal cap. XVII, 31 al cap. LVI, 92, fine del secondo libro.

LIBRO TERCERO:

c. XVII. *Aquí comienza el libro quarto de los Morales que fizo Sant Gregorio papa sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. VII, 11; manca dal cap. VIII, 12 al par. 14 del medesimo capitolo.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo la muger de Job reprehendía a Job, diciendo que non fuesse firme en su inocencia e sinpleza e que la desanparasse, menospreciando al su criador, e muriese: c. XX.* Comprende il testo dal cap. VIII, 12 al par. 14 dello stesso cap.; manca dal cap. IX, 15 al cap. XXXVII, 70, fine del terzo libro.

LIBRO CUARTO:

c. XXI. *Aquí comienza el libro quarto de los Morales que fizo Sant Gregorio papa sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, *praef.*, alla metà del cap. IV, *praef.*; manca dalla seconda metà del cap. IV, *praef.* al cap. XXX, 58.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio aprovando que el santo varón Job, seyendo en la grant tribulación de su ferida que padesçia, estava firme en*

la alta contemplançión de Dios, lo qual manifiesta por ciertas autoridades: c. XXIII. Comprende il testo dal cap. XXX, 59 al cap. XXXI, 62, *inc.*; manca dunque dal seguito del cap. XXXI, 62 sino alla fine del quarto libro, cap. XXXVI, 72.

LIBRO QUINTO:

c. XXIII. *Aquí comienza el libro quinto de los Morales que fizo Sant Gregorio papa sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. IV, 6; manca una parte della seconda metà del cap. IV, 6.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla e demuestra e prueba [de cómo] el santo varón Job, seyendo en la mayor cuyta de su ferida, non partía su entención de contemplan en el su criador:* c. XXVI. Comprende il testo dall'ultimo periodo del cap. IV, 6 al cap. V, 8; manca dal cap. VI, 9 alla metà del cap. IX, 15.

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla de cómo el santo varón Job se temía, diziendo que los bienes que avía fechos por aventura non avían aplazido a Dios:* c. XXVII. Comprende il testo dalla seconda metà del cap. IX, 15 alla metà del cap. XI, 22; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XII, 29.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo Elifas, un amigo de Job, conortándolo, lo reprehendía, entexiriendo en su fablar palauras de crimen:* c. XXIX. Comprende il testo dal cap. XIII, 30 al cap. XVIII, 35; manca dal cap. XVIII, 36 al cap. XLIV, 77.

CAPÍTULO CUARTO, *de cómo Elifas, conortando a Job, aún lo reprehende en su fablar:* c. XXXII. Comprende il testo dal cap. XLV, 78 al cap. XLV, 79; manca dal cap. XLV, 80 al cap. XLVI, 86, fine del libro quinto.

LIBRO SESTO:

c. XXXIII. *Aquí comienza el libro sexto de los Morales que Sant Gregorio papa fizo sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. I, 2; manca dal cap. II, 3 al cap. XVII, 27.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla [de] cómo Elifas, amigo de Job, aún dize sus dichos e palauras de reprehensión contra el santo Job:* c. XXXIII. Comprende il testo dal cap. XVIII, 28 alla metà del cap. XVIII, 32; manca il resto del cap. XVIII, 32 sino alla prima metà del cap. XXVIII, 45.

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone las reprehensiones que Elifas dezía e reprehendía al santo Job, aprovándolas con actoridades de profetas e santos:* c. XXXV. Comprende il testo dalla seconda metà del cap. XXVIII, 45, al cap. XXXII, 50, escluso l'*expl.*; manca dall'*expl.* del cap. XXXII, 50 all'*expl.* del cap. XXXVII, 59.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo Elifas reprehende al santo Job, diziendo sus palauras como en manera de conorte, en las quales le dize que entrará con abundancia al sepulcro; e cómo Sant Gregorio lo expone:* c. XXXVI. Comprende il testo dall'*expl.* del cap. XXXVII, 59 al cap. XXXVII, 61; manca dal cap. XXXVII, 62 alla fine, cap. XXXIX, 64.

LIBRO SETENO:

c. XXXVII. *Aquí comienza el séptimo libro de los Morales que Sant Gregorio fizó sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. IX, 9; manca dal cap. X, 10 al cap. XX, 23.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo el santo Job se razona, menospreçiando a ssí mesmo e la vida presente deste mundo, sobre lo qual Sant Gregorio demuestra la fortaleza de los buenos ser más fuerte e más virtuosa que la fortaleza de los malos:* c. XL. Comprende il testo dal cap. XXI, 24 alla prima metà del cap. XXI, 26; manca dalla seconda metà del predetto capitolo al cap. XXVII, 33.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo Job fabla quexándose de sus amigos, porque le desanparavan en el tienpo de la su persecución con pura malicia, reprehendiéndolo ásperamente; e cómo Sant Gregorio abiertamente lo demuestra e dize:* c. XLI. Comprende il testo dal cap. XXVIII, 34 alla fine del medesimo capitolo, escluso l'expl.; manca dunque il resto del capitolo sino al cap. XXX, 44.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo el santo Job, menospreçiando la brevedat desta presente vida, fabla, reprehendiendo los malos; e cómo Sant Gregorio lo expone:* c. XLII. Comprende il testo dal cap. XXX, 45 alla prima metà del cap. XXXI, 46; manca dalla seconda metà del XXXI, 46 alla fine del libro settimo, cap. XXXVII, 61.

LIBRO OTAVO:

c. XLII. *Aquí comienza el ochavo libro de los Morales que fizó Sant Gregorio e expuso sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. V, 6; manca dalla seconda metà del detto capitolo sino all'inc. del cap. VI, 11.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo el santo Job dize que la vida deste*³⁵ *mundo es cavallería, porque es transitoria, la fin de la qual los justos cubdiçian que ayna sea, asperando galardón de Dios; e cómo Sant Gregorio lo demuestra:* c. XLIII. Comprende il testo dalla seconda metà del cap. VI, 11 al cap. VIII, 14; manca dal cap. VIII, 15 al cap. X, 25.

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla de cómo Sant Gregorio demuestra e expone lo que el santo Job dize, comparando sus días a la tela tajada del texedor; e cómo es ninguna cosa la vida presente deste mundo:* c. XLV. Comprende il testo dal cap. XI, 26 al cap. XIV, 29, escluso l'expl.; manca dall'expl. del capitolo indicato al cap. XXI, 37.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de*³⁶ *cómo el santo Job, reprehendiendo a sí mesmo después que se vió en su grant persecución, aviéndose por culpado, se razonava segunt que el testo lo demuestra; e cómo Sant Gregorio lo expone, diziendo:* c. XLVII. Comprende quasi per intero il testo del cap. XXII, 38, mancando dall'expl. del suddetto capitolo a tutta la prima parte del cap. XXIV, 41.

CAPÍTULO QUARTO, *que fabla cómo Sant Gregorio demuestra lo que el santo Job dizía en manera de retrayre que aun en su lecho non podía ser relevado, que aún*

³⁵ Nell'indice este.

³⁶ De manca nella rubrica interna.

entendía ser trabajado con sueños e visiones: c. XLVIII. Comprende il testo dalla seconda metà del cap. XXIV, 41 alla prima metà del cap. XXIV, 43; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo all'inizio del cap. XXVII, 46.

CAPÍTULO QUINTO, *de cómo el santo ome Job, aviéndose por culpado, pide perdón al Señor Dios, diciendo que los sus días e la presente vida es ninguna cosa; e cómo Sant Gregorio lo demuestra*, diciendo: c. XLIX. Comprende il testo dal cap. XXVII, 46 (meno l'inc.) al cap. XXXV, 58, escluso l'expl. del capitolo; manca il resto del suddetto capitolo sino al cap. XLII, 69.

CAPÍTULO SESTO, *que fabla de cómo Baldach, amigo de Job, reprehende so color de lo conortar, diziéndole ypóceta; e cómo Sant Gregorio lo expone*: c. LIII. Il titolo è stato ricostruito sull'indice; infatti il codice ha la c. LIII strappata per tre quarti e s'è perduto il testo corrispondente. Comunque il capitolo sesto comprendeva il testo dal cap. XLIII, 70 all'inc. del cap. XLIII, 72; mancava, a codice integro, dalla restante parte del cap. XLIII, 72 alla fine del libro ottavo, cap. LIV, 91.

LIBRO NOVENO:

c. LIII. [*Aquí comienza el noveno libro de los Morales que fizo Sant Gregorio e expuso sobre el libro de Job.*] ³⁷. Comprende il testo del cap. I, 1 (se ne è perduto l'inc.) sino al cap. VI, 6; manca dal cap. VII, 7 al cap. XI, 12.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla cómo Sant Gregorio expone lo que el santo Job fablava, reconociendo las maravillas que el Señor Dios faze e glorificando los sus fechos*, diziendo ³⁸: c. LVI. Comprende tutto il cap. XI, 12; manca il testo dal cap. XI, 13 al cap. XIII, 20.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo Job fablava diziendo que quién o cuál sería aquel que al Señor Dios respondiese, quando syn sospecha pregunta; e cómo Sant Gregorio lo demuestra*: c. LVII. Comprende il testo dal cap. XIV, 21 alla metà del cap. XVI, 24; manca dall'ultima parte del cap. XVI, 24 al cap. XIX, 29.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla cómo el santo Job dize que él non es digno nin bastante de fablar con el Señor Dios, nin le responder por las sus palauras; e cómo Sant Gregorio lo demuestra*: c. LIX. Comprende il testo dal cap. XIX, 30 al cap. XXI, 33; manca dal cap. XXII, 34 al cap. XLI, 64.

CAPÍTULO CUARTO, *que fabla de cómo el santo Job dezía que la su vida enojó* ³⁹ *la su alma, porque ya el su corazón le acusava de sus culpas; e de cómo adelante Sant Gregorio lo demuestra*: c. LX. Comprende il testo dal cap. XLII, 65 al cap. LIV, 82; manca dall'expl. del capitolo indicato al cap. LIX, 90.

Aquí se acaba la primera lección e volumen, e comienza la segunda, e siguiendo se dize: c. LXII.

³⁷ Il testo manca per il guasto, di cui s'è detto sopra; e l'indice iniziale, come è noto, non porta il titolo dei libri, ma solamente quello dei capitoli.

³⁸ Nella rubrica interna *quando dize*.

³⁹ Nell'indice *enoja*.

CAPÍTULO QUINTO, *que fabla de cómo el santo Job, parando mientes la delectación de las cosas terrenales ser ningunas e de poca virtud, se enojava con esta vida presente; e cómo Sant Gregorio sobre ello expone como se*⁴⁰ *sigue: c. LXV.* Comprende il testo dal cap. LX, 91 al cap. LXVI, 105, meno l'*expl.*, che manca con tutto il resto del libro nono (par. 106).

LIBRO DEZENO:

c. LXIX. Aquí comienza el libro dezeno de los Morales que fizo Sant Gregorio papa sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 all'*inc.* del cap. V, 5; manca il resto del cap. V, 5 sino al cap. XXVIII, 47.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone lo que el santo Job fablava, quexándose de sus amigos, porque, reprehendiéndole, escarnesçian por la grant costancia que con pura sinpleza e egual coraçón sienpre tenía en el Señor Dios: c. LXXI.* Comprende il testo dal cap. XXIX, 48 alla metà del cap. XXXI, 52; manca tutto il resto del libro decimo (cap. XXXI, 55).

LIBRO ONZENO:

c. LXXIII. Aquí comienza el libro XI de los Morales que fizo Sant Gregorio papa sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. II, 3; manca dal cap. II, 4 al cap. V, 7.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone las palauras del santo Job, quando reprehendiendo la neçedat de sus amigos e de todos aquellos que por la doctrina de la sapiencia ensobervesçen, diciendo: c. LXXV.* Comprende il testo dal cap. VI, 8 all'*inc.* del cap. VIII, 11; manca il resto del suddetto capitolo sino al cap. XXI, 32.

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla cómo Sant Gregorio expone lo que el santo Job dize, que cubdiçia fablar e disputar con el Señor Dios en la manera siguiente: c. LXXVI.* Comprende il testo dal cap. XXII, 33 al cap. XXVI, 37; manca dal cap. XXVII, 38 al cap. XLII, 57, *inc.* incluso.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone lo que el santo Job a nuestro Señor Dios dezía, quando le supplicava que le respondiese a las sus palauras: c. LXXVII.* Comprende il testo dal cap. XLII, 57 (escluso l'*inc.* del cap.) al cap. XLVIII, 64; qui s'interrompe con la rubrica

Aquí comienza la tercera lección: c. LXXX

e quindi riprende con il capitolo immediatamente seguente, XLIX, 65, per continuare sino al cap. LIII, 70, fine del libro undicesimo. Nell'indice iniziale, pur facendo riferimento all'esatta carta del codice (c. LXXX), l'indicazione è posta alla fine del capitolo terzo dello stesso libro.

⁴⁰ Nella rubrica interna *como adelante se.*

LIBRO DOZENO:

c. LXXXII. *Aquí comienza el libro XII de los Morales el qual expuso el papa Sant Gregorio sobre el libro de Job.* Comprende il testo dalla *præf.* sino al cap. II, 2; manca il cap. II, 3.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone el siguiente testo, en el qual el santo Job suplica a nuestro Señor Dios que ariedre e tire dél la fuerça del açote desta presente vida, llevándolo* ⁴¹ *a los bienes perpetuos: c. LXXXIII.* Comprende il testo dal cap. III, 4 all'inc. del cap. V, 6; manca il seguito del capitolo suddetto sino al cap. V, 8.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo Job fabla, temiéndose de la perpetua perdición, porque entendía que en esta presente vida era desnudo de la vestidura de la ynoçencia; e cómo Sant Gregorio lo demuestra: c. LXXXIII.* Comprende il testo dal cap. VI, 9 al cap. XIII, 17, escluso l'expl.; manca il resto del suddetto capitolo sino al cap. XXXVI, 41.

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo fabla Elifas, amigo de Job, reprehendiéndolo por sobervio e que en las sus palauras que dize ensobervesçe; e cómo Sant Gregorio lo expone, diciendo: c. LXXXVII.* Comprende il testo dal cap. XXXVII, 42 sino alla metà del cap. XXXIX, 44; manca il resto del capitolo sino al cap. L, 56, inc. compreso.

CAPÍTULO CUARTO, *que fabla de cómo Elifas, continuando su mal propósito, reprehende al santo varón Job, segunt que adelante veredes, por las sus palauras; e cómo Sant Gregorio lo expone, diciendo: c. LXXXVII.* Comprende il testo dal cap. L, 56 (salvo l'inc. del cap.) sino alla metà del cap. LIII, 61; manca il resto sino alla fine del libro dodicesimo, cap. LV, 64.

LIBRO TREZENO:

c. XC. *Aquí comienza el libro XIII de los Morales que fizo e expuso Sant Gregorio papa sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. V, 7; manca dal cap. VI, 8 al cap. XXVI, 30.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo el santo Job fabla, diciendo cómo la presente vida es transitoria e breve, que ayna passa e temiendo del postrimero juyzio; e cómo Sant Gregorio lo demuestra: c. XCII.* Comprende il testo dal cap. XXVII, 31 al cap. XXX, 34, escluso l'expl.; manca il resto del suddetto capitolo sino alla fine, cap. XLIX, 55.

LIBRO XIII:

c. XCIII. *Aquí comienza el libro XIII de los Morales que Sant Gregorio papa expuso sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. V, 5, escluso l'expl.; manca dal cap. V, 5 (expl.) sino all'inc. del cap. VII, 8.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo Baldach, amigo de Job, fabla, reprehendiendo a Job como quien fabla contra los malos, diciendo que la luz del malo se amatará; e cómo Sant Gregorio lo expone: c. XCIII.* Comprende il testo dalla fine del cap. VII, 8 all'inc. del cap. IX, 11; manca il resto del capitolo suddetto sino al cap. XXIII, 27.

⁴¹ Nell'indice *llevándolo*; nella rubrica interna *llevándolos*.

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla de cómo Baldach reprehende al santo ome Job en persona de los malos e cómo Sant Gregorio lo expone; e siguiendo, dize así: c. XCV. Comprende tutto il cap. XXIV, 28 sin quasi alla fine del capitolo (meno l'expl.); manca il testo dall'expl. del cap. XXIV, 28 alla metà del cap. XLIX, 57.*

CAPÍTULO TERCERO, *que fabla de cómo el santo ome Job, quexándose de sus amigos porque tan duramente lo reprehendían, fabla como en semejança de otras razones; e de lo que sobre ello Sant Gregorio dize e declara: c. XCV. Comprende il testo dalla fine del cap. XLIX, 57 all'inc. del cap. LII, 60; manca il seguito del suddetto capitolo sino al cap. LII, 61.*

CAPÍTULO CUARTO, *que fabla de cómo el santo ome Job fabla con sus amigos en persona de la gente de los judíos, comparándolos en la siguiente comparación; e de lo que sobre ello Sant Gregorio expone: c. XCVI. Comprende il testo dal cap. LIII, 62 all'inc. del cap. LIII, 63; manca il resto del capitolo sino all'inc. del cap. LIII, 66.*

CAPÍTULO QUINTO, *de cómo aún el santo ome Job fabla sobre las palabras que dixo de láminas o tablas de plomo, comparándolas a los que les carga o apesga el pecado de la avaricia, e cómo adelante en su razón se sigue que fabla en nonbre de nuestro salvador segunt que Sant Gregorio lo expone; e comienza Job e dize: c. XCVII. Comprende il testo dalla metà del cap. LIII, 66 sino al cap. LIX, 79, fine del quattordicesimo libro.*

LIBRO XV:

c. CI. Aquí comienza el libro quinze de los Morales que Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. VIII, 9, meno l'expl.; manca dal cap. VIII, 9, expl., sino al cap. IX, 10.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sofar reprehende al santo ome Job en persona de los ypócritas e de lo que sobre ello dize Sant Gregorio e expone, diziendo: c. CIII. Comprende il testo dal cap. X, 11 all'inc. del cap. XIV, 17; manca il resto del suddetto capitolo sino a tutto il cap. XIX, 23.*

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Sant Gregorio expone lo que Sofar, amigo de Job, dize reprehendiendo a Job en persona de los ypócritas, quando dize que quando ovieren lo que cobdiçian, non lo podrán poseer. Comprende il testo dal cap. XX, 24 al cap. XXVI, 31; manca dal cap. XXVI, 32 al cap. LXII, 73, fine del libro quindicesimo.*

LIBRO XVI:

c. CVIII. Aquí comienza el diez e seys libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. V, 7; manca il seguito sino al cap. VIII, 12.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla cómo Sant Gregorio expone las razones que Elifas a Job dezía, reprehendiéndole en persona de los malos, colorándolas en manera de ser bien dichas: c. CX. Comprende il testo dal cap. IX, 13 al cap. X, 14; manca dal cap. X, 15 al cap. XXIII, 28.*

CAPÍTULO SEGUNDO, *que fabla de cómo Elifas, continuando su maldezir, reprehende aún al santo ome Job en persona de los malos e cómo Sant Gregorio lo expone: c.*

CXI. Comprende il testo dal cap. XXIV, 29 al cap. XXV, 30, escluso l'*expl.*; manca il resto del suddetto capitolo sino alla metà del cap. LXVIII, 82.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo el santo ome Job fabla diciendo que el*⁴² *que a Dios non teme por justo, non lo podrá después fallar por*⁴³ *misericordioso, segunt que Sant Gregorio lo expone: c. CXII.* Comprende il testo dalla seconda metà del cap. LXVIII, 82 sino alla fine del libro, cap. LXVIII, 83.

LIBRO XVII:

c. CXIII. *Aquí comienza el libro XVII de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio fizo sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. IV, 6 (meno l'*expl.*); manca dall'*expl.* del capitolo citato al cap. XIV, 20.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla de cómo Sant Gregorio expone las palauras que dezía Baldach, amigo de Job, contra Job en reprehensión e denuesto suyo, quando dixo: c. CXV.* Comprende il testo dal cap. XV, 21 alla metà del cap. XVII, 24; manca il resto del suddetto capitolo sino alla fine del libro diciassettesimo, cap. XXXIII, 54.

LIBRO XVIII:

c. CXVI. *Aquí comienza el libro XVIII de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. VI, 12, meno l'*expl.*; manca dall'*expl.* del suddetto capitolo sino al cap. XVII, 27.

CAPÍTULO PRIMERO, *que fabla cómo Sant Gregorio expone lo que el santo ome Job fabla, diciendo que los bienes tenporales desta vida presente ningunos de los bivientes non las lievan*⁴⁴ *consigo, quando parten deste mundo, e las buenas obras que fazen les aprovecha, e dize: c. CXX.* Comprende il testo dal cap. XVIII, 28 alla prima metà del cap. XIX, 30; manca dall'*expl.* del cap. XIX, 30 al cap. XLII, 67.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Sant Gregorio expone lo que el santo Job dize, que la folgança e poco sosiego deste mundo es amarga e non es nada: c. CXXI.* Comprende il testo dal cap. XLIII, 68 alla metà del cap. XLIII, 70; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo sino alla fine del libro diciottesimo, cap. LIV, 93.

LIBRO XIX:

c. CXXIII. *Aquí comienza el libro XIX de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. III, 5; manca dal cap. III, 6 al cap. VII, 13.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo el santo Job fabla, diciendo que el temor de Dios es la sabiençia e partirse del mal la intelligençia: c. CXXIII.* Comprende il testo dal cap. VIII, 14 all'*inc.* del cap. VIII, 15; manca il resto del capitolo suddetto sino al cap. XVI, 25.

⁴² Nella rubrica interna *al.*

⁴³ Nell'indice *nin por.*

⁴⁴ *Lievan* manca nella rubrica interna.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo aún el santo Job habla, diciendo que porque sus amigos le reprehendían que, quando él era en su prosperidad, los cuerdos e los sabios le acataban, solenizando su persona: c. CXXV.* Comprende il testo per una parte del cap. XVII, 26; manca la fine del capitolo sino al cap. XIX, 28.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo aún habla el santo Job, diciendo los buenos méritos que en su prosperidad fizo por servicio de Dios e cómo son significados a la santa Iglesia; e dize: c. CXXV.* Comprende il testo dal cap. XX, 29 al cap. XX, 30; manca dal cap. XX, 31 al cap. XXII, 35.

CAPÍTULO CUARTO, *de cómo el santo Job aún habla, diciendo de los bienes que seyendo bienandanza fazía, los quales divulga doctrina; e dize assí: c. CXXVI.* Comprende il testo dal cap. XXIII, 36 all'inc. del cap. XXIII, 37; manca dall'inc. del suddetto capitolo sino al cap. XXVI, 47.

CAPÍTULO QUINTO, *de cómo el santo Job habla e dize que aun con toda la persecución que él tenía, que sienpre ternía firme fee e esperanza e paz asosegada en el Señor Dios: c. CXXVI.* Comprende il testo dal cap. XXVII, 48 al cap. XXVII, 50 (escluso l'expl.); manca la fine del capitolo e il resto del libro diciannovesimo, sino, cioè, al cap. XXX, 56.

LIBRO XX:

c. CXXVIII. Aquí comienza el venteno libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. III, 8; manca dal cap. III, 8, seconda metà, al cap. III, 9, prima metà.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo el santo Job aun dezía que, reyéndole la gracia de Dios, creya con esperanza, enpero non con seguridad: c. CXXX.* Comprende il testo dalla seconda metà del cap. III, 9 al cap. V, 13; manca dal cap. V, 14 al cap. XXVI, 55.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo Job habla que en tienpo de la presente vida es seca la su alma e que en este mesmo tienpo posee la afflictión; e dize assý: c. CXXXII.* Comprende il testo dal cap. XXVII, 56 all'inc. del cap. XXVIII, 57; manca il resto del capitolo suddetto sino al cap. XXXIX, 75.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo el santo Job se razona, quexándose de la persecución e usança de los malos omes e en el cuerpo de la Iglesia significándoles, dize: c. CXXXII.* Comprende il testo dal cap. XXXIX, 75 al cap. XXXIX, 76, meno l'expl.; manca dal capitolo suddetto (meno l'expl.) sino alla fine del libro ventesimo, cap. XLI, 79.

LIBRO XXI:

c. CXXXIII. Aquí comienza el XXI libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende il testo dal cap. I, 1 all'inc. del cap. V, 10; manca il resto del suddetto cap. V, 10.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo el santo ome habla contra el su Dios en manera de desculpamiento e dize assí: c. CXXXVIII.* Comprende il testo dal cap. VI, 11 all'inc. del cap. VI, 12; manca dal cap. VII, 12 all'inc. del cap. XII, 19.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el santo ome⁴⁵ fabla, retrayendo sus fechos en manera de desculpamiento, e dize assý: c. CXXXIX.* Comprende il testo dal cap. XII, 19 (escluso l'expl.) al cap. XIV, 21 (meno l'expl.); manca dall'expl. del cap. XIV, 21 al cap. XV, 24.

CAPÍTULO TERCERO, *cómo aún retrahe Job sus fechos del tienpo de su prosperidat, desculpándose del poderío divinal del Señor Dios; e síguesse e dize: c. CXL.* Comprende il testo dal cap. XVI, 25 al cap. XX, 32, escluso l'expl.; manca dall'expl. del cap. XX, 32 al cap. XXI, 34.

CAPÍTULO QUARTO, *de cómo dize que sienpre temió a Dios, comparándose a los que en la mar andan e al temor que han de las ondas que sobre ellos vienen; e dize assý: c. CXLIII.* Comprende il testo dal cap. XXII, 35 al cap. XXII, 36, fine del libro ventunesimo.

LIBRO XXII:

c. CXLIII. *Aquí comienza el XXII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 all'inc. del cap. IV, 7; manca gran parte del suddetto paragrafo 7.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo el santo Job, reforçado en la esperança del Señor Dios, contava e retraya sus fechos; e dize: c. CXLVI.* Comprende il testo dall'expl. del cap. IV, 7 all'expl. del cap. V, 10; manca dal suddetto expl. al cap. XIII, 26.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo sienpre fabla el santo Job, recordando e retrayendo las obras de mucha virtud que él solía fazer por se más reforçar todavia en la esperança del nuestro Dios; e síguesse adelante, e dize: c. CXLVII.* Comprende il testo dal cap. XIV, 27 al cap. XIV, 28 (meno l'expl.); manca dall'expl. del suddetto capitolo al cap. XXI, 52.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo aún el santo Job, continuando su razón de las cosas que por él passaron de sus fechos, dize assý: c. CXLVIII.* Comprende il testo dal cap. XXII, 53, alla prima metà del cap. XXIV, 55; manca dalla seconda metà sino alla fine del libro ventiduesimo, cap. XXIV, 56.

LIBRO XXIII:

c. CL. *Aquí comienza el libro XXIII de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 all'inc. del cap. I, 6; manca dal suddetto inc. sino al cap. III, 10.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo Heliu, amigo de Job, sañudamente fabla, diziendo sus palauras con mal zelo so color de ser bien dichas: c. CLII.* Comprende il testo dal cap. III, 11 alla metà del cap. VII, 14; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XI, 21.

⁴⁵ Nella rubrica interna el santo Job.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Heliu fabla, amonestando al santo Job con sus palauras dichas con toda sobervia, colorándolas con apostura contrafecha en esta manera que se sigue*: c. CLIIII. Comprende il testo dal cap. XII, 22 alla metà del cap. XIII, 25; manca dalla seconda metà del cap. XIII, 25 al cap. XVII, 32.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo Heliu fabla contra Job reprehendiéndole, diciendo que non conosçia la justiçia de su ferida e él non sabia por qué Job era açotado nin cómo, nin entendia su entençión contra Dios; e dize assý*: c. CLV. Comprende il testo dal cap. XVIII, 33, al cap. XIX, 34; manca dal cap. XIX, 35 al cap. XIX, 36.

CAPÍTULO QUARTO, *de cómo Heliu fablava contra Job, reformándose todavía que non era en conosçimiento de su ferida*⁴⁶ *contra Dios, trayéndolo por figuras, diciendo que velava en los deseos terrenales desta presente vida, la qual nonbra por noche; e dize assý*: c. CLVI. Comprende il testo dal cap. XX, 37 al cap. XX, 39 (meno l'*expl.*); manca il resto del suddetto capitolo sino alla fine del libro, cap. XXVII, 54.

LIBRO XXIIII:

c. CLVII. *Aquí comiença el XXIIII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job*. Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. IV, 8; manca dalla seconda metà del capitolo suddetto al cap. VIII, 21.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo Heliu fabla, reprehendiendo a Job e repitiendo las palauras que dixo en manera de reprehensión e dize assý*: c. CLX. Comprende il testo dal cap. IX, 22 al cap. XI, 28; manca dal cap. XI, 29 al cap. XXIV, 51.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Heliu fabla, acusando al santo varón Job, diciendo que Job non amava el justo e en el tienpo de su prosperidat que todavía se queso enseñorear en sus súbditos desordenadamente, non con buena entençión; e dize*: c. CLXII. Comprende il testo dal cap. XXV, 52 al cap. XXV, 53; manca dal cap. XXV, 54 al cap. XXV, 55, fine del libro.

LIBRO XXV:

c. CLXIII. *Aquí comiença el libro veynte e çinco de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job*. Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. VI, 8 (meno l'*expl.*); tuttavia è da notare che pur continuando la numerazione delle carte regolarmente (cc. CLXIII-CLXVIII), alla fine della c. CLXIII^r il testo s'interrompe alla metà circa del cap. III, 3 e riprende nella carta seguente, c. CLXIII^r, con l'inizio del cap. V, 6. Manca inoltre dall'*expl.* del cap. VI, 8 al cap. X, 27 (quasi alla fine).

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo Heliu va por sus palauras encobiertas reprehendiendo al santo varón Job, diciendo que era infintoso en los bienes e piedades que de sý mostrava; e dize*: c. CLXV. Comprende il testo dalla fine del cap. X, 27 alla metà

⁴⁶ Nella rubrica interna *feria*.

del cap. XII, 30; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XIV, 32 (quasi per intero).

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Helíu fabla, diciendo como en reprehensión contra Job que los juyzios de Dios, por muy escondidos que son, sienpre son justos e que con justa razón Job fué condepnado a la su ferida*⁴⁷ *que tenía, non entendiendo cómo él era ferido: c. CLVII.* Comprende il testo dalla fine del cap. XIV, 32 al cap. XVI, 37; manca dal suddetto capitolo alla fine del libro, cap. XVI, 41.

LIBRO XXVI:

c. CLXIX. *Aquí comiença el XXVI libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio espuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. VI, 9; manca dalla seconda metà circa del suddetto capitolo al cap. XIII, 21.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo Helíu fabla comparando en sus razones el trabajo e persecución deste santo varón Job al trabajo de los malos que han en este presente mundo; e dize assý: c. CLXXIII.* Comprende il testo dal cap. XIV, 22 al cap. XIV, 24 (meno l'expl.); manca dall'expl. suddetto al cap. XVI, 26.

CAPÍTULO SEGUNDO, *cómo Helíu fabla sus razones como por figura contra el santo varón Job, dando a entender por la una parte que por él ser enfengido en los deseos carnales fué deribado, e por la otra parte él assí deribado cómo que estava*⁴⁸ *orgullescido e sobervio, e dize assý: c. CLXXV.* Comprende il testo dal cap. XVII, 27 al cap. XVII, 29 (meno la parte finale); manca da questa parte del suddetto capitolo sino al cap. XVIII, 33.

CAPÍTULO TERCERO, *cómo Helíu fabla sus razones bien dichas, mas, como suso es dicho, non con buena entención, salvo como quien a otro conorta, e dando poco por él, entendiendo que es culpante en el mal que tiene; e dízele que se sufra, que Dios le oyrá; e dize adelante assý: c. CLXXVI.* Comprende il testo dal cap. XIX, 34 all'expl. del cap. XX, 35; manca dall'expl. suddetto al cap. XXVI, 48 (meno l'expl.).

CAPÍTULO QUARTO, *de cómo Helíu da por su dicho a entender que si el santo Job fuera justo e poderoso en el tienpo de la su prosperidat, non fuera desechado: c. CLXXVII.* Comprende il testo dall'expl. del cap. XXVI, 48 alla metà del cap. XXVIII, 52; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XXX, 56.

CAPÍTULO QUINTO, *cómo Helíu fabla contra el santo varón Job, amonestándole en manera de castigo e doctrina e aun reprehendiéndolo por disimulador e ypócrita: c. CLXXIX.* Comprende il testo dal cap. XXXI, 57 all'inc. del cap. XXXII, 59; manca dall'inc. suddetto al cap. XXXII, 59, expl. escluso.

CAPÍTULO SESTO, *cómo Helíu fabla contra Job, reformándose en su razón de ypóceta contra aquellos que falsamente confiessan sus peccados: c. CLXXX.* Comprende il testo dall'inc. del cap. XXXII, 59 al cap. XXXIII, 60; manca dal cap. XXXIII, 61 al cap. XLVII, 87, fine del libro ventiseesimo.

⁴⁷ Nella rubrica interna *feria*.

⁴⁸ *Estavava* nell'indice.

LIBRO XXVII:

c. CLXXX. *Aquí comienza el XXVII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 alla metà del cap. II, 4; manca per metà il suddetto capitolo.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo Helíu non enbargante que fabla como en manera de profecía, como suso es dicho, pero todavía fabla contra el santo Job, impugnándolo con sus orgullosas e sobervias palauras; e dize assí, reformándose en lo que primeramente dixo: c. CLXXXI.* Comprende il testo dall'expl. del cap. II, 4 all'inc. del cap. VI, 9; manca dal suddetto inc. sino al cap. XI, 21.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo Helíu, continuando sus razones e palauras de reprehensiones contra el santo Job, fabla diziendo que por los yerros e peccados que ome faze en este presente mundo han los tormentos e feridas que le vienen, a los quales después de su buena esperanza los consuela: c. CLXXXIII.* Comprende il testo dal cap. XII, 22 alla metà del cap. XIII, 24; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XVII, 34.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo Helíu fabla por lo que de sus dichos demuestra, conortando al santo Job e aun impugnándolo, diziendo que si él santo e bueno fuera, que Dios le alunbrara; en la qual manera hablando soberviosamente sus razones, dize: c. CLXXXIII.* Comprende il testo dal cap. XVIII, 35 all'expl. del cap. XVIII, 37; manca dal suddetto expl. alla fine del libro, cap. XLVI, 79.

LIBRO XXVIII:

c. CLXXXV. *Aquí comienza el XXVIII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dalla praef. alla metà del cap. I, 9; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. V, 14.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo nuestro Señor Dios, reprehendiendo la loca e sobervia entención de Helíu, fabla al santo Job; por la qual fabla se da a entender que por los encubiertos juyzios de Dios se entienden la liñas spirituales, las quales son los santos pedricadores; e dize assý: c. CLXXXVIII.* Comprende il testo dal cap. VI, 15 a buona parte del cap. VI, 16; manca dalla fine del suddetto capitolo al cap. XI, 30.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el Señor Dios fabla al santo varón Job, la sentençia de la qual⁴⁹ fabla es que la entención deve ser fundada sobre aquel fundamento que es puesto, el qual es Ihesucristo; ca en vano las obras se fazen de fuera, si la entención se desvía e non es afirmada en Dios así como piedra angular: c. CLXXXIX.* Comprende il testo dal cap. XII, 31 alla metà del cap. XIII, 33; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XXII, 46, fine del libro.

LIBRO XXIX:

c. CXC. *Aquí comienza el XXIX libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al principio del cap. III, 5; manca tutta la parte restante del capitolo suddetto.

⁴⁹ Nell'indice del qual.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo nuestro Señor Dios habla al santo varón Job e las sentençias de las sus palauras demuestran que los malos e increyentes de la su fe e aredrados de la su palaura son assý como lodo, porque desechan los galardones perdurables e trabajan de seguir e alcançar los deseos terrenales: c. CXCH.* Comprende il testo dal cap. IV, 6 al cap. VI, 9; manca dal cap. VI, 10 al cap. VIII, 19.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo aún nuestro Señor Dios aún habla al santo Job, esforçándolo en su buena entençión, diziendo que sienpre catasse al poderío de la su grant misericordia e abaxase la soberbia de la su injustiça, que non sea comparado al lodo; e dize: c. CXCH.* Comprende il testo dal cap. IX, 20 alla metà del cap. XII, 24; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XVIII, 34.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo el Señor Dios habla al santo ome Job, diziendo que aun que a él se le entendía cuánto avia aprovechado en la su ferida que con tal paciència passava, que por ende non sabía lo que Dios avia de fazer dél e aun que por él fuesse considerado su justiça, que non sabia cuánto estrechamente Dios açerca de sí lo judiguava; e dize assý: c. CXCHII.* Comprende il testo dal cap. XIX, 35 al cap. XX, 37; manca dal cap. XX, 38 al cap. XXXIII, 77, fine del libro.

LIBRO XXX:

c. CXCV. *Aquí comienza el XXX libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. II, 7; manca dal cap. II, 8 alla metà del cap. III, 10.

CAPÍTULO PRIMERO, *de cómo nuestro Señor Dios, continuando su dicho e reformatando las razones ante desta, habla al santo Job, diziendo del su infinito poderío, que non es cosa en poderío de ninguno de los vinientes en respecto de la su alta divinidad, nin es dada intelligencia en las entrañas de los omes, si la su divina gracia non es mediante; e dize assý: c. CXCVIII.* Comprende il testo dalla seconda metà del cap. III, 10 alla metà del cap. III, 14; manca dalla suddetta parte del capitolo al cap. XIV, 49.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo aún nuestro Señor Dios dize e habla al santo Job de su altíssimo señoría, que todas las cosas aseñorea, e cómo por su santíssima administración el asno silvestre es libre en la soledad, el qual significa e demuestra la vida de los conversantes arredrados de las compañías mundanales; e dize assý: c. CC.* Comprende il testo dal cap. XV, 50 al cap. XVI, 52; manca dal cap. XVI, 53 al cap. XXVII, 83, fine del trentesimo libro.

LIBRO XXXI:

c. CCI. *Aquí comienza el XXXI libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. IV, 5; manca dal cap. V, 6 al cap. VII, 10.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo nuestro Señor Dios habla al santo Job, enseñándolo por su santa doctrina en tal manera, porque non tomasse en sí orgullo de soberbia, porque con tanta paciència passava su grant ferida, demostrándole que en él e por la su gracia eran infundidos los bienes e virtudes en los coraçones humanos, los quales*

significa al erodio e al açor, e los estruzes demuestra⁵⁰ ser los begninos e ypócritas; e dize assý: c. CCIII. Comprende il testo dal cap. VIII, 11 alla metà del cap. X, 15; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XXVII, 54.

CAPÍTULO SEGUNDO, cómo el Señor Dios todopoderoso esfuerça al santo varón Job, mandándole que se alegre e salga en encuentro de los armados, veyendo su grant perfección, que tan poco se ensobervesció con la bienandança que tovo, como se turba por el contrario, que le acaesció; e dize: c. CCVI. Comprende il testo dal cap. XXVIII, 55 al cap. XXVIII, 59; manca dal cap. XXVIII, 60 al cap. XLVII, 96 (meno la parte finale).

CAPÍTULO TERCERO, de cómo el Señor Dios, queriendo que fuesse divulgado e manifestado el infinito poderío suyo al santo Job, aún sus palauras destellan, diziéndole que el águila por su mandamiento non porná en altos e esquivos lugares su nido; la qual águila es significada a los santos omes e límpios de corazón en esta manera siguiente: c. CCIX. Comprende il testo dalla fine del cap. XLVII, 96 al cap. LI, 102 (meno l'expl.); manca dal suddetto expl. sino alla fine del libro, cap. LIV, 107.

LIBRO XXXII:

c. CCXI. Aquí comienza el XXXII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende dal cap. I, 1 al cap. III, 3; manca dal cap. III, 4 al cap. XIII, 19.

CAPÍTULO PRIMERO, cómo nuestro Señor Dios, demostrándonos cómo faze el antigo enemigo e cuál es su poderío e porque más ligeramente su maldat a nos sea cognoscida, fabla con el santo Job en esta manera siguiente: c. CCXII. Comprende il testo dal cap. XIV, 20 al cap. XV, 22, esclusa la parte finale; manca dalla fine del suddetto capitolo al cap. XXIV, 51, fine del libro.

LIBRO XXXIII:

c. CCIII. Aquí comienza el XXXIII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro de Job. Comprende il testo dalla praef., 1 all'inizio del cap. III, 8; manca la parte rimanente del suddetto capitolo sino al cap. VI, 13.

CAPÍTULO PRIMERO, cómo nuestro Señor Dios fabla con el santo Job, consolándolo e demostrando a nos cómo por la su encarnación fué muerto el enemigo antigo, el qual es Behemot; e así por éste consiguiente fué la ferida e plaga deste santo ome Job, que fué como el çevo, que ponen en el anzuelo para matar a Satán: c. CCXVII. Comprende il testo dal cap. VII, 14 alla metà del cap. IX, 17; manca dalla seconda metà del capitolo citato alla prima metà del cap. XIX, 36.

CAPÍTULO SEGUNDO, de cómo nuestro Señor Dios fabla, consolando e amonestando e castigando al santo varón Job en razón de la su plaga e duros açotes; e porque non sobrepujasse en el peccado del murmurar, le va declarando el estrecho juyzio de la muerte avenidera e esso mesmo la consolación e remedio que en ello se sigue:

⁵⁰ Nell'indice demuestran.

c. CCXIX. Comprende il testo dalla seconda metà del cap. XIX, 36 al cap. XXII, 43; manca dal cap. XXIV, 44 al cap. XXXIX, 68, fine del libro.

LIBRO XXXIIII:

c. CCXXII. *Aquí comienza el XXXIIII libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio expuso e declaró sobre el libro del santo ome Job.* Comprende il testo dal cap. I, 1 al cap. III, 6 (meno l'expl.); manca dalla fine del suddetto capitolo al cap. IV, 9.

CAPÍTULO PRIMERO, *cómo nuestro Señor Dios habla, esforçando e consolando al santo varón Job, e diziendo de los tormentos e dolores que este malo enemigo Liviatán sufre e padesçe en la paçiençia e victoria que los justos e buenos han e sufren contra los açotes e tormentos que les vienen en esta vida; e dize: c. CCXXV.* Comprende il testo dal cap. V, 10 al cap. VIII, 18; manca dal cap. IX, 19 al cap. XIV, 25.

CAPÍTULO SEGUNDO, *de cómo el Señor Dios habla al santo Job, amonestándole que siempre sea firme en su ynogençia e que non sea de los omes que derechamente non son perfectos e buenos en todas las sus obras e quales son los que en algunas cosas son buenos e en otras perversos; los quales son significados al oro que se torna en lodo, el qual pisa el malo Liviatán; e dize: c. CCXVIII.* Comprende il testo dal cap. XV, 26 al cap. XV, 30 (meno l'expl.); manca dal suddetto expl. al cap. XXII, 46.

CAPÍTULO TERCERO, *de cómo nuestro Señor Dios, concluyendo su habla con este santo ome Job, le demuestra cómo sobre todas las maldades deste malo Libiatán, que de suso son dichas, tiene la soberbia que es peor que todas ellas, la qual faze ferver e bollir en corazón de aquellos a quien tienta, e amonestándole que se guarde della, e dize: c. CCXXX.* Comprende il testo dal cap. XXIII, 47 al cap. XXIII, 56, fine del libro.

LIBRO XXXV:

c. CCXXXV. *Aquí comienza el XXXV libro de los Morales que el bienaventurado Sant Gregorio espuso e declaró sobre el libro del santo varón Job.* Comprende il testo dalla praef., 1 alla metà del cap. V, 7; manca dalla seconda metà del capitolo citato al cap. XV, 35.

CAPÍTULO PRIMERO, *en el qual demuestra cómo nuestro Señor Dios, después que el santo ome ovo padescido su ferida e açote, mejoró sus postremerias e le fueron multiplicados todos los bienes, que primero tenía, con el doblo: c. CCXXXVII.* Comprende il testo dal cap. XVI, 36 alla metà del cap. XVI, 41; manca dalla seconda metà del suddetto capitolo al cap. XVII, 44.

CAPÍTULO SEGUNDO E POSTRIMERO, *cómo⁵¹ la presente santa estoria nos demuestra de los bienes e gualardones spirituales e temporales que el santo ome Job ovo e resibió en su restitución, en el qual se cuenta que non fueron falladas mugeres fermosas en la tierra como las fijas de Job; la qual fermosura es significada a la salvación de sus ánimas dellas: c. CCXXXIX.* Comprende il testo dal cap. XVIII, 45 al cap. XX, 47; per la fine del libro manca per intero il par. 49 del medesimo capitolo.

⁵¹ Nella rubrica interna de cómo.

Senza dubbio l'opera, come ci appare dalle indicazioni dell'indice, si presenta del tutto unitaria. In primo luogo, la sua misurata dimensione ha coperto in un organismo omogeneo tutti i trentacinque libri dei « Moralia », in un calcolato taglio di capitoli, che, superando le partizioni interne della opera gregoriana, ne enuclea i passi selezionati secondo un criterio nuovo e diverso. L'indice dà appunto la prova della disposizione organizzatrice del compilatore, ed insieme l'adesione ad una finalità compositiva. Il disegno del compendio è chiaramente espositivo, poichè tralascia e fa cadere tutte le parti allegoriche del commento di Gregorio⁵², alla ricerca di alcuni passi di esplicita significazione morale. Le rubriche dei capitoli contengono traccia assai visibile di tale ordine interno, che si fa sempre più rimarchevole negli ultimi capitoli: chiave e sigla di tale intendimento è la 'ventura' di Giobbe (il suo dialogare) assunta come 'esempio', in un discorso o lezione elementare, episodica e dimostrativa.

Ecco alcuni titoli: *...de cómo Sant Gregorio aprovando que el santo varón Job seyendo en la grant tribulación... estava firme en la alta contención de Dios, lo qual manifiesta por ciertas autoridades* (libro IV, cap. I); *...que fabla e demuestra e prueva...* (libro V, cap. I); *...de cómo Sant Gregorio ...reprehendía al santo Job aprovándolas con actoridades de profetas e santos* (libro VI, cap. II); *...fabla de cómo el santo Job se razona, menospreciando a sí mesmo e la vida presente deste mundo, sobre lo qual Sant Gregorio demuestra la fortaleza de los buenos ser más fuerte e más virtuosa que la fortaleza de los malos* (libro VII, cap. I); etc.

Auctoridades di santi e profeti, esposizione e dimostrazione, in un conciso riassunto, che ignora la unità complessa

⁵² Poco o nulla rimane della quadruplici interpretazione della Scrittura, enunciata sistematicamente nell'*Epistola missoria*, cap. III. Anzi una glossa marginale, al principio del libro secondo (c. XIII¹), dice: *aquí cesa de fablar de alegoria e de vier[da]des otra tal e dexa las fonduras e oscuros misterios porque a todos non son intelegibles*. Nel codice non si legge alcuna altra annotazione marginale dello stesso tenore; le altre riguardano i riferimenti biblici del testo gregoriano.

dell'*expositio* gregoriana, per raccogliere e perseguire solamente una unità insegnativa distinta in parti limitate e concluse, e tuttavia conducente ad un profilo completo dell'opera così abbreviata. Opera concepita, perciò, a fine di edificazione morale, e condotta, con una struttura semplice ed agile, ad una esemplificazione dichiaratoria: tipica espressione di una certa cultura devota sussidiaria, anonima per discrezione compilatoria e per modestia di assunzione testuale.

* * *

Pur entro questi limiti, il codice merita una certa considerazione, soprattutto se si tiene presente il fatto che i guasti irrimediabili dell'unico codice integrale dei *Morales* (dal I al XVII libro) impongono l'utilizzazione di una qualsiasi testimonianza sussidiaria, per incerta o esigua che sia.

A tal fine è necessario inserire il testo del compendio (siglato da ora in poi Mr) nel quadro della tradizione testuale dei *Morales*, quale è venuto a configurarsi dopo l'esame degli esponenti a noi pervenuti. Dall'indice dei capitoli sopra ricostruito si desume che del libro XVIII, assunto come base per la precedente ricerca, Mr riproduce solo tre brani: dal cap. I, par. I al cap. IV, par. 12 (escluso l'*expl.*); dal cap. XVII, 27 al cap. XIX, 30 (meno l'*expl.*); dal cap. XLII, 68 alla metà del par. 70 del capitolo seguente. Il confronto con la tradizione integrale dà i seguenti risultati:

1). Tav. I. Lacune di M¹ M² rispetto a Greg.: Mr ripete le due lacune del cap. XVIII, 29.

2). Tav. II. Errori di M¹ M² rispetto a Greg.: Mr ripete le lezioni erranee di cap. XVII, 27, di cap. XVIII, 29¹, di cap. XVIII, 29³ e di cap. XLIII, 69; mentre per XVIII, 29² ha la lezione esatta («...ut se per somnium divitem videat», ...por sueño se vea rico).

3). Tav. IIIa-b. Lezioni singolari di M¹ e di M²: Mr non condivide la lezione XLIII, 68 di M¹; mancano elementi di confronto con M².

4). Tav. IV. Aggiunte di M² corr.: Mr ha il testo integrato in XVIII, 29¹; XVIII, 29²; XIX 30; XLIII, 69; cioè per tutta l'estensione dei brani conservati.

5). Tav. V. Correzioni alternative di M² corr.: Mr segue il testo 'corretto' in XLIII, 68.

6). Tav. VI. Correzioni sostitutive di M² corr.: Mr segue il testo 'corretto' in XLIII, 68¹, ma, almeno in parte, conserva il testo primitivo di M² (*pone, tiende*) in XLIII, 68².

Altri dati non possono rilevarsi nei brevi estratti del libro esaminato. Ma, pur considerando la natura scarsamente qualificativa di alcune indicazioni (p. es., singolare per plurale in alcune forme verbali o altre corrottele occasionali), tuttavia gli elementi raccolti autorizzano — salvo ulteriori conferme — a disporre Mr nell'ambito della tradizione già descritta dei *Morales*, in una posizione autonoma nei riguardi dei due esponenti superstiti, compartecipe tuttavia della comune discendenza dalla seconda 'elaborazione' (β), che si è vista diretta in M¹ ed indiretta in M² (sovrapposta appunto dal correttore in M² corr.).

Una raccolta alquanto sommaria, dunque, condotta dal punto di vista testuale con approssimativa aderenza, il cui valore deriva perciò dalla sua accertata autonomia e dallo stato precario della tradizione nella parte attestata dal cod. M¹, unico e guasto (libro I-XVII).

* * *

Appare prudente tuttavia cercare una più solida base di confronto e di conferma di queste conclusioni, allargando la area della collazione di questo compendio con il testo integrale dei *Morales* portato dagli altri due codici M¹ M² corr.: il sondaggio, che il libro-tipo prescelto nella presente ricerca (il XVIII) consente nei riguardi dei frammenti selezionati da Mr (solamente tre brani), ha infatti proporzioni eccessivamente esigue.

Come risulta dall'indice, uno dei libri dei *Morales* maggiormente rappresentati in Mr appare il ventunesimo: di esso

infatti il codice ridotto conserva quattro brani di notevoli proporzioni, dal cap. I, 1 al cap. V, 10 (solo l'*inc.*); tutto intero il cap. VI (dal par. 11 all'*inc.* del par. 12); dal cap. XII, 19 al cap. XIV, 21; dal cap. XVI, 25 al cap. XX, 32; il tutto contenuto in una diecina di carte.

La collazione del testo, condotta per tutti i rami della tradizione (M¹ M² corr. e Mr), ha dato i risultati che sono riassunti nelle tavole seguenti. Questi dati compongono un quadro complessivo dei reciproci rapporti tra i diversi codici, che, nei limiti delle relazioni più significative⁵³, rappresenta una conferma ed un complemento delle conclusioni già raggiunte.

Seguendo lo schema tradizionale di rilevamento (ed adottato anche nella prima parte del presente studio), si consideri in primo luogo la tavola delle lacune e degli errori comuni ai tre manoscritti in diretto rapporto con la fonte latina (Greg).

Tav. IX.

a) Lacune comuni a M¹ M² corr. + Mr. rispetto a Greg.

Greg.

M¹ M² corr. + Mr.

XXI, I, 2

Posuitque eas in canalibus in quibus effundebatur aqua, ut...

e puso estas tales varas en los canales [...], para quando...

XXI, II, 4

Cum sit invisibilis anima, nequaquam corporearum rerum delectatione tangitur, nisi quod inhaerens corpori quasi quaedam egrediendi foramina eiusdem corporis sensus habet. Visus quippe, auditus, gustus, odoratus, et tactus, quasi...

Como el alma sea invisible, non es tocada nin tañida de ninguna delectación de cosas corporales, salvo que, estando allegada al cuerpo [...], la vista, el oyr, oler, gustar e tañer como que son...

⁵³ È stata appunto eliminata la nutritissima serie degli errori singolari di Mr, che poco o nessun apporto può dare alla definizione dei vincoli che legano il compendio al resto della tradizione.

XXI, II, 5

...quia quisquis supernae patriae civis est, non iam timore supplicii, sed amore charitatis immunditiam deserit.

...ca qualquier que es vezino e morador de aquel regno celestial⁵⁴, desanpara la suziedad ya con miedo [...] de la caridat⁵⁵.

XXI, IV, 8

Nunc etenim flagellatur iustus, et verberare disciplinae corrigitur, quia...

E agora el justo açotado [...] e con las feridas de la disciplina es corregido, ca...

XXI, V, 9

[Dominus] ..., cuius oculi aperti sunt, super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secundum vias suas, et secundum fructum adinventionum eius [Jerem. XXXII, 18].

...cuyos ojos son abiertos sobre todas las carreras de los fijos de Adam [...] e segunt el fructo⁵⁶ de las sus ynvençiones.

XXI, XIX, 30¹

Ut videlicet sollicitè perpendamus quia et eos quos nunc inopes cernimus, abundantes quandoque videbimus; et qui abundantes aspiciuntur, si largiri negligimus quandoque inopes erimus.

Porque devemos con grant diligencia catat que aquellos que nos agora veemos menguados e pobres quando quier que sea los veremos abundantes e ricos [...].

XXI, XIX, 30²

...eoque agit ut se ipso deterior fiat, quo se indigenti proximo meliorem putat. Minus quippe inops est qui vestem non habet quam qui humilitatem.

...e tórñase peor en sy mesmo, en quanto piensa que él es mejor que su próximo, pues él le da e el otro lo resçibe dél [...].

XXI, XX, 32

In porta ergo se superiorem videt, qui se melioris partis esse in iudicio aequitatis merito conspicit.

Pues este santo Job vióse en la puerta más alto, pues tenía e guardava [...] la mejor parte de la egualdat e de la justia.

XXI, XXII, 35

Quae videlicet mens tanto altius inter tentationum fluctus attollitur, quanto...

La qual voluntat tanto más altamente entre las ondas [...] se lavanta, quanto...

⁵⁴ Non desanpara in M², poi corretto secondo M¹.

⁵⁵ In Mr de la claridat.

⁵⁶ In M² el fuego, poi corretto secondo M¹.

b). Errori comuni a M¹ M² corr. + Mr.XXI, I, 2¹

...intimus candor appareat

...el color de dentro paresca

XXI, I, 2²

...et ex parte corticem servat

...en alguna parte guardan la corteza

XXI, I, 2³

...acutius interna considerat...

...con mayor agudeza se desean las cosas celestiales...

XXI, I, 3

...ubertate internae pinguedinis ungimur

...somos ungidos de la grosura de aquella celestial manteca

XXI, IV, 8

Floreant igitur iniqui...

E pues lloren los malos.

XXI, XXII, 36

...mox ad semetipsum refugiens, sese expavescit invenisse.

...luego torna en sí mesmo e dubda e ha miedo que aun a sí mesmo non farta de pensar en ello.

I dati sopra raccolti si allineano perfettamente con quelli già rilevati (Tav. I-II), che si riferiscono solamente ai codici M¹ M² corr.: anche per Mr, le lacune e gli errori comuni a tutti gli esponenti della tradizione postulano una fonte comune perduta, che si differenzia dall'originale per suoi propri caratteri distintivi di corruzione. Il compilatore del compendio attinge anch'esso a questa fonte comune, partecipando in tal modo allo svolgimento della tradizione del testo dei *Morales* di López de Ayala. Anche per questi dati si ripete la doppia fisionomia originaria della corruzione, la quale può denunciare

chiaramente la sua causale trascrizionale, ma può anche fare intravedere una discendenza più alta, quella appunto derivata dal testo latino: ed è difficile — e comunque incerto — in presenza di alcune lacune stabilire la loro interna giustificazione, la ragione cioè della rottura e del franamento del testo. In alcuni casi trattasi di un inciso, che è caduto (I, 2; V, 9), in altri di vicinanza di termini simili (II, 4; XIX, 30¹), in altri di una singola voce perduta (XX, 32; XXII, 35), in altri ancora di intera proposizione (XIX, 30²); per ognuna di queste lacune, però, non solo è assai disagiata fissare i limiti di una tale caratterizzazione, ma puranche escludere l'una o l'altra origine (se difetto di copia ovvero corruzione del testo latino). Ed in una tale situazione delicata ed insicura, s'insinua ancora un terzo elemento difficilmente valutabile, la scelta del volgarizzatore, che può per sua libera ed autonoma iniziativa abbreviare o sostituire il testo (è tale il caso degli incisi soppressi o del cambio di costruzione, ad es. IV, 8; XX, 32; XXII, 36).

Ma per non addentrarci in una problematica particolare a suo luogo affrontata, e qui solamente da verificare e confermare, è bene rilevare i fatti più significativi e sostanziali, che emergono dalla tavola esposta: la fonte è comune sia alla tradizione integrale dei *Morales* (M¹ M² corr.), come alla tradizione abbreviata (Mr); questa fonte si distingue dall'originale per alcuni aspetti di deterioramento contenuti in alcune linee costanti (lacune per omoteleuto del testo latino o volgare, ovvero per soppressione di incisi; errori per fraintendimento di termini simili latini, I, 2¹ « calor » / « candor »; I, 2³, e I, 2⁴ « interna » / « aeterna »; IV, 8 « floreant » / « plorent »); e soprattutto in nessun caso affiora mai nella tradizione abbreviata (Mr) un qualsiasi accordo con il testo primitivo di M², con il testo cioè sottostante alle correzioni, che anche nel quadro presente per alcuni tratti s'è visto emergere distintamente (II, 5; V, 9¹). Fatto assolutamente importante, poichè localizza la fonte comune al livello del testo 'revisionato' (β); come già l'esame preliminare del libro XVIII aveva indicato esplicitamente.

Ma si vada oltre nel confronto. I rapporti reciproci delle

due tradizioni in esame sono qualificati da una serie notevole di divergenze che le separano e contrappongono; per brevità si riassumono qui appresso solamente i dati più significativi ed utili alla presente ricerca, tralasciando l'indicazione di fatti secondari, quali sono gli errori individuali di Mr. Le corruzioni di Mr infatti sono emerse nel confronto in proporzioni quantitative e qualitative così notevoli e caratterizzanti, da separare nettamente la sorte della tradizione integrale dei *Morales* (M¹, M² corr.) dal compendio (Mr).

Tav. X. Varianti di Mr contro M¹ M² corr.

Greg.

M¹ M² corr.

Mr

XXI, I, 1¹

Intellectus... tanta est libra- *tanto es de pesar e de pen- de pensar e de pesar*
tione pensandus, ut utrius- *sar porque ...a cada parada partida*
que partis...

XXI, I, 1²

...neque nimiae discussionis *nin la carga de mucho lo carga mucho*
pondus deprimat *sotilizar*

XXI, II, 5¹

Malum vero luxuriae aut *ca el mal de la luxuria o*
cogitatione perpetratur, aut *se faze con pensamiento o faze por*
opere. *con obra*

XXI, II, 5²

...quando hostis lubricus per *quando el enemigo luxurio-*
humana membra... *so e malo el diablo⁵⁷ por e malo que es el diablo por*
los mienbros del ome...

⁵⁷ *El diablo* aggiunto nel margine in M².

XXI, II, 5³

...recte serpens prius pecto- ...con razón primero es dicho
 re, et postmodum repere que la serpiente rastrea con rastra en el
 ventre describitur. el pecho antes que es dicho
 que rastrará con el vientre rastra con el

XXI, IV, 8

...et nequaquam eorum feli- ...e nunca ayan enbidia [los cubdiçia
 citati [iusti] inuideant quae justos] de la bienandança
 percurrit. dellos, que todavía corre e
 se va.

XXI, XIX, 29

Si autem frater aut soror Sy el hermano o la hermana
 nudi sunt, et indigent victu son desnudos e han menester
 quotidiano... [I Ioan. III, que coman... de comer
 13].

XXI, XIX, 29

...quid vobis proderit? [Iac. ¿...qué aprovechará a vos? aprovecha
 II, 16].

XXI, XXII, 36

Et pondus eius ferre non po- E la carga dél non puede pude⁵⁸
 tui. [Job XXXI, 23]. sofrir.

XXI, XXII, 36

Quomodo depressura sunt ¿...e cómo los juyzios de
 Dei iudicia eos qui se ele- Dios apremiarán a aquellos apretarán aquellos
 vant...? que se ensoberveçen...?

⁵⁸ *Pude* su rasura di -e- (*puede*). Da notare che poco dopo, nell'interno del capitolo, tutti e tre i codici hanno *puede*.

Se da una parte gli elementi di corruzione del testo di Mr sono apparsi numerosi e distintivi per numero e qualità (e se ne è taciuta per brevità l'indicazione), e tali in ogni modo da escludere definitivamente ogni contatto dei due codici dei *Morales* (M¹ M² corr.) con il testo della riduzione (Mr), dall'altra la tavola esposta reca elementi utili per distinguere — sia pure nell'area d'una comune discendenza — la autonomia individuale del compendio. Alcune delle varianti, che oppongono i due rami, sono veramente indifferenti e riguardano scelte lessicali (I, 2² *de mucho* M¹ M² corr., *mucho* Mr; XXII, 36 *apremiarán* M¹ M² corr., *apretarán* Mr), cambio di costruzione (II, 5² *con pensamiento* M¹ M² corr., *por pensamiento* Mr.; XIX, 29 *menester que coman* M¹ M² corr., *menester de comer* Mr); altre invece incidono sul senso (IV, 8 *enbidia* M¹ M² corr., *cubdiçia* Mr) o sulla forma temporale del verbo (II, 5³ *rastrará* M¹ M² corr., *rastrá* Mr; XIX, 29 *aprovechará* M¹ M² corr., *aprovecha* Mr); ed ancora altre, che vedono un errore (I, 1¹) e una lezione singolare (forse lacuna, II, 5²) di M¹ M² corr. non comparire in Mr. La conclusione, di una reciproca indipendenza delle due tradizioni dei *Morales*, l'una integrale (M¹ M² corr.) e la altra abbreviata (Mr), pur nell'ambito d'una comune discendenza, sembra dunque la più vicina alla realtà dei testi esaminati; accertamento questo, che ribadisce ancora una volta l'esito del sondaggio effettuato nel libro XVIII.

* * *

L'occasione di questa seconda verifica su un altro libro-tipo (il XXI) ha fatto emergere fatti secondari d'una certa importanza; invero essi, se poco o nulla aggiungono all'inquadramento di Mr nella tradizione dei *Morales*, che non fosse di già accertato da altri elementi decisivi, confermano tuttavia e chiariscono la situazione testuale dell'opera nella sua stesura integrale.

Della posizione di M^1 , unico codice integrale dei *Morales*, s'è già detto, e della necessità di assumerlo come base del testo del volgarizzamento; da ciò l'interesse a portare altri elementi di giudizio su di esso e sui suoi rapporti con il collaterale (M^2 e M^2 corr.). Dall'esame condotto sul libro ventunesimo l'indipendenza reciproca dei due codici viene ribadita, come pure l'autorità del codice frammentario (M^2) nello strato inferiore alle correzioni.

Si consideri in primo luogo un gruppo di varianti, che vede in notevole proporzione M^1 isolato contro M^2 corr. (ed ora anche contro Mr).

Tav. XI. Errori di M^1 contro M^2 corr. e Mr.

Greg.

M^1

M^2 corr., Mr

XXI, II, 4

[anima] ...caeca post incipit	...después çiega comiença a	
desiderare quod vidit	desear lo que deve	lo que vee

XXI, II, 5

...quod angelus, qui Ioannem	que se lee que el ángel esta-	que estava el ángel çeñido
alloquitur, zona aurea super	va çeñido de una çinta de	
mamillas cinctus esse perhi-	oro	
betur.		

XXI, II, 7

Ac si aperte dicat: carne	[...] non es dubda que quan-	Como si claramente dixiese:
quidem...	to tañe a la mi carne mor-	non es dubda...
	tal...	

XXI, IV, 8

In suis autem voluptatibus	E el justo e malo en las	E el injusto e
relaxtur iniustus, quia...	voluntades desonestas está	
	afloxadado sin castigo...	

XXI, VI, 11

Quis vero staterae nomine *E por ende es dicho por E por ende es dicho por*
 nisi Mediator Dei et homi- *Job aquí: Sepa Dios la mi Job*⁵⁹ *aquí: Sepa Dios la mi*
 num designatur? In quo ae- *sinpleza [...] Otrosí por esta sinpleza*, quiere dezir: Fa-
 qua lance omnia merita no- *palabra que Job dixo: Pese ga Dios a mí entender la mi*
 stra pensantur... *a mí en la balança, entendé sinpleza, Otrosí por esta pa-*
*moslo por aquel que fué labra que Job*⁶⁰ *dixo: Pese*
*medianero entre Dios e los a mí*⁶¹ *en la balança, enten-*
omes... démoslo por aquel que fué...

XXI, XVIII, 28

Bonum igitur quod a condi- *El bien que Job de la su*
 tione habuisset se intimat, li- *condición ovo declarado e decláralo e paresçe*
 quet procul dubio quia... *paresçe sin dubda que...*

XXI, XX, 32¹

...ita iudicium, quod in por- *...e así el pueblo o la iusti- e así el juyzio o la justicia*
 ta agi consueverat, porta no- *cia que se faze en la puerta*
 minatur. *es llamado puerta.*

XXI, XX, 32²

...quando me in iudicio e- *...maguera que vi por justi- maguera me vi por*
 tiam ex iustitia potiozem *cia mayor que él.*
 vidi.

A parte una trasposizione indifferente (nel secondo esempio II, 5) ed un indizio di lezione alternativa (XX, 32¹ *pueblo* M¹, *juyzio* M² corr. Mr), tutti gli altri casi rappresentano chiaramente un deterioramento del testo in M¹: il che conferma le risultanze della Tav. III a, che hanno indicato appunto questo codice come caratterizzato da una tendenza alla lacuna

⁵⁹ *Por Job* aggiunto in M² corr.

⁶⁰ *Job* aggiunto in M² corr.

⁶¹ *Pese a mí* aggiunto in M² corr.

localizzata (e qui vedi II, 7 e VI, 11), al facile errore di trascrizione (vedi II, 4 *deve* M¹, *vee* M² corr. Mr; IV, 8 *justo* M¹, *injusto* M² corr. Mr; XX, 32² *que* M¹, *me* M² corr. Mr), al cambio della forma verbale (XVIII, 28 *declarado* M¹, *decláralo* M² corr. Mr): una particolare fisionomia, dunque, del compilatore di M¹, che dalla fonte comune s'allontana frequentemente isolandosi dal resto della tradizione. La convergenza dei due rami distinti ed indipendenti, quali sono M² corr. e Mr, caratterizza e limita appunto i guasti di M¹ ad un episodio strettamente individuale.

Più interessante è invece il caso della lacuna VI, 11, che mette in piena evidenza sia la reciproca indipendenza di M¹ e di M² (strato inferiore alla correzione), come anche la contaminazione con il ramo collaterale operata dal correttore di M²; e nello stesso tempo la convergenza del testo del compendio (Mr) con il testo 'revisionato' (β), che si rivela perciò fonte comune dei tre codici in diverso grado di paternità: in M¹, come fonte unica compromessa dal copista; in M² corr., fonte della contaminazione e quindi secondaria; in Mr, fonte unica e diretta.

Su questi dati, che confermano le posizioni dei codici nella storia della tradizione del testo dei *Morales sobre Job* (anzitutto di M¹ e di M² corr.) conviene insistere e portare *ad abundantiam* ogni elemento utile di chiarificazione, soprattutto nel punto cruciale e delicato della 'revisione' (indicata con β). Rimane un gruppo di varianti che a proposito converrà esaminare da vicino.

Tav. XII.

Greg.	M ¹	M ² corr.	Mr
XXI, II, 4			
...per oculum corporis pertulit praedam cordis.	<i>por los ojos del cuerpo sufrió la pena del su corazón</i>	la pena ⁶²	la pena
XXI, III, 6			
Quam enim partem Deus haberet in me desuper, et haereditatem Omnipotens de excelsis?	<i>Ca ¿quál parte avría en mí el Dios de suso e eredat el todopoderoso en los altos?</i>	al todopoderoso	el todopoderoso
XXI, III, 7			
Et nimirum mentem nequaquam cogitatio immunda inquinat cum pulsat, sed cum hanc sibi per delectationem subiugat.	<i>E sin dubda el pensamiento malo nunca ensuzia el corazón por lo tañer, mas quando la voluntat esta tal delectación e mal pensamiento lo allega a sí e como que le plaze, estonce verá e conoscerà qué cosa es la tentación humanal e cómo della es vencido.</i>	estonce verá e conosçe qué cosa es la tentación humanal <e cómo della es vencido>.	estonce verá e conosçe
XXI, XII, 19			
Hoc inter peccatum distat et crimen, quod omne crimen peccatum est, non tamen omne peccatum crimen est.	<i>Esta diferençia es entre este nonbre <pecado> lo qual aquí es llamado maldat grande e este nonbre crimen [...] enpero todo crimen non es pecado.</i>	<i>Esta diferençia es entre este nonbre pecado <lo qual aquí es llamado maldat grande> e este nonbre crimen ca todo pecado es crimen, enpero todo crimen non es pecado.</i>	pecado [...] e este nonbre

⁶² In M² la presa, poi corretto secondo la lezione comune.

Alcune considerazioni. In primo luogo l'errore individuale di M^2 fuori dell'area delle correzioni (III, 6) ribadisce la indipendenza del suo collaterale M^1 , così come i guasti di quest'ultimo della tavola precedente (Tav. XI) garantiscono l'autonomia di M^2 . Ciò è ampiamente confermato da un altro chiarissimo esempio (XII, 19), nel quale i due codici M^1 e M^2 hanno due lacune non coincidenti e di natura affatto diversa: nel primo trattasi d'una lacuna di copia (per omoteleuto, sul termine *crimen*), nel secondo d'una lacuna 'fittizia', poichè il testo primitivo è genuino ed integro, e l'aggiunta marginale (che coincide, come al solito, con il testo di M^1) è una vera e propria glossa. Ma su questo punto il confronto con il compendio (Mr) inserisce un fatto nuovo, poichè la convergenza nella lacuna di M^2 dimostra che la 'correzione' non deriva dal solito testo 'revisionato' β , che è sempre condiviso da Mr, ma che è successiva, e che quindi appartiene a quella terza fase, di cui altrove si sono rilevate alcune tracce (vedi nota 30).

E dal quadro esposto altre conferme vengono pur esse delicate, chè interessano la zona delle 'correzioni'. La prima riguarda il testo 'primitivo' di M^2 e la sua fondamentale genuinità: in II, 4 « praedam » è reso rettamente *la presa* in M^2 , poi corretto erroneamente *la pena*, come in M^1 e Mr. È evidente che qui, come in altri casi consimili, la lezione originale dell'archetipo (α), conservatasi pura in M^2 , ha subito la violenza della contaminazione con il ramo collaterale, il quale, insieme con il testo 'revisionato', ha trasmesso contemporaneamente suoi guasti particolari, che in β hanno 'resistito' e sopravvissuto alla revisione.

I fatti ora qui rilevati coincidono con le risultanze già acquisite nell'ambito della tradizione integrale dei *Morales*:

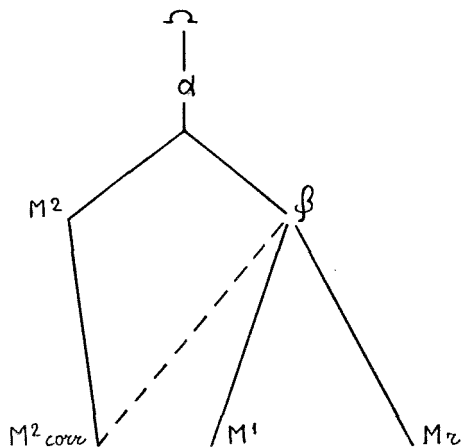
a) comune paternità e reciproca indipendenza dei due esponenti superstiti M^1 e M^2 .

b) contaminazione successiva (per correzione) di M^2 con un testo 'revisionato' dell'altro ramo (β).

c) in ultimo, derivazione diretta del compendio da questo testo 'revisionato'.

La rappresentazione grafica già data (Stemma 1) può ora integrarsi in tal modo:

STEMMA 2



Come sempre, il nodo dell'intera tradizione è rappresentato da β e conviene su di esso soffermarsi ancora. Anche dall'ultimo sondaggio effettuato per inquadrare il compendio nella tradizione integrale, questa fonte comune ai tre codici è apparsa sempre più chiaramente come un invaso di raccolta di lezioni diverse, che in esso sono confluite in primo luogo dall'archetipo α , e poi dalla 'revisione' di esso; a questo invaso hanno attinto in tre modi diversi i tre esponenti superstiti, M^1 più o meno direttamente, M^2 per contaminazione in un secondo tempo (M^2 corr.), ed infine il compilatore del compendio Mr .

* * *

Uno sguardo generale all'intero gruppo dei codici dei *Morales sobre Job* suggerisce l'idea e la suggestione di una tradizione dinamica ed in continua evoluzione, diretta in senso unitario e sorretta continuativamente da un ordinatore. La

coesistenza di questi due elementi, di modo e di tempo, è comprovata dalla configurazione interna del testo (legittimità di un testo 'primitivo' α , misurata e consapevole 'revisione' successiva β , taglio sistematico di un compendio), dalla quale non può disgiungersi l'aspetto esterno dei codici. Una copia pulita, elegante, completa (M^1); una copia 'originaria' con dedica miniata (M^2), sulla quale s'è poi corretto e ricorretto il testo: sull'una e sull'altra le stesse annotazioni marginali, le medesime glosse puntualmente inserite ed evidenziate; ancora, sull'una e sull'altra in perfetta coincidenza, i segni di richiamo (una crocetta o un segno laterale), che indicano perfettamente le parti prescelte per il compendio. Non può essere che un solo codice la fonte, dove queste varie e successive operazioni si sono verificate e come coagulate nella stessa pagina, e con tutta probabilità un solo ordinatore, che, seguendo gusti e necessità diverse (ora di divulgazione, ora di riduzione, ora di esemplificazione), sullo stesso codice ha ora modificato, ora aggiunto, ora ridotto in un continuo fare e rifare l'opera sua. Se a questa fonte si volesse dare un nome o una sigla, non potrebbe essere che β ; e se si volesse dare un volto a questo ordinatore, converrebbe forse identificarlo con quello dello stesso Pero López de Ayala.

Varianti d'autore, allora? Doppia redazione? Se l'ipotesi qui avanzata troverà il suffragio definitivo, che solo lo studio integrale dell'intera opera può dare (ed insieme dell'intera produzione devota nel suo complesso), allora si potrà finalmente vedere con maggiore aderenza la condizione dello 'scrittoio' del Cancelliere. Sul suo leggio stava probabilmente un solo codice dei « Moralia », opera che lo ha subitamente interessato, sollecitando e rinvigorendo ad un tempo la sua vocazione moralistica⁶³; e si dà a tradurlo letteralmente. Di ogni

⁶³ La testimonianza più esplicita è affidata ai seguenti versi del *Rimado de Palacio* (str. 887-88, lezione di N): *Quando yo algunt tienpo me falle mas spaçiado — Busco, porque lea, algunt libro notado — Por fallar buen enxiemplo e ser mas consolado, — E Dios me provee segunt lo deseado. — Non podria yo atanto a Dios gradesçer — Quantos bienes reçoibo sin yo lo meresçer: — Falle libros morales que fuera conponer — Sant Gregorio papa, el qual yo fuy leer; cfr.*

volume appena finito della prima traduzione si fa copia, con dedica e miniature. Ma su quell'unico originale, sul suo scartafaccio, l'autore ritorna, con insistenza pedagogica e volontà divulgatrice, e scioglie sensi sottintesi, aggiunge annotazioni nel testo e richiami al margine; su di esso segna gli *excerpta* per cavarne un compendio; ancora su di esso ritorna per estrarre, dal testo e dalle annotazioni marginali, gli «*exempla*» per una raccolta di massime e pensieri (le *Flores*); e forse ancora su di esso elabora la riduzione in versi, la seconda parte cioè del *Rimado de Palacio*. Una volta scritto e magari rivisto sul prototipo latino, difficilmente avrà avuto ulteriori confronti con il testo latino gregoriano; avrà assunto piuttosto la funzione e l'aspetto d'un esemplare di 'lavoro', dove man mano si sono sovrapposte lezioni successive, e convivono insieme, quelle rifiutate e quelle prescelte; e dove avvengono le diverse rielaborazioni del testo (dal 'taglio' delle varie parti della riduzione alla raccolta delle frasi 'esemplari' delle *Flores*).

Dei diversi 'tempi' di questa attività redazionale i codici superstiti sono testimonianza: della prima stesura, in un primo accostamento rigoroso al testo latino, è prova M², copia ordinata e diretta dallo stesso autore, che la volle con dedica sul frontespizio, a significazione della sua devota ispirazione; su di essa la mano forse dello stesso copista riportò (di sua iniziativa o per ordine del medesimo committente) le correzioni del testo, che nel frattempo l'autore, cambiato gusto ed intenzioni, ha apportato nel suo scartafaccio (e ne è venuto fuori M² corr.); scaduta ormai di valore la copia ordinata per le numerose correzioni, se ne curò una edizione 'definitiva', ap-

Poesías del Canciller Pero López de Ayala, publicadas por A. F. KUERSTEINER, New York, The Hispanic Society of America, 1920, vol. I, p. 55 [Bibliotheca hispanica, voll. XXI-XXII]. Per certo questi versi non legittimano la conclusione di Amador de los Ríos (op. cit., p. 136): «cuyos *Morales*, debidos á la pluma de San Gregorio eran conocidos por él en lengua de Castilla» con un esplicito riferimento in nota alla traduzione anonima. Anzi *libro notado* sembra con maggiore verosimiglianza riferirsi ad un testo latino; e con ogni probabilità *notado* era appunto il codice dei «*Moralia*» in possesso del Cancelliere.

punto M¹, levigata e pulita in superficie, ma certo malsicura per la disagiata condizione di lettura d'un testo fatto e rifatto. Su quel codice 'privato' l'autore pare abbia lavorato continuamente, sovrapponendo annotazioni ai margini (derivate anch'esse dal suo codice latino?), predisponendo e sorvegliando probabilmente egli stesso una edizione ridotta (Mr) con scelta di passi ed inquadramento di libri e capitoli e stesura di rubriche. Ed ancora su di esso ha preparato la raccolta di massime e sentenze (le *Flores*), inserendo con un lavoro d'intarsio frasi del testo e frasi delle glosse marginali, in un insieme omogeneo e di certa efficacia.

Per felice ventura i codici superstiti (e le opere sopraggiunte) ci danno alcuni momenti di questa storia, il cui profilo appare ancora qua e là incerto e confuso. Ma ciò deriva più dai limiti di estensione, che si sono dati alla presente ricerca, che dalla significazione dei dati raccolti. Si può confidare tuttavia che ormai la seconda parte del *Rimado* abbia a trovare qui la sua vera e propria contingenza redazionale.

FRANCESCO BRANCIFORTI

LA PRIMA ESPERIENZA ITALIANA DI W. D. HOWELLS

Gli anni tra il 1861 e il 1865, che Howells trascorse a Venezia in qualità di console degli Stati Uniti d'America, costituiscono il momento cruciale della sua formazione artistica, che raggiunse appunto in questo suo primo soggiorno italiano la maturità invano cercata nelle prime esperienze giornalistiche e nei tentativi poetici della gioventù ¹. In contatto diretto con la vita e la cultura italiana, che egli riuscì a comprendere ed assimilare con profonda simpatia ed acuto spirito di osservazione, le sue tendenze si chiarirono e si affinarono, organizzandosi in un preciso indirizzo al quale egli doveva restare fedele per tutto il resto della sua lunga carriera. Inoltre, le molteplici esperienze letterarie ed umane vissute in questo eccezionale periodo della sua vita, dovevano costituire per Howells una fonte inesauribile di materiale, di cui egli si valse largamente nei suoi romanzi e nei suoi saggi, oltre, naturalmente, che nei suoi famosi libri sull'Italia ².

Per quanto possa sembrare strano, essendo ormai il nome di Howells inscindibilmente legato all'Italia, le cui vicende politiche egli seguì con appassionata simpatia e della cui lettera-

¹ Howells aveva collaborato con John Piatt ad un volume intitolato *Poems of Two Friends* (1860), ed aveva pubblicato poesie nell'*Atlantic Monthly* e nel *Dial* di Cincinnati. Poesie di Howells furono inoltre incluse in *The Poets and Poetry of the West* di William T. Coggershall (1860).

² Howells scrisse, oltre *Venetian Life*, altri tre libri dedicati alle città ed al paesaggio italiano: *Italian Journeys* (1867), *Tuscan Cities* (1886) e *Roman Holidays and Others*. I suoi saggi letterari e le sue traduzioni da poeti italiani dell'Ottocento sono raccolti in *Modern Italian Poets* (1887).

tura fu critico attento, anche se non sempre felice ³, la sua nomina a Venezia fu poco più di un caso fortuito. L'idea di ottenere un ufficio di console in una qualsiasi città europea — unico modo in cui un letterato americano dell'epoca privo di mezzi di fortuna poteva assicurarsi la possibilità di soggiornare e studiare in Europa — gli venne con tutta probabilità in mente dopo la vittoria di Lincoln nelle elezioni presidenziali del 1860, vittoria alla quale egli aveva in qualche modo contribuito scrivendo una biografia propagandistica del futuro presidente. Data la sua conoscenza del tedesco, Howells indicò nella sua domanda, come sede preferita, Monaco di Baviera, dove sperava di approfondire le proprie cognizioni letterarie e di perfezionare la sua vena poetica, che appunto nella letteratura tedesca in genere, e in Heine in particolare, aveva trovato la sua prima ispirazione ⁴. La sede in Monaco non gli fu tuttavia concessa, e, dopo una lunga attesa, gli fu invece offerta Roma come alternativa. Dato però che quest'ultimo ufficio non comportava la corresponsione di uno stipendio regolare, ma solo la possibilità di incassare dei diritti consolari in dipendenza degli atti d'ufficio, Howells vi rinunciò a favore di Venezia, dove gli veniva offerto uno stipendio annuale di settecentocinquanta dollari, elevato poi, per tutta la durata della guerra di secessione, a mille e cinquecento ⁵.

Si è molto discusso sulle ragioni che indussero Howells ad

³ Howells fu un critico letterario di scarsa discriminazione e di dubbio gusto. Nei suoi saggi sugli scrittori italiani del Risorgimento, il giudizio critico è poi fortemente influenzato dalla passione politica, che lo porta a vedere, ad esempio, in Niccolini una specie di Shakespeare redivivo.

⁴ Howells aveva iniziato lo studio del tedesco da ragazzo, in compagnia di un certo Jim Williams, anch'egli tipografo (cfr. *Years of my Youth*, (1916), pp. 100-104). Lo riprese poi nel 1858 quando ritornò da Columbus a Jefferson, e fu in questo periodo che si entusiasmò alla poesia di Heine (cfr. William Dean Howells, *Representative Selections*, by C. M. Kirk & R. Kirk, pp. xli-xlii).

⁵ Howells fu uno dei primi consoli degli Stati Uniti a percepire uno stipendio del genere, grazie ad una deliberazione del Congresso, passata al principio del 1861. Prima di allora l'ufficio di console era stato assai mal retribuito, e questo giustifica la fama poco lusinghiera che le rappresentanze degli Stati Uniti si erano fatte in Europa.

abbandonare gli Stati Uniti nei giorni oscuri della guerra civile, sottraendosi ai suoi doveri di soldato e ritirandosi in una specie di esilio volontario, mentre in patria si combatteva per quegli ideali di democrazia, di libertà, di unione nazionale, che egli condivideva e di cui era tenace assertore. Alcuni affermano che egli si sentiva pienamente giustificato dal pensiero che la guerra doveva essere combattuta anche sul fronte diplomatico, e che la sua preparazione e le sue attitudini potevano essere molto più utili al servizio del Dipartimento di Stato che nell'esercito⁶. Non ci sembra, però, che Howells fosse tanto ingenuo da farsi eccessive illusioni sull'importanza del suo ufficio, né si trova nella sua corrispondenza o nei suoi scritti autobiografici una testimonianza precisa di un tale atteggiamento. In lui non c'era certo la stoffa del militare, ed in più non nutriva neppure eccessivo entusiasmo per la guerra contro il Sud, come appare evidente dai suoi facili scoraggiamenti alla notizia di ogni insuccesso nordista, e dall'opinione, espressa in una delle sue lettere, che sarebbe stato meglio lasciar perdere gli Stati Meridionali⁷. In una lettera inedita all'amico John Piatt, del 4 agosto 1861, egli osserva, quasi con fastidio: « Non ti dispiace che l'*Atlantic* si sia buttato a capofitto nella guerra, sparando cannonate a destra e a sinistra? E' molto patriottico, ma io preferirei il miele delle api attiche »⁸. E, in *My Literary Passions*, dichiara, con una leggera punta di cinismo: « Se si crede che io sperassi di servire il mio paese laggiù a Venezia, e di spazzare gli incrociatori della Confederazione dall'Adriatico, devo proprio dire che il mio scopo principale era di portare un contributo alla nostra letteratura ed alla mia fama personale »⁹.

⁶ J. L. WOODRESS, *Howells & Italy*, pp. 3-4.

⁷ Tale è esattamente l'opinione espressa, ad esempio, in una lettera al padre dell'agosto 1862, citata da Woodress (*op. cit.*, pp. 22-23).

⁸ « Aren't you sorry the Atlantic goes so gun-powerfully into the war? It's patriotic... but I would rather have the honey of Attic bees ». Lettera inedita a John Piatt del 4 agosto 1861, citata da C. M. KIRK e R. KIRK, *op. cit.*, pag. lv, nota 125.

⁹ « If I hoped to serve my country there and sweep the Confederate cruisers from the Adriatic, I am afraid my prime intent was to add to her literature and to my own credit » (*My Literary Passions*, (1895) p. 195).

Per Howells la partenza per l'Europa non rappresentava in fondo che una possibilità di evasione, tanto dai ristretti limiti di un mondo provinciale nel quale la sua personalità artistica aveva mancato di trovare il suo naturale svolgimento ed i necessari mezzi espressivi, che dal clangore della guerra, ripugnante al suo mondo intellettuale ed alla sua raffinata sensibilità ¹⁰.

* * *

Il neo-diplomatico partì per l'Europa la mattina del 9 novembre 1861 sul piroscafo *City of Glasgow*, diretto a Liverpool. Il viaggio, dato il maltempo e la tristezza di chi si stacca per la prima volta dalla patria, non fu certamente piacevole. L'arrivo al porto di Liverpool, battuto dalla pioggia, fu egualmente deprimente, ed il breve soggiorno in Inghilterra, avvelenato da un sordo sentimento di anglofobia e dalla constatazione di un diffuso sentimento antinordista nell'opinione pubblica, non fu che un'esperienza passeggera di cui Howells, in seguito, non ricordava con un certo interesse che i tre giorni trascorsi a Londra.

Il 27 novembre, Howells lasciava Londra per Folkestone, dove si imbarcò per Boulogne, diretto a Parigi. Il suo progetto originario era di raggiungere Marsiglia per ferrovia e di imbarcarsi su una nave diretta a Genova, da dove avrebbe potuto raggiungere Venezia attraverso la pianura padana ¹¹. Ma il ricordo del tremendo mal di mare sofferto sul *City of Glasgow* gli fece rapidamente cambiare idea, e preferire un lungo giro ferroviario attraverso l'Europa, giro che lo condusse, dopo alcune brevi

¹⁰ Howells rimase sempre fondamentalmente un pacifista. I suoi sentimenti sulla guerra e le stragi e le distruzioni che essa comporta trovarono la loro migliore espressione nelle nobili parole che egli fa pronunciare a Bromfield Corey in *The Rise of Silas Lapham*, nel celebre capitolo dove è descritta la cena in casa Corey.

¹¹ In una lettera al suo amico di Columbus S. S. Smith, oggi in possesso della *Ohio Historical Society*, Howells afferma di aver cambiato itinerario per visitare alcune città tedesche (cfr. WOODRESS, *op. cit.*, pag. 6, nota 13).

soste a Stoccarda, a Monaco ed a Vienna, a Trieste, dove prese il treno locale per Venezia, giungendovi nelle prime ore del 7 dicembre 1861.

Le impressioni dell'arrivo nella città lagunare in una notte d'inverno furono, alcuni anni più tardi, rievocate dallo scrittore in una nota pagina di *Venetian Life*:

« Il momento in cui io arrivai per la prima volta a Venezia non credo abbia nessuna importanza. Ieri ed oggi sono qui la stessa cosa. Vi giunsi una mattina d'inverno, verso le cinque, e non ero così pieno di sentimento come lo sarei stato se avessi avuto più caldo. Avevo tuttavia deciso di non andare all'albergo con l'*omnibus* (un barcone con molti posti che si chiama appunto a questo modo), ma di prendere invece una gondola per me e il bagaglio. Il facchino che si impadronì della mia valigia alla stazione riuscì ad intuire, dal mio particolare italiano da poliglotta, quale fosse il mio desiderio, e corse fuori a gettare la mia striminzita valigia in una gondola. Lo seguii, scortato fino a destinazione da un accattone vestito in maniera strana e pittoresca. Costui apparteneva a quella classe di mendicanti che io, a sconto dei miei peccati, avrei dovuto poi, a Venezia, conoscere anche troppo bene. E' gente che ogni turista non dimenticherà mai, membri spietati di una confraternita che vi tengono la gondola ferma all'approdo, fingendo di rendervi un servizio invece di esservi d'impaccio, e che nascondono dietro la più bella faccia tosta la loro natura di imbrogliatori matricolati. I veneziani li chiamano *gransieri*, ovvero « acchiappagranchi ». Ma io non conoscevo ancora il nome e le intenzioni di quel *poverino* incontrato alla stazione, e l'unica cosa a cui feci caso fu che costui aveva un senso del colore tipicamente veneziano. Infatti, nel mettere insieme gli stracci del suo abbigliamento, era riuscito ad ottenere un miracoloso effetto di rosso, ed aveva un aspetto talmente losco che qualsiasi patito dei briganti sarebbe stato felicissimo di incontrarlo in un luogo solitario. Non mostrò affatto l'intenzione di pugnarmi e di far sparire il mio corpo nel Canal Grande, come, per intonarsi all'ambiente, mi pareva avrebbe dovuto fare, ma si limitò ad implorare un soldo di elemosina. Io non so ancora se devo congratularmi con me stesso, o dispiacermi del fatto che non riuscii a capirlo, lasciandolo così a mani vuote. Immagino che egli abbia ritirato tutte le benedizioni che aveva anticipato mentre camminavamo fianco a fianco lungo il canale; ma ormai non sentivo più nulla, perché l'incanto della città era già tutto

su di me. La mia parte meno nobile era istupidita e abbruttita dal lungo e gelido viaggio in ferrovia da Vienna a qui, mentre la mia parte spirituale era ormai rapita ed affascinata dal meraviglioso splendore e dalla novità di Venezia. Credo, infatti, che niente al mondo possa destare un senso di sorpresa, come la squisita bellezza che la vista di Venezia offre al viaggiatore quando egli, per la prima volta, esce dalla stazione ferroviaria e posa lo sguardo su questo spettacolo incomparabile. Dal canto mio, mentre la gondola si allontanava silenziosa dalle luci e dal traffico della stazione entro l'oscurità ed il silenzio dell'ampio canale, mi dimenticai completamente che, per due giorni e due notti, era stato quasi congelato e che, in quel momento, avevo freddo e sentivo una certa nostalgia di casa. In un primo momento non mi accorsi di nulla, se non della bellezza di questo silenzio, rotto soltanto dal battito dei remi argentati dalla luce stellare. Poi, da ambedue i lati, vidi i palazzi maestosi innalzarsi superbi, di un grigiore indistinto, dalle acque tenebrose, con qua e là un lampione che sporgeva dalle facciate e che faceva risaltare i balconi, le colonne e gli archi istoriati per un istante, gettando un fascio di luce rossastra sulla superficie dell'acqua. In quella luce indistinta vedevo quanto tutto ciò fosse incomparabilmente bello, ma non quanto fosse triste e vecchio, e non provavo quel senso di disagio che dopo sempre mi rattristava davanti allo sfacelo di tanta bellezza. Scivolando sull'acqua, pensavo che quello era il momento di abbandonarmi alle sensazioni più fantastiche, e mi ci abbandonai » ¹².

* * *

Passati i primi momenti di eccitazione e di entusiasmo, Howells, nonostante il fascino che Venezia già esercitava su di lui, non mancò di avvertire quel senso inevitabile di disagio che sempre coglie chi viene improvvisamente strappato al pro-

¹² « I think it does not matter when I first came to Venice. Yesterday and to-day are the same here. I arrived one winter morning about five o'clock, and was not so full of Soul as I might have been in warmer weather. Yet I was resolved not to go to my hotel in the omnibus (the large, many-seated boat so-called), but to have a gondola solely for myself and my luggage. The porter, who seized my valise at the station, inferred from some very polyglottic Italian of mine the nature of my wish, and ran

prio ambiente per essere trasportato in un mondo completamente diverso. La mancanza di una vita sociale nel senso anglosassone, ed il sospetto in cui i diplomatici americani erano tenuti nella migliore società ¹³, contribuirono a dargli un senso di isolamento che egli non riuscì mai a superare completamente

out, and threw that slender piece of luggage into a gondola. I followed, lighted to my seat by a beggar in picturesque and desultory costume. He was one of a class of mendicants whom I came for my sins, to know better in Venice and whom I dare say every traveler recollects, the merciless tribe who hold your gondola to shore, and affect to do you a service and not a displeasure, and pretend not to be abandoned swindlers. The Venetians call them *gransieri*, or crab catchers, but as yet I did not know the name or the purpose of this *poverino* at the station, but merely saw that he had the Venetian eye for colour: in the distribution and arrangement of his fragments of dress he had produced some miraculous effects of red, and he was altogether as infamous a figure as any friend of brigands would like to meet in a lonely place. He did not offer to stab me and sink my body in the Grand Canal, as, in all Venetian keeping, I felt he ought to have done; but he implored an alms, and I hardly know whether to exult or regret that I did not understand him, and left him empty-handed. I suppose that he withdrew again the blessings he had advanced me, as we pushed out into the canal; but I heard nothing, for the wonder of the city was already upon me. All my nether spirit, so to speak, was dulled and jaded by the long, cold railway journey from Vienna, while every surface-sense was taken and tangled in the bewildering brilliancy and novelty of Venice. For I think there can be nothing else in the world so full of glittering and exquisite surprise, as the first glimpse of Venice, which the traveler catches as he issues from the railway station by night and looks upon her peerless strangeness. For my own part, as the gondola slipped away from the blaze and bustle of the station down the gloom and silence of the broad canal, I forgot that I had been freezing two days and nights and that I was at that moment very cold and a little homesick. I could at first feel nothing but the beautiful silence, broken only by the star-silvered dip of the oars. Then on either hand I saw stately palaces rise gray and lofty from the dark waters, holding here and there a lamp against their faces, which brought balconies and columns, and carven arches into momentary relief, and threw long streams of crimson into the canal. I could see by that uncertain glimmer how fair was all, but not how sad and old; and so, unhaunted by any pang for the decay that afterward saddened me amid the forlorn beauty of Venice, I glided on. I have no doubt it was a proper time to think all the fantastic things in the world and I thought them » (*Venetian Life*, II).

¹³ Date le miserevoli indennità consolari e l'insicurezza dell'ufficio, la maggior parte dei rappresentanti degli Stati Uniti all'estero erano, intorno al 1860, dei falliti e degli spostati, o addirittura degli avventurieri. Uno dei predecessori di Howells a Venezia aveva abbandonato la città senza pagare i propri debiti; un diplomatico accreditato presso la Sublime Porta si era fatto una discutibile fama issando la bandiera

finché il matrimonio con Elinor Mead non gli permise di metter su casa a Venezia. La vita di caffè non lo attraeva e non divenne mai parte delle sue abitudini, cosa abbastanza strana in un uomo desideroso di amicizie e di esperienze umane quale era Howells. La necessità di consumare i propri pasti in un ristorante gli appariva poco meno di un supplizio, e gli dava un senso disperato di squallore e di solitudine¹⁴; d'altro canto, l'alto costo della vita gli faceva rimpiangere amaramente le confortevoli pensioni familiari americane a tre dollari e mezzo la settimana. Il suo malcontento, ed il senso di solitudine che lo opprimeva, risultano evidenti da una lettera alla sorella dell'aprile 1862:

« Credo che mi sentirò sempre così solo per tutta la durata del mio soggiorno a Venezia... A causa del generale malcoltento per la situazione politica, e anche come conseguenza logica e naturale del modo in cui vengono educati, i veneziani sono gente pochissimo socievole... Non c'è l'abitudine di riunirsi tra amici o cose del genere... Quanto poi a cercare la compagnia delle donne per piacere intellettuale, come usavo fare a Columbus, è una cosa tanto lontana dal loro modo di pensare che non arriverebbero a capirla. Le ragazze non ricevono mai visite, ed una donna giovane non può permettersi di andare a passeggio per la strada se non in

americana su un postribolo. Questi non erano casi eccezionali, ma conseguenza di uno stato di cose che poté migliorare solo dopo che il Congresso si interessò seriamente al problema.

¹⁴ « When I first came to Venice, I accepted the fate appointed to young men on the Continent. I took lodgings, and I began dining drearily at the restaurants. Worse prandial fortunes may befall on one, but it is hard to conceive of the continuance of so great unhappiness elsewhere; while the restaurant life is a established and permanent thing in Italy, for every bachelor and for many forlorn families. It is not because the restaurants are very dirty — if you wipe your plate and glass carefully before using them, they need not stomach you; it is not because the rooms are cold — if you sit near the great vase of smoldering embers in the centre of the room you may suffocate in comparative comfort; it is not because the prices are great — they are really very reasonable; it is not for any tangible fault that I object to life at restaurants, and yet I cannot think of its hopeless homelessness without rebellion against the whole system it implies, as something unnatural and unsufferable » (*Venetian Life*, VI).

compagnia della madre o del fratello. Se andasse sola si rovinerebbe la reputazione »¹⁵.

Oltre che contro la solitudine e la difficoltà di adattarsi ad un ambiente straniero, Howells dovette lottare, in un primo momento, anche contro inattese complicazioni finanziarie. Il governo austriaco tardò più di tre mesi a concedergli l'*exequatur*, ciò che gli impediva di percepire i propri emolumenti, che venivano invece regolarmente pagati al suo predecessore. In questo frangente, gli si rivelò preziosa la generosa amicizia di una delle sue prime conoscenze veneziane, un certo Giovanni Antonio Tortorini¹⁶, farmacista a riposo, che lo assisté durante la sua prima malattia e gli prestò anche dodici sterline d'oro, che gli permisero di tirare avanti fino all'arrivo dell'*exequatur*. Finalmente, il 24 febbraio 1862, Howells poté prendere pieno possesso della sua carica, ciò che contribuì a dargli un rinnovato senso di sicurezza e di ottimismo, a cui non furono estranei i consigli e l'affettuosa amicizia del Tortorini.

Il primo pensiero di Howells appena preso possesso del suo ufficio fu di assicurarsi una dimora degna del rappresentante degli Stati Uniti a Venezia. Anche in questa circostanza il Tortorini non mancò di essergli di aiuto, e fu con il suo intervento che il nuovo console riuscì a prendere in affitto un conveniente appartamento in Campo San Bartolomeo, nei pressi di Rialto, dove egli tenne la sua residenza fino a quando non si stabilì a Casa Falier, sul Canal Grande, subito dopo il proprio matrimonio.

¹⁵ « I presume I shall be quite as much alone throughout my whole stay in Venice, as I am now... What with their political discontents, and the natural effect of their mode of education, the Venetians are eminently unsocial... There are no parties, nor anything of that kind... As for seeking women's society for intellectual pleasure, as I used in Columbus, it is a thing so far from their knowledge, that they could not understand it. Young ladies *never* receive calls, and a young lady cannot go upon the street unless accompanied by her mother or brother. If she went alone, she would lose her character » (*Life in Letters of William Dean Howells*, (1928), I, 53-54).

¹⁶ Rievocato, sotto il nome di Pastorelli, nel bozzetto « An Old Venetian Friend » (*Harper's Monthly*, cxxxviii, April 1919; pp. 634-640).

Tortorini fu il primo dei non numerosi amici italiani che Howells ebbe modo di farsi durante il soggiorno veneziano. Lo ereditò, per così dire, dal suo predecessore, J. J. Sprenger, con il quale il Tortorini studiava l'inglese. Lo scambio di conversazione continuò anche con il nuovo console, e diede ben presto luogo ad una stretta amicizia, di cui sono evidente testimonianza gli episodi a cui abbiamo accennato. I rapporti tra Howells e il Tortorini non furono interrotti neppure quando il vecchio farmacista si ritirò nella sua villa di campagna nei pressi di Monselice, dove lo scrittore non mancò di rendergli visita quando, in compagnia della moglie, ebbe a passare da quella località nel corso di una gita a Padova nella primavera del 1865.

Assai più profonda e rafforzata dai comuni interessi letterari fu invece l'amicizia che Howells strinse, subito dopo, con un giovane studente dell'Università di Padova, Eugenio Brunetta. Il Brunetta, che si laureò in seguito in lettere e divenne professore in un scuola tecnica di Verona, era uomo di viva intelligenza e di vasti interessi, ai quali non erano estranee la letteratura inglese ed americana. I due giovani passavano molto tempo insieme, passeggiando e discutendo di politica e di letteratura, e non è difficile immaginare che l'interesse di Howells per la letteratura italiana del Risorgimento, sulla quale doveva fare le sue prime esperienze critiche, dati da questo periodo. Se dobbiamo infatti riconoscere come documento parzialmente autobiografico il bozzetto « A Young Venetian Friend »¹⁷ e identificare nel Brunetta la figura di Biondini, l'amicizia fra lo scrittore americano e lo studente dell'ateneo patavino rimane un dato fondamentale per la formazione italiana di Howells. Anche i rapidi progressi che egli fece nello studio della lingua italiana (della quale doveva successivamente acquistare una conoscenza poco meno che perfetta) sono in gran parte merito dei consigli e dalla familiarità con il Brunetta.

Delle altre amicizie, molte delle quali pare siano rimaste semplici conoscenze occasionali, si ha ben scarsa notizia. Howells conobbe certamente Angelo Messadaglia, professore nel-

¹⁷ Pubblicato in *Harper's Monthly*, cxxxviii, May 1919; pp. 827-833.

l'Università di Padova e traduttore di Longfellow, da lui incontrato in occasione di una conferenza tenuta presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, conferenza di cui egli parla diffusamente nella sua prima corrispondenza dall'Italia, apparsa nell'*Advertiser* di Boston del 27 marzo 1863. Un accenno al Messadaglia lo troviamo anche in *Italian Journeys*¹⁸, là dove Howells, descrivendo il suo pellegrinaggio ad Arquà per visitare la tomba del Petrarca, racconta di aver passato la serata al caffè Pedrocchi di Padova discutendo problemi di letteratura americana con i professori Messadaglia e Frattini. Anche in *Literary Friends and Acquaintances*, il Messadaglia è nominato come un amico del periodo veneziano, che Howells avrebbe successivamente messo a contatto con Longfellow per via epistolare¹⁹. Tutto questo non ci permette però di affermare che i rapporti fra il Messadaglia e Howells fossero più di una semplice conoscenza occasionale; d'altronde, il Messadaglia non risiedeva a Venezia.

La figura di Don Ippolito in *A Foregone Conclusion*, oltre ad alcune allusioni in *Life in Letters* e in *My Literary Passions*²⁰, ci testimonia che Howells, nel primo anno del suo soggiorno a Venezia, frequentò assiduamente un sacerdote, che lo avviò allo studio di Dante e alla lettura della *Divina Commedia*. Chi fosse questo ecclesiastico non ci è sfortunatamente possibile dire, ma il suo insegnamento deve essere stato piuttosto efficace, se si considera l'ottima conoscenza che Howells dimostrò in seguito delle opere del poeta fiorentino e l'assiduità con cui partecipò alle sedute del « Dante Club », presieduto da Longfellow, a Cambridge (Mass.), e le frequenti citazioni e riferimenti alla *Divina Commedia* che si trovano nei suoi scritti.

¹⁸ *Italian Journeys* (1867), p. 212.

¹⁹ Per i contatti fra il Messadaglia e Longfellow per tramite di Howells, vedi Woodress, *op. cit.*, p. 106.

²⁰ *My Literary Passions*, pp. 198-205; *Life in Letters of William Dean Howells*, I, p. 70. Secondo i Kirk (*op. cit.*, p. lxxx, nota 212), Don Ippolito sarebbe da identificarsi con il monaco armeno Giacomo Issarverdenz, protagonista di uno dei capitoli di *Venetian Life*. Questa ipotesi, causata da una errata annotazione di Mildred Howells ad una lettera del padre, è stata ampiamente confutata dal Woodress (*op. cit.*, pp. 99-101).

Quasi nessuna notizia abbiamo su eventuali amicizie femminili e, dato il carattere riservato di Howells, i suoi impegni sentimentali con Elinor Mead, e la posizione sociale della donna nella Venezia ottocentesca, è presumibile che non ve ne siano stati. Se dobbiamo credere al Woodress²¹, lo scrittore avrebbe intrattenuto rapporti di cordiale amicizia con una certa « signorina Perissenotti », che apparteneva all'ambiente del Brunetta e la cui identificazione sarebbe possibile attraverso alcune allusioni del citato bozzetto « A Young Venetian Friend » e una fotografia contenuta in un album della « Howells Collection » all'Università di Harvard. E' comunque certo che questa amicizia non provocò neppure un passeggero impegno sentimentale, e, se dobbiamo credere a quello che scrive Howells, egli rimase più impressionato dall'ardente patriottismo della ragazza che dalle sue grazie femminili.

E' difficile dire quanto l'amicizia del Brunetta, della Perissenotti e degli altri italiani di sentimenti patriottici e irredentisti con cui Howells venne a contatto, abbia contribuito a far nascere nel suo animo quella profonda simpatia per l'epopea del Risorgimento e per le aspirazioni del popolo italiano che venne poi a costituire un motivo ricorrente nei suoi scritti. E' logico che, dato il fondamento liberale delle sue idee e i suoi profondi convincimenti democratici, Howells si sentisse solidale con gli ideali di libertà e di indipendenza che animavano i patrioti veneziani, e provare un senso di odio e di disgusto per la natura anacronistica e reazionaria del dominio austriaco. La sua delicata posizione di rappresentante consolare non gli permetteva di compromettersi, almeno fino a quando durava il suo ufficio, ma egli non mancò di dare libero sfogo ai suoi sentimenti ed alle sue convinzioni nei suoi scritti posteriori, a cominciare da *Venetian Life*, la cui pubblicazione, avvenuta quasi contemporaneamente alla fine della dominazione austriaca sul Veneto, assunse, per molti suoi ammiratori simpatizzanti per l'Italia, quasi un valore celebrativo.

Fra le amicizie straniere contratte da Howells in questo

²¹ WOODRESS, *op. cit.*, pp. 18-19.

periodo, l'unica veramente importante fu quella con Padre Giacomo Issarverdenz, un monaco armeno del convento di San Lazzaro con il quale egli si tenne in corrispondenza per oltre trentacinque anni. Howells lo conobbe certamente in occasione di una sua visita a quella comunità monastica, visita che costituisce l'argomento di uno dei capitoli più riusciti di *Venetian Life*²², e nel corso della quale Padre Issarverdenz aveva fatto da guida all'ospite. Costui fu in seguito frequentemente in visita alla famiglia Howells a Casa Falier, e rappresentò indubbiamente per lo scrittore una fonte importantissima di notizie sulla storia, il costume e le tradizioni veneziane.

* * *

Il senso di solitudine e di isolamento che, nonostante i pochi, ma felici ed affezionati amici italiani, Howells non riuscì mai a superare completamente, unito alla sua costituzionale incapacità di adattarsi alla « Italian way of life », furono molto probabilmente i motivi determinanti che lo indussero ad affrettare il suo matrimonio. Venezia divenne così il teatro dei suoi primi anni di vita coniugale ed il luogo di nascita della figlia primogenita, Winifred.

Che Howells fosse sentimentalmente impegnato prima della sua partenza per l'Italia risulta evidente dalla rapidità con cui il matrimonio fu deciso e concluso e dall'assenza di amicizie femminili nella prima parentesi veneziana. Secondo Mildred Howells, figlia e biografa dello scrittore, la proposta ad Elinor Mead fu fatta ufficialmente nell'estate del 1862²³. Dato che la cerimonia non avrebbe potuto aver luogo in America per l'impossibilità del giovane console di lasciare il suo ufficio per un lungo periodo di tempo, fu deciso che la promessa sposa fosse accompagnata in Europa dal fratello Larkin. In un primo tempo, si era progettato di celebrare la cerimonia in Inghilterra, ma le difficoltà fraposte dalla legge britannica obbligarono i due

²² Cap. XIII.

²³ WOODRESS, *op. cit.*, p. 23.

fidanzati a trasferirsi a Parigi, dove furono uniti in matrimonio nella sede della Legazione Americana davanti ad un pastore metodista il 24 dicembre 1862. I coniugi Howells, sempre accompagnati da Larkin Mead, che intendeva trasferirsi temporaneamente in Italia per proseguire i suoi studi artistici, lasciarono la Francia la sera del Natale 1862. Larkin non immaginava certamente che questo viaggio avrebbe avuto un peso determinante sulla sua vita futura. A Venezia egli conobbe infatti una giovane amica del Brunetta, Marietta Benvenuti, con la quale si unì in matrimonio nel 1866, trasferendosi successivamente a Firenze dove visse per oltre quarant'anni, fino alla sua morte, avvenuta nel 1909.

Come abbiamo già accennato, subito dopo il matrimonio, Howells andò ad abitare in un appartamento che egli aveva preso in affitto sul Canal Grande, appartamento che egli ricorda, nelle sue opere e nella sua corrispondenza, come Casa Falier. Abitava sullo stesso piano del console inglese e sembra che, a dispetto del cattivo sangue che correva tra inglesi e nordisti all'epoca della guerra di secessione, i rapporti tra i due diplomatici fossero estremamente cordiali. Ne è prova il fatto che Edward Valentine, (era questo il nome del console di Gran Bretagna) volle essere padrino al battesimo della prima figlia di Howells.

Il matrimonio e il sospirato possesso di una casa ebbero indubbiamente un influsso benefico sullo spirito di Howells e contribuirono a dargli quel senso di sicurezza e di fiducia che gli era mancato nei primi mesi del suo soggiorno veneziano. In questo periodo la sua attività letteraria, ed i suoi interessi intellettuali incominciarono a concretizzarsi; lo studio della letteratura italiana e particolarmente di Goldoni, la cui influenza fu per Howells determinante, divenne sistematico e fecondo. Incominciarono anche ad apparire i primi frutti tangibili di questa esperienza culturale ed umana, i bozzetti che dovevano più tardi costituire il nucleo originario di *Venetian Life*. Il primo di essi, come abbiamo detto, fu pubblicato sull'*Advertiser* di Boston del 27 marzo 1863.

La vita di Howells a Casa Falier, e più tardi a Palazzo Giustiniani, dove si trasferì il 1 maggio 1864, si svolse serena-

mente e senza incidenti di rilievo, eccetto, naturalmente, la gioiosa eccitazione per la nascita della prima figlia il 17 dicembre 1863. L'unica nube che venne a turbare gravemente la serenità di casa Howells, lasciandovi una traccia dolorosa di cui resta l'eco anche in alcuni scritti di quel periodo, fu la morte del fratello John, avvenuta il 27 aprile 1864²⁴. In conseguenza di questo lutto familiare, Howells ebbe anche una breve crisi depressiva che, per qualche tempo, gli impedì di lavorare con quella regolarità che gli era ormai divenuta abituale.

Se si eccettua il viaggio a Trieste dell'aprile 1862, così vivamente descritto in una corrispondenza al *Sentinel* di Ashtabula²⁵, ripresa successivamente in un riuscito bozzetto di *Italian Journeys*²⁶, Howells non si allontanò da Venezia per scopi turistici fino all'aprile dell'anno successivo, quando si recò a Firenze in visita al cognato Larkin Mead, che si era là trasferito per dedicarsi alla sua attività artistica. Si trattò indubbiamente di una gita faticosa, parte in ferrovia e parte in diligenza, attraverso le impervie strade dell'Appennino, ed il breve soggiorno non permise certamente a Howells di apprezzare le bellezze della città, di cui riuscì a cogliere soltanto alcuni scorci, ricavandone un'impressione superficiale che lasciò scarsa traccia negli scritti di questo periodo. Howells doveva ritornare a Firenze solo nel 1882 per trascorrervi l'inverno del suo secondo soggiorno in Italia: frutto di questa nuova esperienza furono due delle opere migliori della maturità: *Tuscan Cities* e *Indian Summer* (1886).

Nei mesi successivi, Howells si limitò a due brevi gite ad Arquà per visitare la casa e la tomba del Petrarca, e ad una gita a Verona per vedere la tomba di Giulietta e Romeo. Nella primavera del 1864, egli compì invece un lungo giro turistico nell'Italia settentrionale, visitando varie città della pianura padana come Padova, Verona, Mantova, Modena e Parma. Successivamente, nell'autunno dello stesso anno, abbiamo notizia

²⁴ Per la morte del fratello, Howells compose una delle sue poche poesie degne di attenzione, la *Elegy on John Butler Howells*.

²⁵ *Ashtabula Sentinel*, 14 May 1862.

di una gita a Bassano e dintorni ²⁶, e, finalmente, in novembre, di un viaggio piuttosto lungo e avventuroso, parte per terra e parte per mare, con visite a Genova, a Napoli, a Pompei, e a Capri, a Livorno e a Pisa. Fu durante il ritorno, in diligenza, attraversando la Toscana meridionale, che, nei pressi di Grosseto, accadde il famoso incidente dell'Ombrone in piena e del ribaltamento della diligenza, narrato con tanta vivezza di particolari in *Italian Journeys* ²⁷.

A parte la gita a Padova e la visita al Tortorini alla fine del maggio 1865, a cui abbiamo accennato in principio, Howells non abbandonò più Venezia durante questo suo primo soggiorno italiano. Data da questo periodo un senso di stanchezza e di noia, unito ad una malcelata insofferenza per la monotonia della vita veneziana e ad un vivo sentimento di nostalgia per la patria. Lo scrittore aveva ormai piena coscienza di avere assimilato dalla sua esperienza italiana tutto quello che le sue capacità artistiche gli avrebbero consentito di rielaborare e di utilizzare. Era perciò giunto per lui il momento di ritornare al suo ambiente originario, per ricreare e vivere queste esperienze sull'onda di ricordi, oggettivandole in forme espressive concrete. Il giovane ed inesperto giornalista dell'Ohio, partito per l'Europa con un incarico consolare e qualche velleità poetica, stava per far ritorno in America con un patrimonio inestimabile di esperienze e di cognizioni, maturato dal lungo e diuturno contatto con una civiltà antica e profondamente diversa e dotato di una non comune conoscenza di una delle maggiori lingue europee e della sua letteratura. Dalla quiete del soggiorno veneziano stava per emergere il nuovo Howells romanziere e saggista, il brillante campione della nuova corrente del realismo che doveva rivoluzionare la letteratura americana e far sentire notevolmente la sua influenza anche sull'altra sponda dell'Atlantico.

²⁶ Nel capitolo intitolato « Minor Travels ».

²⁷ *Italian Journeys*, pp. 9-195; 251-258.

* * *

Sebbene i suoi impegni di lavoro gli lasciassero molto tempo libero (solo quattro navi americane fecero scalo a Venezia nel primo anno del suo ufficio)²⁸, Howells scrisse e pubblicò relativamente poco durante il suo soggiorno a Venezia. Questo può anche sorprendere, se si pensa alla eccezionale fecondità della sua produzione letteraria negli anni successivi, fecondità che non conobbe interruzioni di sorta anche nella tarda vecchiaia e che gli fece osservare, alla fine della vita, sembrargli la massa imponente dei suoi lavori più opera di un « trust » che la propria. Si è osservato che la solitudine e la mancanza di un ambiente sociale di suo gradimento e, in seguito, le varie preoccupazioni derivanti dal matrimonio e dalle difficoltà della vita familiare in un paese straniero, non possono non aver agito negativamente sul suo spirito, impedendogli di trovare la serenità necessaria per un'attività feconda e regolare²⁹. Ci sembra però meglio pensare a motivi meno superficiali e più pertinenti alla formazione intellettuale dello scrittore, e considerare gli anni del primo soggiorno italiano di Howells quello che realmente furono: anni di riflessione e di studio, di introspezione e di osservazione, in una parola di maturazione e di assestamento. Basta infatti confrontare gli scritti anteriori al periodo italiano con i primi articoli pubblicati durante il soggiorno a Venezia per rendersi conto della profonda crisi intellettuale attraversata da Howells e del travaglio subito dalla sua sensibilità, travaglio dal quale il suo mondo artistico doveva uscire completamente rinnovato.

Il silenzio di Howells fu quasi totale nei primi diciotto mesi di vita in Italia. Se si eccettuano infatti le mediocri corrispondenze inviate al *Journal* di Columbus nel 1861 e subito interrotte, e due pezzi occasionali, pubblicati nel *Sentinel* di Ashtabula il 1 maggio e il 30 luglio 1862 (tratti, secondo ogni probabilità, da lettere private), niente fu pubblicato prima del

²⁸ WOODRESS, *op. cit.*, p. 10.

²⁹ KIRK, *op. cit.*, p. lxi.

marzo 1863, quando i primi bozzetti che dovevano poi costituire il nucleo originario di *Venetian Life* incominciarono ad apparire nell'*Advertiser* di Boston. Da allora in poi, Howells lavorò abbastanza assiduamente a questa serie di corrispondenze, che dovevano poi essere l'unico frutto tangibile della sua esperienza italiana, tanto è vero che, verso la metà del 1864, ne aveva già pubblicate diciassette, vale a dire il grosso di quanto doveva essere a suo tempo raccolto in volume ³⁰.

L'idea di utilizzare queste corrispondenze per un libro su Venezia venne indubbiamente a Howells in seguito al successo che esse avevano immediatamente incontrato presso il pubblico americano. La nuova formula realistica, con la quale egli reagiva alle convenzioni romantiche di ispirazione byroniana ed alle descrizioni di maniera della scena italiana consacrate da quel Baedeker in versi che era il quarto libro del *Childe Harold*, non aveva mancato di impressionare favorevolmente un grande numero di lettori, che appartenevano alle classi medie di nuova formazione in un paese nuovo, dove i legami con certe tradizioni letterarie erano assai più tenui e dove gli interessi tendevano a spostarsi verso problemi sociali ed umani che tutta la letteratura precedente — neoclassica e romantica — aveva, proprio per il suo carattere aristocratico ed intellettualistico, del tutto ignorato. Tuttavia, nonosante il successo giornalistico di queste corrispondenze, non fu facile trovare un editore che si assumesse il rischio di stampare il volume completo. La novità della formula ed il carattere occasionale e bozzettistico dei singoli capitoli (ai quali Howells non tentò mai di dare unità logica e coerenza formale, preferendo lasciarli strutturalmente quello che essi erano, e cioè semplici corrispondenze giornalistiche), non mancarono di scoraggiare i non troppo intraprendenti editori inglesi dell'epoca ai quali l'autore si rivolse. Dopo molte peripezie, comunque, un accordo fu fatto

³⁰ Non tutti gli articoli apparsi sull'*Advertiser* furono introdotti nel testo definitivo di *Venetian Life*. Il più interessante di quelli omessi è *The Revival of Mosaic Painting in Venice* (2 maggio 1863). Molto materiale non utilizzato apparve poi in *Italian Journeys*.

con l'editore Trübner di Londra, a condizione che un altro editore americano si assumesse metà del rischio per la parte dell'edizione da pubblicarsi negli Stati Uniti. Quest'ultima condizione avrebbe potuto risultare assai gravosa per Howells, se l'editore americano non si fosse poi trovato³¹: fortunatamente un'amicizia nata sul piroscafo *Asia*, sul quale Howells fece ritorno in patria nel luglio del 1865, con Melancthon H. Hurd, della casa editrice Hurd & Houghton di New York, aprì la strada alla migliore soluzione.

Come tutti i principianti, l'autore di *Venetian Life* non mancò di provare le delizie del « corso di stampa », aggravate dalla distanza. Il libro non apparve fino al 2 giugno 1866, un anno e mezzo dopo che il manoscritto era pronto per la stampa, ed era così zeppo di refusi che fu necessario aggiungere un'*errata corrige* di tre pagine. Il ritardo, comunque, fu per Howells un vero colpo di fortuna: *Venetian Life* fu infatti pubblicato solo undici giorni prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria e che avesse inizio la campagna che doveva portare alla liberazione di Venezia. Sebbene la coincidenza fosse puramente fortuita, il libro non avrebbe potuto essere pubblicato in una occasione migliore.

Il successo di *Venetian Life* fu immediato e superiore ad ogni aspettativa, confermando pienamente il favore incontrato dagli articoli pubblicati sull'*Advertiser*. Era chiaro che l'indirizzo di Howells corrispondeva davvero al gusto ed alle nuove esigenze del pubblico. Né doveva trattarsi di un successo effimero: nel 1895 l'opera contava già diciannove edizioni e ristampe, per un totale di copie che è difficile stabilire, ma che si aggirava certamente sull'ordine di varie decine di migliaia.

³¹ Howells accettò le condizioni di Trübner pensando, nella peggiore delle ipotesi, di affidare l'edizione americana al padre che, come è noto, aveva una modesta attività editoriale. Una tale soluzione avrebbe però comportato un grave impegno finanziario, almeno iniziale, da parte dei Howells, e l'autore fu ben lieto di poterla evitare.

* * *

E' quasi impossibile dare una definizione precisa di che cosa sia *Venetian Life*, come è difficile assegnarlo ad uno dei tradizionali generi letterari. Non è né una guida turistica, né un diario, né uno « studio economico-sociale di Venezia su cui corre una traccia autobiografica »³², né una serie di bozzetti turistici, né quello che gli inglesi amano definire « travelogue », cioè un libro che illustri esperienze ed impressioni di viaggio, sebbene contenga elementi comuni ad opere di tutti questi tipi. Come abbiamo già detto, il libro non ha infatti né unità né coerenza formale, se non quella che gli deriva dall'argomento e dal tenue filo autobiografico che corre attraverso le sue pagine. Rimane, in sostanza, quello che originariamente era: una raccolta di corrispondenze giornalistiche sulla città di Venezia intorno al 1860, corrispondenze che ben si articolano in una serie per l'unità di vedute dell'autore ed un relativo equilibrio degli argomenti trattati, i quali, per la loro varietà ed intelligente distribuzione, possono in definitiva pretendere di dare al lettore un'idea generale della vita e dell'aspetto della città.

L'elemento autobiografico, sempre presente nei ventidue capitoli di cui è composto il volume e che costituiscono ciascuno un articolo in sé concluso su un argomento determinato, non appare in misura eguale e costante. In alcuni capitoli esso prevale fino a dare ad alcune pagine uno spiccato sapore diaristico, come avviene, ad esempio, nel secondo, che è una brillante ed efficace descrizione retrospettiva delle impressioni e delle reazioni suscitate in Howells dal suo primo contatto con la città; in altri, come nel settimo (*Housekeeping in Venice*)³³, e nel decimo (*The Mouse*), l'elemento diaristico è puramente esteriore e serve solo come pretesto per introdurre delle situazioni e delle figure reali, accentuatamente caratterizzate, che si inseri-

³² « A socio-economic study of Venice, with a prominent thread of autobiography running through it ». (WOODRESS, *op. cit.*, p. 62).

³³ E' in questo capitolo che appare la goldoniana figura di Giovanna, la serva padrona che per una intera stagione deliziò la vita familiare di Howells.

scono in un contesto autobiografico ovviamente romanzato. Questi capitoli presentano un interesse particolare dal punto di vista critico, documentando i primi esperimenti di tecnica narrativa fatti da Howells, e preludono nettamente allo stile ed alla maniera di cui egli farà più tardi ampio uso nelle opere in prosa di più ampio respiro della maturità.

Più che agli elementi autobiografici ed ai tentativi occasionali di delineare tipi e situazioni umane con un gusto che appare però ancora bozzettistico, *Venetian Life* deve il suo interesse all'attento ed acuto esame del costume, che Howells analizza e giudica con simpatia e comprensione, anche se talvolta con un senso di insofferenza tipico della mentalità americana, specialmente quando si trova di fronte a certi pregiudizi ed abitudini europee che a lui appaiono incomprensibili ed ingiustificati al lume della ragione. In questi casi, molto spesso, la sua critica si risolve in satira, a volte violenta ed amara, specialmente quando è rivolta a problemi che lo toccavano da vicino come quello delle relazioni sociali e dei rapporti fra i due sessi. Pioniere di future generazioni di turisti americani, Howells non manca di attaccare, con arguta vena satirica, l'inefficienza degli impianti di riscaldamento e la sistemazione irrazionale e scomoda delle abitazioni, raggiungendo spesso degli effetti di riuscito umorismo:

« Era inverno, come ho detto, quando giunsi a Venezia per la prima volta, e le mie esperienze in questa città non sono state tutte d'ordine meramente estetico. C'era infatti, da fare i conti con quel clima rigido e inospitale, difficilmente conciliabile, per il viaggiatore che viene in Italia, con l'idea tradizionale della clemenza degli elementi nell'Europa meridionale... I tedeschi hanno portato a Venezia l'uso delle stufe, ma gli italiani non le vedono di buon occhio, convinti che il caldo faccia male alla salute, e così sopportano, per questa loro fissazione di fare a meno del fuoco, un freddo tale che noi, gente dei climi nordici, non abbiamo mai provato nelle nostre case.. Qualche volta, in una casa veneziana, accade di trovare una stufa che dà calore o, a meglio dire, una stufa di cui è stato acceso il fuoco durante la giornata. Di solito, però, la stufa sembra essere stata messa nella stanza a scopo ornamentale, oppure perché satura l'aria di un fumo acre, quasi che i veneziani preferiscano assorbire

il caldo fiutandolo, come altri fanno con il tabacco. Le stufe stesse sono oggetti strani e complicati, costruite, di solito, con mattoni e stucco, dipinte a calce e verniciate all'esterno. Consumano un'infinità di combustibile e, quanto a calore, ne danno ben poco » ³⁴.

La carica che egli ricopriva, non permetteva a Howells di prendere nettamente posizione contro il governo austriaco e di dare un quadro a tinte forti delle relazioni fra i veneziani e i loro dominatori. Fin dalle prime pagine di *Venetian Life* è però chiaro da quale parte vadano le simpatie dell'autore, e, nonostante la bonomia e l'apparente distacco con cui egli descrive il comportamento degli italiani nei riguardi degli austriaci e le mille manifestazioni di irredentismo che si verificavano giornalmente nelle città, il suo odio per gli oppressori e la sua antipatia per il carattere miope e reazionario della dominazione straniera si rivelano chiaramente in ogni frase. Howells non manca di indicare apertamente nel governo austriaco la causa prima della decadenza economica e commerciale di Venezia, mostrando così di condividere con i patrioti italiani la convinzione che solo l'unione al Regno d'Italia avrebbe potuto avviare tutti i loro problemi, anche quelli economici, ad una soluzione definitiva.

La parte più debole di *Venetian Life* è senza dubbio quella in cui Howells è costretto, per esigenze meramente giornalisti-

³⁴ « It was winter, as I said, when I first came to Venice, and my experiences of the city were not all purely aesthetic. There was, indeed, an every-day roughness and discomfort in the weather, which travellers passing their first winter in Italy find it hard to reconcile with the habitual ideas of the season's clemency in the South... The Germans have introduced stoves at Venice, but they are not much in favor with the Italians, who think their heat unwholesome, and endure a degree of cold, in their wish to dispense with fire, which we of the winter-lands know nothing of in our houses... Sometimes you find a heated stove — that is to say, one in which there has been a fire during the day — in a Venetian house; but the stove seems usually to be placed in the room for ornament, or else to be engaged only in diffusing a very acrid smoke, — as if the Venetians preferred to take warmth, as other people do snuff, by inhalation. The stove itself is a curious structure, and built commonly of bricks and plastering — whitewashed and painted outside. It is a great consumer of fuel, and radiates but little heat » (*Venetian Life*, III).

che, ad occuparsi di problemi storici ed artistici ed a dare quelle notizie sui « remarkable places » che il pubblico certamente si attendeva da un libro del genere. Per la parte artistica — un campo che esulava dalla sua sensibilità e di cui aveva scarsa competenza — egli segue assai da vicino Ruskin, senza introdurre alcun elemento nuovo che miri all'organizzazione di una prospettiva culturale o ad una valutazione estetica individuale. Le sue informazioni storiche risalgono in genere a fonti limitate e facilmente identificabili, come *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia* del Mutinelli, le *Memorie venete* del Galliccioli, e *l'Origine delle feste veneziane* di Giustina Renier-Michiel, opere che però aveva letto con attenzione e che non manca di citare coscienziosamente. I suoi riferimenti storici, comunque, hanno per lo più il carattere di curiosità anedddotica, e molto raramente implicano una rielaborazione ed una valutazione personale di fatti e di circostanze; e, quando questo avviene, il giudizio è generalmente immiserito da pregiudizi puritani e da considerazioni superficiali, che altro non servono se non a sottolineare la mancanza di preparazione filologica e di una sia pur rudimentale mentalità storicistica da parte dell'autore.

L'aspetto negativo della parte artistico-storica, che, per le suddette ragioni, non si solleva mai al disopra del livello giornalistico e che serve in fondo soltanto da riempitivo e da zeppa alle parti descrittive e bozzettistiche, non toglie però molto al valore del libro, che interessa il lettore più come una serie di quadri di colore locale che come repertorio di notizie da guida turistica o da monografia specializzata. L'interesse del libro consiste infatti essenzialmente nella vivacità delle figure ritratte e nell'abile e coloristica descrizione di scene e di ambienti, che sono già un preannuncio di quelle brillanti qualità pittoriche caratteristiche del Howells della maturità.

* * *

Un cenno particolare merita il capitolo introduttivo (*Venice in Venice*), scritto da Howells dopo che la raccolta di articoli era stata completata ed era pronta per la pubblicazione

in volume. Più che una introduzione al libro esso è una dichiarazione di fede letteraria, quasi il manifesto di uno stile e di un indirizzo. L'autore intende chiarire i motivi che lo spingono a scrivere secondo uno schema realistico, distaccandosi dalle convenzioni e dalle illusioni sentimentali tipiche dei suoi predecessori. Egli ricorda al lettore che il caso lo ha messo in condizione di studiare a fondo una Venezia reale, non la Venezia di Byron, di Rogers, di Cooper, e neppure quella di Darù, ma la Venezia miserabile e pittoresca della seconda metà del secolo XIX, la cui spenta grandezza non appare nelle vesti cupe della maestà decaduta, ma negli stracci dai mille colori di una plebe immemore e affamata. « La mia posizione », egli dice, « non è stata diversa da quella di uno spettatore che assista ad un dramma da un palco di proscenio, rendendosi conto della realtà che vive al di là delle quinte, dei costumi di scena, e delle tirate degli attori... Non ho potuto fare a meno di accorgermi che la moglie virtuosa, con alle calcagna il malvagio protagonista del dramma, si prende tranquillamente un momento di riposo fuori scena prima di precipitarsi, disperata e in lacrime, sul palcoscenico; e mi ha egualmente turbato vedere il marito offeso ed il suo depravato rivale, far finta di darselo, per scherzo, dietro le scene. Lo squallore del teatro ci appariva in tutta la sua evidenza; vedevamo quanto grossolane fossero le scene dipinte e quanto lontani dalla realtà gli oggetti e l'arredamento ³⁵.

Allo stesso modo Howells aveva guardato la vita quotidiana della Venezia del suo tempo, osservando dietro le scene tutto quello che il frettoloso turista ignora, interamente occupato a dare un'occhiata ai monumenti, a ricercare i resti della passata grandezza, ed a seguire il giro obbligato dei « places of interest ». Perciò egli afferma:

³⁵ « We could not help seeing the virtuous wife, when hotly pursued by the villain of the piece, pause calmly in the wings, before rushing, all tears and desperation, upon the stage; and we were dismayed to behold the injured husband and his abandoned foe playfully scuffling behind the scenes. All the shabbiness of the theatre was perfectly apparent to us: we saw the grossness of the painting and the unreality of the properties » (*Venetian Life*, I).

« Se il lettore vorrà seguirmi al mio palco di proscenio, non credo che vedrà alzarsi il sipario sulla Venezia dei suoi sogni: la Venezia di Byron, di Rogers e di Cooper, oppure sulla Venezia artefatta e convenzionale, la spietata Venezia di Darù e degli storici che lo seguono. Ma spero che la Venezia che egli vedrà non gli dispiaccia, e che sia d'accordo con me nel constatare che essa perde assai poco, anche se queste illusioni gli sono state tolte » ³⁶.

Nella sua polemica contro le illusioni sentimentali e gli errori diffusi dalla letteratura romantica e pseudo-romantica, ed in particolare da Byron, Howells non manca di appoggiarsi all'autorità di Ruskin, il quale, nelle *Stones of Venice*, aveva già rilevato le falsificazioni storiche ed ambientali dell'autore di *Marino Faliero* e dei *Two Foscari*:

« La Venezia del romanzo e del dramma moderno è cosa di ieri, fioritura passeggera di un gusto decadente, illusione scenica che i primi raggi del sole dissolveranno in polvere. Nessun prigioniero il cui nome sia degno di esser ricordato o i cui dolori meritino la nostra umana comprensione ha mai traversato il Ponte dei Sospiri, che è poi il centro ideale della Venezia di Byron; nessun grande mercante ha mai visto il Rialto, sotto il quale il viaggiatore si ferma con il fiato sospeso, preso da ansiosa curiosità; la statua che, secondo Byron, Faliero apostrofò come quella di uno dei suoi grandi antenati, fu innalzata a un soldato di fortuna centocinquanta anni dopo la morte di Faliero » ³⁷.

³⁶ « If the reader care to follow me to my stage box, I imagine he will hardly see the curtain rise upon the Venice of his dreams — the Venice of Byron, of Rogers, and Cooper; or upon the Venice of his prejudices — the merciless Venice of Darù, and of the historians who follow him. But I still hope that he will be pleased with the Venice he sees; and will think with me that the place loses little in the illusions removed » (*Venetian Life*, I).

³⁷ « The Venice of modern fiction and drama is a thing of yesterday, a mere efflorescence of decay, a stage-dream, which the first ray of daylight must dissipate into dust. No prisoner whose name is worth remembering, or whose sorrows deserved, sympathy, ever crossed that Bridge of Sighs, which is the center of the Byronic ideal of Venice; no great merchant ever saw that Rialto under which the traveler now pauses with breathless interest; the statue which Byron makes Faliero address as one of his great ancestors, was erected to a soldier of fortune a hundred and fifty years after Faliero's death » (*Venetian Life*, I).

Alle osservazioni di Ruskin, Howells non manca di aggiungere le proprie e, dopo aver segnalato altri errori ed incongruenze di Byron, conclude:

« Quanto allo Scalone dei Giganti nel cortile del palazzo, il contrasto inesorabile delle date non mi permette di cullarmi nell'illusione che la testa di Marin Falier lo abbia un giorno macchiato di sangue rotolando alla base, come avviene nella scena finale della tragedia di Lord Byron. Non mi è nemmeno possibile conservare intatta l'immagine del Capo del Consiglio dei Dieci mentre impugna la spada del giustiziere, nell'atto di proclamare al popolo la morte del traditore fra le due colonne rosse nella galleria del palazzo, dal lato che guarda a mezzogiorno. Quella facciata fu costruita solo un secolo più tardi » ³⁸.

Una visione non convenzionale delle cose — aliena da orpelli teatrali, tanto per continuare la metafora howellsiana — un interesse precipuo per i tipi e le situazioni umane, una descrizione esatta, concreta, equilibrata, documentata e coerente degli ambienti e degli elementi paesistici, il rifiuto dell'idealizzazione sentimentale da un lato e dell'esagerato verismo di maniera dall'altro, la condanna di ogni falsificazione storica a scopo di drammatizzazione letteraria: ecco già espressi *in nuce*, nel primo capitolo di *Venetian Life*, alcuni dei principi fondamentali del realismo di Howells, un realismo che non è soltanto un modo di vedere le cose e una teoria su come rappresentarle, ma anche un impegno critico, vigile ai problemi della società, volto cioè alla creazione di opere che, per dirlo con le parole di Cesare Pavese, ci commuovano e si lascino comprendere perché rispondono ad un qualche nostro problema, risolvono insomma

³⁸ « Touching the Giant's Stairs in the court of the palace, the inexorable dates would not permit me to rest in the delusion that the head of Marin Falier had once bloodily stained them as it rolled to the ground — at the end of Lord Byron's tragedy. Nor could I keep unimpaired my vision of the Chief of the Ten brandishing the sword of justice, as he proclaimed the traitor's death to the people from between the two red columns in the southern gallery of the palace — that façade was not built till nearly a century later » (*Venetian Life*, I).

un nostro bisogno di vita pratica. Fu proprio questo che, cento anni fa, colpì profondamente i lettori americani ed europei di *Venetian Life*.

CESARE G. CECIONI

BIBLIOGRAFIA

- HOWELLS, WILLIAM DEAN. *Venetian Life*, London & New York, 1866.
HOWELLS, WILLIAM DEAN. *Italian Journeys*, New York, 1867.
HOWELLS, WILLIAM DEAN. *My Literary Passions*, New York, 1895.
HOWELLS, WILLIAMS DEAN. *Years of My Youth*, New York, 1916.
HOWELLS, MILDRED. *Life in Letters of William Dean Howells*, 2 voll. Garden City, N. Y., 1928.
KIRK, C. M. & KIRK, R.. *William Dean Howells, Representative Selections*. With an Introduction, Bibliography, and Notes. New York, 1950.
WOODRESS, J. L.. *Howells & Italy*, Durham, N. C., 1952.

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

VICENDE POCO NOTE DELLA VENERE LANDOLINA

Nei primi dell'Ottocento — com'è noto — il fertile suolo di Acradina restituiva alla luce, dopo oltre due millenni, due tra le più note sculture del museo di Siracusa, le statue di Esculapio e di Venere, la prima il 7 Dicembre del 1803, la seconda, alla precisa distanza di un mese, il 7 Gennaio successivo. Il ritrovamento, avvenuto nell'orto Bonavia, nei pressi dell'odierno ospedale civile, coronava le nobili fatiche di Mario Landolina, uno dei nostri più benemeriti cittadini, cui, in gran parte, si deve il moto iniziale di rinascita e di valorizzazione del nostro patrimonio archeologico.

Il ritrovamento della Venere ebbe una risonanza internazionale. Si può dire che l'attenzione e l'interesse dei visitatori si volsero ad essa in modo particolare, mentre, nel campo della critica d'arte, i giudizi e le comparazioni colla Venere Medicea furono vivaci e, assai spesso, contrastanti. Richieste di autorizzazione, per l'esecuzione di copie in gesso, furono avanzate da principi, da sovrani e da musei. Il Re del Württemberg si rivolgeva nel 1852 al console di Danimarca a Roma perchè gli fosse accordato analogo permesso: avrebbe lui stesso inviato un tecnico specializzato per l'esecuzione dell'opera.

La modesta raccolta di anticaglie, che il mecenatismo del vescovo Trigona aveva ospitato in alcuni ambienti del suo seminario, raccolta che costituì il nucleo iniziale del futuro museo, assurse improvvisamente ad un grado di notorietà, che parve oscurare la fama di altri più importanti musei dell'Isola. I Siracusani ne furono orgogliosi e appaiono quindi spiegabili le vigili attenzioni con cui amarono circondare la celebre statua. Giustificato, pertanto, il grido di allarme, allorchè si profilò il pericolo di un suo trasferimento in altra sede.

Ciò avvenne, la prima volta, subito dopo la scoperta, della quale era stata data notizia al Vicerè e, quindi, al Sovrano. Naturalmente il desiderio di poter fare della statua un ambito ornamento del Pa-

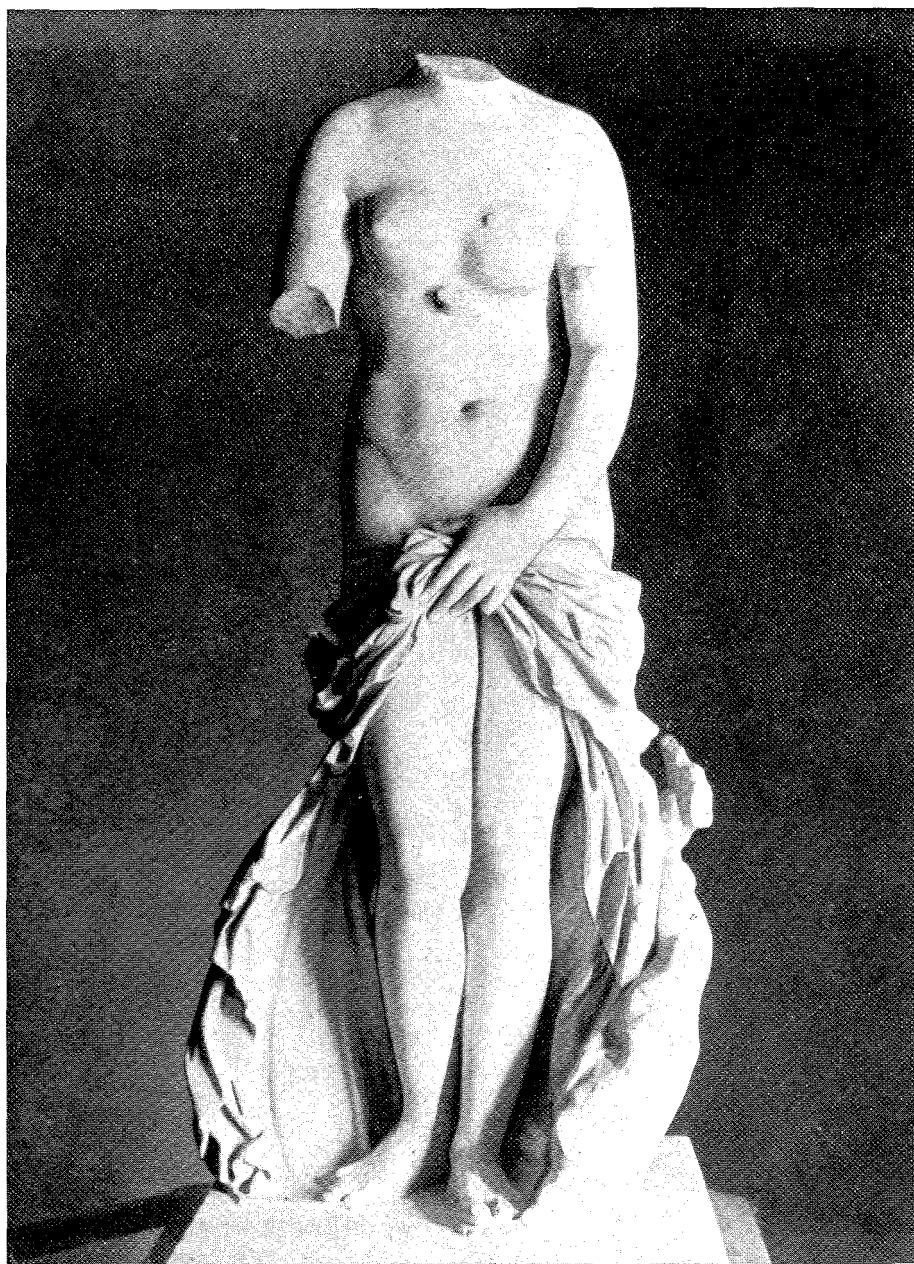


Fig. 1 — Venere Landolina (Foto Maltese).

lazzo Reale sorse spontaneo: desiderio espresso, assieme al compiacimento per la memorabile scoperta, al Vicerè, e da questo — sia pure in forma molto cortese — alla locale Commissione di Antichità, di cui era a capo lo stesso Landolina. L'incarico della risposta fu affidato al Capodieci, che era cancelliere e segretario della Commissione (doc. 1). Purtroppo egli non ce ne fa conoscere il testo. Si rileva però dai pochi accenni consacrati alla cronaca dei fatti che, pur non volendo eludere il desiderio del Sovrano, non mancò di mettere in rilievo il pericolo cui sarebbe andata incontro la statua nella spedizione e il dolore che il suo trasferimento in altra sede avrebbe destato.

È da supporre, e con fondamento, che il Sovrano si sia reso conto dei motivi sentimentali ai quali la lettera appariva informata e non abbia più insistito nella richiesta. Se fossero state fatte ulteriori pressioni, il meticoloso annalista, cui non sfuggono notizie e ragguagli di assai minore interesse, non avrebbe mancato di porle in rilievo. È certo, comunque, che la statua non fu allora rimossa.

Il pericolo si fece, invece, più grave e minaccioso 17 anni dopo, come appare da un gruppo di documenti inediti dell'archivio dell'ex Intendenza borbonica¹. Questa volta la pedina fu mossa dalla città di Palermo, sede della Luogotenenza Generale del Regno. Si voleva compiere un vero e proprio atto di forza, con una speciosa motivazione che ne mascherasse, in qualche modo, il vero carattere. Il 22 Novembre 1821 il Principe di Cutò, Luogotenente Generale, inviava all'Intendente della Provincia di Siracusa, Principe di Reburdone, una verbosa e lunga lettera, in cui, dopo un accenno alla influenza che le Belle Arti esercitano « sulla umana civilizzazione » e alla necessità di creare opportuni istituti per ottenerne il migliore sviluppo, manifestava il proposito di formare una pubblica Galleria presso la Regia Università e un museo per la raccolta di oggetti di antichità: museo e galleria dove si pensava di raccogliere, insieme ad altre opere d'arte, anche il medagliere Gandolfo di Termini e le statue antiche ritrovate dal Fagan a Tindari. Lui stesso avrebbe fatto dono di molte statue in « isagliola », che, sebbene non avessero il pregio della originalità e della materia, erano tuttavia « utili per lo studio della gioventù dedita alle

¹ Questi documenti sono compresi nel pacco n. 1862 dell'archivio dell'ex Intendenza borbonica, oggi nell'Archivio di Stato di Siracusa.

Belle Arti ». « Essendo dunque conveniente secondare le benigne intenzioni di S. M. » riteneva necessario incrementare la raccolta dell'istituendo museo, dove sarebbe affluita la gioventù di tutta la Sicilia « per attendere (...) all'esercizio del disegno e del modellare sui begli originali ». Proprio in vista di tali nobili obiettivi, il Principe, così generoso nel far dono di statue in « iscagliola », ordinava all'Intendente di spedirgli « senza indugio, le due statue antiche, l'Esculapio e la Venere (...) ritrovate dal Cav. Landolina, per depositarsi nell'anzidetto museo e studiarsi e ammirarsi quali avanzi della magnificenza e del gusto dell'antica Siracusa » (doc. 2).

La richiesta parentoria era accompagnata da vive raccomandazioni, relative alle modalità della spedizione. Si trattava di un carico prezioso — questo, per fortuna, il Principe lo riconosceva — e quindi le premure non gli parevano soverchie. Dal testo della lettera non si rileva affatto che egli fosse attraversato dal dubbio che potesse essergli opposto un rifiuto, non certo da parte dei suoi dipendenti gerarchici, ma da quei cittadini di Siracusa che al patrimonio d'arte rivolgevano ormai le loro cure premurose. Il Principe, peraltro, con generosità, si riprometteva di rimborsare le spese di spedizione!

È facile immaginare quale impressione debba aver fatto nell'ambiente cittadino l'inattesa, sbalorditiva richiesta e in quale stato di disagio debba essersi trovato l'Intendente del tempo, per l'esecuzione di un ordine che veniva, oltretutto, a ledere la dignità dei suoi amministratori. Non era neanche pensabile, da parte di un funzionario, un gesto di ribellione; egli disponeva, quindi, che dell'ordine fosse data immediata comunicazione al Direttore delle Antichità, Cav. Landolina, raccomandandone l'adempimento, mentre premuravasi, con lettera del 29 Novembre 1821, ad assicurare il Luogotenente che aveva tutto disposto perchè il Landolina preparasse « l'occorrente onde eseguire l'incassamento delle due statue » (docc. 3, 4, 5).

L'ordine luogotenenziale era partito, come s'è visto, il 22 Novembre; erano intanto trascorsi più di due mesi e le statue non giungevano ancora. L'inadempienza non appariva più giustificata. Il 26 Febbraio il Direttore del Dipartimento dell'Interno, in nome del Luogotenente impedito, tornava alla carica. « Mi fa meraviglia — scriveva all'Intendente — come essendo trascorsi più mesi ed essendosi a Lei nominalmente dato l'ordine di farne la spedizione, ne abbia Ella trascurato l'adempimento, spero quindi ch'Ella non voglia interporre alcu-

na dimora sotto qualunque pretesto e che si ricordi che a Lei e non ad altri è stata esclusivamente affidata l'esecuzione di trasmettere in questa le statue ». Ancora una volta si cercava di mascherare, con formula ipocrita, l'ingiustizia del provvedimento. I « monumenti della antica cultura siciliana » venivano richiesti per servire « come oggetto di studio della gioventù nazionale » che recavasi « nella capitale per applicarsi alle Belle Arti » (doc. 6).

Il tono minaccioso della lettera non offriva possibilità di evasione all'Intendente, il quale, il 7 Marzo, mentre, da un canto, si rivolgeva al Landolina, inculcandogli di fargli prontamente conoscere le misure che avrebbe adottato per la sollecita esecuzione del trasporto delle statue, dall'altro, si giustificava col Luogotenente, scaricando le responsabilità sul Direttore delle Antichità, cui si doveva far risalire il ritardo (docc. 7, 8). Purtroppo, nell'incretinoso vicenda, l'Intendente era destinato a farla da capro espiatorio. In una nuova missiva del 18 dello stesso mese il Principe di Cutò tornava a minacciare; definiva « scuse » quelle addotte dal funzionario. « Si ricordi una volta — scriveva — ch'ella è la primaria Autorità della sua Valle e che a Lei non mancano i mezzi onde siano rispettate le disposizioni del Governo, senza ulteriori pretesti. Quindi solleciti l'esecuzione dell'ordine » (docc. 9, 10).

La tempesta si faceva sempre più grave, minacciando di travolgere in pieno l'Intendente, che tornava a supplicare il Principe e a pregarlo di credere che non aveva trascurato « di far premura nè di sollecitudine nell'esatta esecuzione dei suoi ordini » (doc. 14). Della mancata spedizione aveva chiamati responsabili quelli che avevano in consegna le due statue, ossia il Sindaco e il Custode delle Antichità, ai quali erasi rivolto il 22 Marzo per una nuova sollecitazione (docc. 11, 12, 13). Visto, infatti, che non era riuscito a rimuovere il Landolina dal suo atteggiamento ostile, aveva tirato in ballo il sindaco, barone Bosco, scrivendogli in termini pressanti il 22 Marzo e chiamando anche lui « responsabile presso il Governo di qualunque sia ritardo ». Il 27 seguiva la risposta. Il Sindaco si scusava di non poter adottare alcun provvedimento, data la temporanea assenza del Landolina da Siracusa. Dopo il suo ritorno da Catania avrebbe preso, di comune accordo, le decisioni del caso. Lo pregava, in ogni modo, di non attribuire a sua omissione « la remora (...) dell'esecuzione » (doc. 15). Pretesto dilatorio? Come tale dovette interpretarlo l'Intendente, che il giorno dopo rispondeva in forma secca e imperativa, ordinando che si operasse « con

la forza », qualora fosse stato necessario, poichè « non vi (era) tempo da perdere » (doc. 16).

Queste drastiche disposizioni dovevano esser note nell'ambiente cittadino, dove è da supporre che si stesse preparando un piano di azione per poterle eludere. È quello che si rileva da una lettera, in data 4 Aprile, del Sindaco all'Intendente (doc. 17). L'abboccamento col Landolina aveva avuto luogo dopo il ritorno di quest'ultimo da Catania, ma le conclusioni cui si era pervenuti erano quelle stesse che potevano rilevarsi dal testo della lettera del Landolina, che il Sindaco si limitava a trascrivere integralmente. Il Landolina informava che copia della stessa lettera aveva inviato all'Intendente, chiarendo le ragioni che lo avevano indotto ad opporsi all'ordine di spedizione. Il nuovo museo di Siracusa — affermava — era stato creato colla piena autorizzazione del Sovrano, i cui dispacci erano stati inviati in copia. Tutti i cittadini avevano concorso, con mirabile slancio, alla sua formazione, donando, sotto garanzia del Vescovo, anticaglie di vario genere — meritevole di speciale ricordo il medagliere « dell'immortale Monsignor Vescovo Alagona » —, statue diverse, tra cui quelle di Venere ed Esculapio. Conseguentemente non era in sua facoltà « metter mano ad una opera, che sebbene di pubblico uso, era di proprietà particolare, massime di trovarsi eretta di sovrano volere e confermata di reale approvazione ». Egli, d'altra parte, non era custode del museo, ma solo delle Antichità e, come tale, non aveva alcuna veste per intervenire nel senso voluto dalla Ministeriale del Luogotenente. Il Sindaco, dopo aver riportato la lettera del Landolina, concludeva che a lui restava poco da fare. Qualora l'Intendente avesse voluto insistere nel suo proposito, avrebbe potuto rivolgersi direttamente al Vescovo, che del museo era possessore e conservatore.

La delicata situazione veniva, in tal modo, abilmente aggirata, con grave disappunto dell'Intendente che non trovava la possibilità di disgrovigliare l'arruffata matassa. Per dare tuttavia prova del suo zelo e del suo interessamento, trasmetteva al Luogotenente, in data 11 Aprile, copia di tutta la corrispondenza intercorsa tra lui e gli organi dipendenti e chiedeva istruzioni per i provvedimenti da adottare (doc. 18). Quali essi siano stati è facile immaginare, ma, nei documenti a noi giunti, esiste qualche lacuna che non ci consente di precisare.

Del resto la linea di condotta non poteva essere diversa da quella in precedenza tracciata: operare con la forza in caso di rinnovato ostru-

zionismo. A tali criteri deve essersi ispirata una lettera dell'Intendente, oggi perduta, diretta il 5 Aprile al Sindaco, come rilevasi dalla risposta fatta seguire il 13 Aprile, che così inizia: « Si è servita Ella incaricarmi perchè per le note statue di Venere ed Esculapio mi indirizzassi alle persone che possono disporre degli oggetti depositati in questo museo e che trovando in esse opposizione per lo spiantamento e trasporto (...) avessi a farlo eseguire con la forza » (doc. 19).

La lettera del Sindaco, pacata, ma, nello stesso tempo, priva di ogni preoccupazione riverenziale, ripeteva, in sostanza, le ragioni addotte dal Landolina, ma con maggiore ricchezza di particolari e con più efficace calore nella perorazione della causa: che le richieste statue, al pari di tutti gli oggetti di antiquaria, appartenevano al museo, creato per volere del Sovrano, mercè la liberalità dei cittadini; che « il trapiantamento e trasporto » delle statue avrebbe indotto tutti i proprietari a ritirare gli oggetti donati o, almeno, a metterli in condizione di non contribuire all'ingrandimento del museo. E con quale titolo, poi, egli avrebbe potuto usare la forza sopra un locale destinato al pubblico bene e contro il capo della chiesa, garentito dalla sovrana autorizzazione? Un passo del genere avrebbe suscitato una sicura reazione popolare, di cui non era possibile misurare le conseguenze. Erano, infatti, le anticaglie del museo e, in modo particolare, la Venere « trovata infranta in mille pezzi, che tutti furono riuniti non senza stento per bene della patria », che richiamavano i forestieri a Siracusa. Non sarebbe stato ora un grave pericolo affidare all'alea di una spedizione la statua « che verrebbe nuovamente a ridursi in maggiori frantumi di come fu trovata, perdendosi così il pregio di un'opera che dimostra il gusto dell'antico siracusano scalpello »? Esponga, dunque, al Luogotenente queste circostanze e lo dissuada dal suo insano proposito. « Come Ella è il garante di tutto ciò che riguarda il bene della provincia — concludeva energicamente il Sindaco —, così sono io il tutore dei diritti di questo Comune, ai quali, per dovere della carica, non posso nè deggio rinunciare ».

Questo atteggiamento risoluto non potrebbe tanto facilmente spiegarsi se di già non fosse maturata la convinzione che l'opposizione delle Autorità locali era ben fondata e che la giustizia avrebbe finito col trionfare.

Un nuovo monito perveniva al Sindaco il 1° Maggio dall'Intendente, il quale dichiarava che « non potendosi ulteriormente attrassare

gli ordini del Governo », era necessario, fare pressioni su colui nel cui potere erano le statue (docc. 20, 21).

Era l'ultima minaccia, per fortuna innocua, che gettava il ridicolo su colui che, contro suo volere, aveva dovuto formularla. Il 9 Maggio il Sindaco Bosco, rispondendo alla lettera dell'Intendente, e parlandogli quasi da pari a pari e con un senso di indulgente compatimento, gli consigliava di non darsi « ulteriore pena » per il trasporto delle statue a Palermo. Egli, infatti, era in grado di assicurarle che le statue non avrebbero, in nessun caso, lasciato Siracusa (doc. 22). La istanza avanzata al Sovrano, era stata accolta². La conferma gli era stata data dal Procuratore del Senato siracusano residente presso la Real Corte. Fra non molto sarebbe pervenuta la comunicazione ufficiale.

L'Intendente, in maniera inattesa, veniva liberato dall'incubo di una spinosa situazione che minacciava di ripercuotersi sulla stessa carriera, mentre i cittadini vedevano dissolversi una tempesta che li aveva tenuti in un penoso travaglio per lo spazio di sei mesi.

Non sembra che minacce del genere abbiano successivamente insidiato la statua. Di essa si ritorna a parlare alla distanza di dodici anni, per motivi del tutto diversi. L'entusiasmo dei visitatori non accennava a diminuire: entusiasmo però che era solo ombrato dal dolore che la bella statua fosse giunta acefala e mancante di un braccio; le ricerche erano state intense, ma sempre infruttuose. Testa e braccio si potevano solo ricostruire con uno sforzo di fantasia; ma ciò non era sufficiente per soddisfare le ansie dei visitatori che non riuscivano a reprimere il loro dolore e la loro delusione per il grave stato di mutilazione. Quale sarebbe stato, invece, l'effetto della statua se si fosse riusciti a integrare le parti mancanti? Non si poteva fare anche per essa quanto era stato fatto per il Laocoonte del Museo Vaticano?

La difficoltà risiedeva, soprattutto, nella ricerca dell'artista capace di affrontare il grave compito. Per il Laocoonte si erano cimentati scultori come il Sansovino, il Bandinelli, il Montorsoli, il Cornacchini. Eppure, per essi, il problema era meno grave ed impegnativo; in sostanza, rifare le braccia a Laocoonte e ai due figli non era la stessa

² La lettera del Senato non si trova tra i documenti dell'Intendenza borbonica. Il testo integrale fu pubblicato da M. TOMMASO GARGALLO, in *Momenti di storia siracusana*, Siracusa 1961, pp. 46-48.

cosa che dare la testa alla Venere. Non sembra, tuttavia, che la gravità del problema abbia costituito una remora per il perseguimento dell'ardita iniziativa.

La proposta, il 10 Febbraio del 1833, fu portata in seno al Decurionato. Poichè si trattava di cosa di non lieve momento, alla riunione erano presenti tutti i membri dell'alto consesso (doc. 23). S'era costituito, in precedenza, una speciale commissione, detta « dell'incoaggiamento », della quale era stato eletto presidente il parroco Don Ignazio Avolio, che ricopriva anche la carica di Vicario Generale e di Bibliotecario. L'Avolio era una delle personalità più spiccate dell'ambiente cittadino, archeologo anche lui al pari del fratello Francesco e, quindi, il più qualificato per dare le direttive dell'ardua impresa.

Della sua mozione, in seno all'assemblea, ci resta il ricordo nel verbale della seduta, da cui può rilevarsi con quale calore egli abbia difesa la causa. « Sin da quando per felice avvenimento fu ritrovata nei ruderi di Acradina, la statua di Venere ardente desiderio eccitossi nel petto de' cittadini che da perito scultore fosse ristorata con farle di nuovo la testa e il braccio destro ». « Desiderio — egli aggiunge — che era fatto più vivo e pressante a seguito delle rinnovate espressioni di rammarico dei « dotti viaggiatori », i quali rimpiangevano di vedere la Venere « senza la grazia di quel volto che distingue tra le altre dee del favoloso Olimpo la vezzosissima madre di Cupido ». « Pungenti rimproveri » i Siracusani avevano dovuto subire, « non senza rossore » per questa « creduta noncuranza ». Addebito, peraltro, ingiusto, perchè non trattavasi di noncuranza, quanto piuttosto di vivo senso di responsabilità, non trovandosi, invero, « uno scalpello veramente maestro, dal quale poteva sperarsi il ristoro di quella statua che rivaleggia colla medicea di Firenze e che uguale altrove non si conosce ».

Ma una fortunata circostanza offriva ora la possibilità di realizzare il voto e l'aspirazione dei cittadini. Poichè trovavasi a Catania « il primo scultore di Napoli », poteva a lui commettersi, con serena coscienza, l'importante lavoro. « Mosso, quindi dall'impegno — egli concludeva l'appassionata mozione — di veder ristorata la nostra Venere, vero capo d'opera dell'antica scultura siracusana e principale ornamento del nostro Museo, mi fo lecito di proporre che si deliberi da tutti noi di domandare all'Intendente la facoltà di impiegare quella somma di danaro che sarà creduto necessario ad ottenere l'intento di cui è parola ».

La Decuria accoglieva all'unanimità « con sommo godimento » la mozione (...) nascente (...) dall'animo di un cittadino che (aveva) sommaramente a cuore il bene della patria ».

La realizzazione dell'opera presupponeva, naturalmente, la preparazione di un piano finanziario, previsto, nella generale euforia della seduta, nella somma di sessanta onze, che la Decuria avrebbe dovuto attingere dal capitolo delle spese impreviste, dietro autorizzazione dello Intendente.

Nella seduta consiliare del 12 Marzo gli stessi propositi venivano espressi, con più retorico entusiasmo, dal sindaco Bucceri, il quale, dopo aver premesso che « niente è più ammirevole che il conservare il padrio entusiasmo e far sempre primeggiare il classico nome della antichissima città di Siracusa », si richiamava alla mozione dell'Avolio, facendone proprie le conclusioni e i suggerimenti (doc. 24).

Era il caso — ribadiva anche lui — « di profittare della felice circostanza di trovarsi a Catania un « valentissimo scultore » per realizzare l'opera. « La naturalezza del panneggiamento e la perfezione del disegno (della Venere) sono sufficienti qualità per attirare l'attenzione dei più colti viaggiatori ». Ma, proprio per questo, era indispensabile por fine ai loro lamenti che non si potevano più oltre ascoltare « senza rossore ».

Strano però che, nè nella mozione dell'Avolio, nè in quella del Bucceri, veniva fatto il nome dello scultore napoletano, cui si deliberava di commettere l'opera. Evidentemente per i decurioni, forse non molto addentro nelle questioni d'arte, era garanzia sufficiente la semplice assicurazione di un esperto come l'Avolio. Il nome lo rileviamo — quello del Calì — da una lettera del funzionante sindaco, Luigi Failla, all'Intendente. La lettera porta la data del 27 Marzo (docc. 25, 26). Manca però il nome di battesimo; non sappiamo, quindi, se « lo scultore valentissimo » sia Antonio o Gennaro, entrambi operanti a Napoli tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo. È da pensare che si tratti di Antonio che, nato nel 1788, contava allora 45 anni, mentre Gennaro ne aveva appena 34. L'ipotesi è suffragata dalla speciale circostanza che, in realtà, Antonio aveva eseguito per la città di Catania la statua di Ignazio Paternò Castello, ora al museo di Castello Ursino; egli, dunque, doveva trovarsi nella città etnea per la consegna.

La sua designazione da parte dell'Avolio era largamente giustificata dalla fama che circondava i due scultori. Sia Antonio che Genaro svolgevano una intensa attività, lavorando in consociazione — appartengono ad entrambi alcune statue dello scalone del Palazzo Reale di Napoli — che separatamente. Sono di Antonio — per ricordare solo alcuni fra i suoi numerosi lavori — la statua equestre di Ferdinando I, quella di S. Luca nella chiesa di S. Francesco di Paola e il busto di Carlo di Borbone nel museo di Capodimonte. La sua presenza a Catania era stata probabilmente segnalata dal Landolina. L'invito a Siracusa deve essere stato avanzato subito dopo la riunione consiliare del 12, perchè il 27, sia pure con esito negativo, le trattative potevano considerarsi chiuse.

Purtroppo i documenti relativi allo svolgimento della pratica sono molto lacunosi; la lettera del 27 permette però di ricostruire la fase conclusiva. Il Calò in realtà, era venuto a Siracusa per rendersi conto del lavoro. Non sembra che egli ne sia rimasto sgomento dal punto di vista tecnico; fu piuttosto la questione finanziaria che gl'impedì di accettare l'impegno. La Commissione gli offriva solo sessanta onze, mentre lui ne chiedeva duecento. La domanda — dice il prosindaco all'Intendente — è « sbilanciata », e, ad ogni modo, molto superiore alla somma offerta dalla Decuria. Le ristrettezze del bilancio non consentivano un maggiore sforzo. Tuttavia, anche quando questo fosse stato tentato, era necessario sottoporlo all'approvazione del Decurionato. Lo svolgimento della pratica, dovendo seguire il suo *iter* normale, avrebbe richiesto un tempo piuttosto lungo, inconciliabile colle esigenze dello scultore, che non poteva fermarsi a Siracusa per un tempo indeterminato.

Il vagheggiato progetto, almeno per il momento, andava a monte, con il risultato che si fu obbligati a dare allo scultore, « non a titolo di indennità, ma di gratificazione », una somma che venne fissata in onze 14. Naturalmente, anche per una tale erogazione, fu necessaria la superiore approvazione. Solo quando la Decuria sarà in condizione — conclude la lettera — di approntare la somma richiesta, allora sarà « il caso di prevenire l'enunciato artista per curarne la esecuzione ».

La delusione, nel momento, dovette essere stata grande e non sembra che l'iniziativa sia stata poi ripresa. Nè — aggiungiamo noi — ciò rappresentò un male. La mancata accettazione, da parte dell'artista, scongiurò un attentato alla nobiltà dell'opera greca, che sarebbe stato

condannato dal buon senso, ed oggi, in clima di rinnovati criteri di arte, dai più saggi orientamenti da cui appare guidata la tecnica del restauro.

Le due surricordate vicende che, pure in forma così contrastante, illuminano due momenti della storia della Venere, costituiscono una palpitante testimonianza dell'interesse con cui i nostri maggiori si vollero sempre all'opera insigne, nella quale giustamente vedevano un luminoso riflesso del loro glorioso passato.

GIUSEPPE AGNELLO

I

G. CAPODIECI, *Annali*, tomo XV, anno 1804, fol. 94.

Seguitando lo scavo in Acradina, dentro l'orto di Bonavia, oltre della statua di Esculapio, ritrovata a 7 Dicembre dello scorso anno, e fino ad oggi numero 30 pezzi di colonne di marmi diversi stranieri, e di vario diametro, si ritrovò questa mattina 7 di Gennaro sotto un pezzo di colonna una eccellente statua di Venere, che credesi la Callipigia dell'altezza di sette palmi di marmo pario ignuda in atto di uscire dal mare, mancante però del braccio dritto (segue una lunga dettagliata descrizione). La disposizione del corpo, il moto dei muscoli non so abbastanza esprimerli e dico solamente, che col tatto si distingue più di quanto si vede cogli occhi. Si trova la delicatezza dei membri invece della durezza del mammo. Si sentono sotto le mani le prominenze delle ossa, coperte dalla pelle e la morbidezza della carne (...). Non si può ancora formare un adeguato giudizio dell'edifizio, del quale si stava mettendo in piano le fondamenta dentro l'orto stesso della Bonavia. Sembra che fosse stato diviso in molte camere a pian terreno avendo, scoperto le rovine o per meglio dire i vestigij di un pavimento di marmo, di un altro mosaico bianco ed un quarto di mosaico grossolano. La statua di Esculapio ivi ritrovata a 7 Dicembre dello scorso anno 1803 fa sospettare che poteva essere un luogo di terme.

Noi del ritrovamento di queste statue ne diedimo conto al Vicerè; questi ne scrisse a 13 Gennaro al Re, e il Sovrano con Real dispaccio restò compiaciuto di un tal ritrovamento e rispose al Vicerè, che se non sia difficile e costoso il trasporto di tali marmi, avrebbe il piacere di esser collocati in Palermo nel Palazzo Reale. Il Vicerè con biglietto de' 7 Febbraro comunicò una tale risoluzione a questo custode delle Regie Antichità Cav. Saverio Landolina, ed io qual cancelliere e segretario della medesima a 9 Marzo feci la consulta al Vicerè facendo vedere il pericolo in cui erano le statue di rompersi a trasportarsi a Palermo e non privar così la nostra patria di pezzi tanto rispettabili di antichità.

II

Ministero di Stato
presso
Il Luogotenente Generale

Palermo 22 Novembre 1821

Al Sig. Intendente di
Siracusa

Signore

Conoscendo S. M. quanta influenza abbiano le Belle Arti sulla umana civilizzazione, non ha lasciato mai di proteggerne gli stabilimenti, diretti a farli fiorire e a propagarne il gusto in Sicilia, ed avendo già da molto tempo promosso la scuola del disegno e l'accademia del nudo, ha veduto con particolar piacere una pubblica Galleria di quadri formarsi di recente nella Reale Università di Palermo, ed ha promesso di aumentarla co' duplicati della sua Real Galleria, ed ha allo stesso tempo ordinato di stabilirsi un Museo di oggetti di antichità. A tale scopo volle che si acquistassero il medagliere di D. Francesco Gandolfo di Termini, ed alcune antiche statue che si erano ritrovate in Tindaro da Mr. Fagan, ed egli stesso fe' dono di molte statue in iscagliola, che sebbene non avessero il pregio della originalità, e della materia, sono tuttavia utili per lo studio della gioventù dedita alle Belle Arti.

Or essendo conveniente per secondare le benigne intenzioni di S. M. di aumentare l'anzidetto Museo di statue della Università di Palermo, ove avvi un locale decente destinato a tale oggetto, ed ove raccogliendosi buona parte della gioventù di tutta la Sicilia, può attendere più che altrove comodamente all'esercizio del disegno, e del modellare sui begli originali, ho stabilito col sentimento del Consiglio d'incaricarla di spedirmi senza indugio le due statue antiche, l'Esculapio, e la Venere, ritrovate costà del Regio Custode delle Antichità, Cavalier Landolina, per depositarsi nell'anzidetto Museo, e studiarsi ed ammirarsi quali avanzi della magnificenza, e del gusto dell'antica Siracusa.

Circa al modo di incassarle, e farle qui giungere, praticherà lo che segue: Farà porre ciascuna statua avvolta in una mussolina in casse separate di legname doppia, munite esteriormente di forzagli di ferro e impeciate; il vano interno delle medesime il farà riempire di crusca, in modo che le statue non possano essere dimenate nel trasporto, e vi farà scrivere sopra il consueto *posa piano*. Cercherà poi il primo comodo di un legno grosso e me ne farà subito la spedizione, inviandomi la nota delle spese per rimborsarnela.

Il Luogotenente Generale
Principe di Cutò

III

(Siracusa) li 28 Novembre 1821, n. 11060.

Si faccia (comunicazione) al Cav. Landolina trascrivendo tutto l'ufficio del Luogotenente Generale incaricandolo della pronta esecuzione degli ordini superiori. Si dia conto di ciò che si è fatto.

IV

Siracusa 29 Novembre 1821

A S. Ecc. il Sig. Luogotenente Generale

Eccellenza

Ho di già partecipato il suo foglio del 22 corrente al Cav. Landolina direttore delle Antichità perchè disponga l'occorrente onde eseguire l'incassamento delle due statue la Venere e l'Esculapio, che si conservano nel Museo di questa città, in adempimento del ricevuto comando.

V

Siracusa 30 Novembre 1821

Al Sig. Cav. D. Mario Landolina
Direttore delle Antichità
Siracusa

Sig. Direttore

S. Ecc. il Luogotenente Generale con Ministeriale del 22 spirante mi ha scritto quanto segue

(s'inscriva)

Io partecipo a Lei questa superiore disposizione per l'intelligenza e per l'adempimento.

VI

Ministero di Stato
presso
Il Luogotenente Generale

Palermo 26 Febbraio 1822

Al Sig. Intendente di
Siracusa

Signore

In data de' 22 di Novembre ultimo le si fece conoscere di essersi determinato nel Consiglio, a coerenza delle vedute di S. M. che ama di proteggere lo stabilimento di Belle Arti nell'Università degli Studj di Palermo doversi trasportare in questa e depositare nell'anzidetto stabilimento le due statue, la Venere e l'Esculapio ritrovate costà negli scavi ordinati dal Governo. Or mi fa meraviglia come essendo trascorsi più mesi, ed essendosi a Lei nominalmente dato l'ordine di farne la spedizione ne abbia Ella trascurato l'adempimento. Spero quindi ch'Ella non voglia più interporre alcuna dimora sotto qualunque pretesto, e che si ricordi che a Lei e non ad altri è stata esclusivamente affidata l'esecuzione di trasmettere in questa le statue di cui è parola; vigilerà bensì di praticare quanto l'è stato prescritto nella citata Ministeriale onde questi monumenti dell'antica cultura siciliana giungano non danneggiate e possano servire come oggetto di studio della gioventù nazionale che si reca nella Capitale ad applicarsi alle Belle Arti.

Pel Luogotenente impedito
Il Direttore del Dipartimento dell'Interno
F. Pasqualino

VII

Siracusa 7 Marzo 1822
A S. Ecc. Il Luogotenente Generale

Eccellenza

Col veneratissimo suo foglio del 28 decorso (...) ho ricevuto il nuovo ordine per trasporto delle due statue la Venere e l'Esculapio che esistono in questo Museo. Io novamente vado a partecipare quest'ordine al Direttore delle Antichità pel sollecito adempimento, di cui gliene darò distinto ragguaglio per la sua superiore intelligenza.

VIII

Siracusa 7 Marzo 1822

Al Sig. Cav. Landolina
Direttore delle Regie Antichità

Sig. Direttore delle Regie Antichità

S. Ecc. il Luogotenente Generale con Ministerial foglio del 28 decorso (...) reitmando i suoi ordini partecipatimi in data del 22 Novembre del caduto anno pel trasporto delle due statue la Venere e l'Esculapio, che si conservano nel Museo di questa città, mi ha scritto nel modo se segue

(s'inserisca)

Vede Ella bene dal contenuto di questo secondo richiamo che io non posso trascurare l'adempimento del medesimo. Inculco perciò a Lei a prendere tutte le disposizioni, che si sono prescritte nel citato ordine del 22 Novembre sopra menzionato, ed a farmi prontamente conoscere le misure che Ella adotterà per la sollecita esecuzione del trasporto delle mentovate due statue. Io la prego a darmi riscontro della presente.

(Sigla)

IX

Intendenza della Valle di
Siracusa

Siracusa 7 Marzo 1822

Al Sig. Luogotenente Generale
Palermo

Signore

Col veneratissimo suo foglio del 28 decorso ho ricevuto il nuovo suo ordine pel trasporto delle due statue Venere ed Esculapio che esistono in questo Museo.

V. Ecc. ha ben ragione di querelarsi del non seguito adempimento del trasporto ordinato delle due statue Venere ed Esculapio. Io stesso però sono nel dovere in mio discarico farle conoscere che non è stata mia mancanza il ritardo dell'esecuzione, ma mancanza del Direttore delle Antichità, a cui ho partecipato l'ordine per l'adempimento. Io ho già fatta al medesimo la partecipazione del nuovo suo ordine, e gli ho prescritto che mi dia subito conto delle misure che egli adotterà pel sollecito trasporto delle due mentovate statue; in caso di ritardo eseguirò quanto l'Ecc. V. mi ha imposto.

X

Ministero di Stato
presso
Il Luogotenente Generale

Palermo 18 Marzo 1822

Al Sig. Intendente di
Siracusa

Signore

Col suo rapporto del 7 del corrente nuove scuse Ella aggiunge alle precedenti per non avere edempito l'ordine nominalmente a lei comunicato d'inviar in questa le due statue, la Venere, e l'Esculapio. Si ricordi una volta ch'Ella è la primaria Autorità della sua Valle, e che a Lei non mancano i mezzi, onde sieno rispettate le disposizioni del Governo, senza ulteriori pretesti. Quindi solleciti l'esecuzione dell'ordine precedente.

Il Luogotenente Generale
Principe di Cutò

XI

(Siracusa) li 24 Marzo (minuta)

Ha l'E. V. tutta la ragione nel vedere attrassate le sue ordinazioni, ma nel medesimo tempo la supplico di credere che io non ho mancato nè di far premura, nè di sollecitudine nell'esatta esecuzione degli ordini suoi. Ho passato a chiamare responsabili a quelli che ne hanno la custodia. (Si dica ciò che si è scritto al Sindaco di far imballare le due statue senza nuovi pretesti giusta l'ordine del Ministero, e d'esserne stati chiamati responsabili i detentori, a' quali è partecipato quest'ordine. Si diano intanto tali ordini).

XII

Al Sig. Regio Custode delle Antichità
Cav. Landolina
Siracusa

Siracusa li 22 Marzo 1822

Signore

Con mio ufficio del 7 stante le feci conoscere le disposizioni del Governo nella spedizione delle due statue la Venere e l'Esculapio. Sono passati giorni quindici e nulla vedo eseguito, quindi nel sollecitarla all'adempimento la chiamo responsabile presso il Governo di qualunque sia ritardo sul particolare.

(manca la firma)

XIII

Al Sindaco di Siracusa

Siracusa 22 Marzo 1822

Signore

Sotto il giorno del 7 corrente mese ho scritto a questo Cav. Landolina Regio Custode delle Antichità quanto appresso:

(s'inserisca)

Siccome fino a questo momento non ho veduto adempite le sopradette disposizioni del Governo, così nell'atto che vado ad inculcare la esecuzione sotto la di lui responsabilità, la invito di curarne anch'Ella lo adempimento con tutt'i mezzi che sono in suo potere.

(manca la firma)

XIV

Intendenza della Valle di
Siracusa

Siracusa li 25 Marzo 1822

A S. Ecc. il Luogotenente Generale

Eccellenza

Ha l'Ecc. V. tutta la ragione nel vedere attrassate le sue ordinazioni nella spedizione delle statue la Venere e l'Esculapio, ma nel medesimo tempo la supplico di osservare che io non ho mancato nè di premura nè di sollecitudine nell'esatta esecuzione degli ordini di V. E.

Ho passato a chiamare responsabili quei che ne hanno la custodia e non mi resta altro che di usar la forza, per cui ne domando dall'E. V. il modo come debbo regolarmi.

Sia ciò di riscontro alla sua pregiata Ministeriale del 18 stante.

(manca la firma)

XV

Amministrazione Civile
Vallo di Siracusa
Il Senato di detta Città

Siracusa 27 Marzo 1822

Al Sig. Intendente del
Vallo di Siracusa

Sig. Intendente

In esecuzione del venerato suo ufficio de' 22 stante, col quale s'è servito comunicarmi la Ministeriale del Governo, relativa a trapiantare da questo museo

le due statue di Venere ed Esculapio per rimetterle in Palermo per ornamento di quella Università, ho procurato di mettermi in contatto col Cav. D. Mario Landolina, Custode delle antichità, onde d'accordo eseguire quanto è stato prescritto; ma comechè il divisato Cavaliere trovasi in Catania e mi si assicura il di lui ritorno in questi giorni, così la prego a non rifondere a mia omissione la remora della succitata esecuzione, sendo mio pensiero di fare il conveniente tostochè si restituirà in questa il riferito Landolina.

Il Sindaco
Cav. Barone Bosco

XVI

Al Sindaco di Siracusa

Siracusa 28 Marzo 1822

Sig. Sindaco

In riscontro al di lei foglio della data di ieri, che tratta delle due statue di Esculapio e di Venere, le dico che si operi anche con la forza se occorre poichè non vi è più tempo da perdere.

(manca la firma)

XVII

Amministrazione Civile
Vallo di Siracusa
Il Senato di detta Città

Siracusa 4 Aprile 1822

Al Sig. Intendente del
Vallo di Siracusa

Sig. Intendente

Non avendo potuto comunicare prima a questo Sig. Cavaliere D. Mario Landolina Custode delle Antichità gl'ordini del Governo da lei partecipatimi per lo trasporto delle due statue marmoree di Venere ed Esculapio nella capitale di Palermo, per essersi trovato il detto Cavaliere in Catania; avendo saputo già il di lui ritorno mi feci un dovere sotto il giorno primo corrente pregarlo di mettersi meco d'accordo per l'esecuzione suddetta. Frattanto egli oggi stesso mi ha fatto tenere la seguente risposta:

« Siracusa 3 Aprile 1822: Sig. Sindaco: Rispondendo al di Lei Ufficio (...) col quale, mi ha fatto conoscere lo incarico indossatole da questo Sig. Intendente, « mi affretto a significarle che per lo stesso obbietto si direbbe a me il summen-

« trovato Sig. Intendente; e non mancai io di mettere alla di lui conoscenza quanto
 « conveniva in assunto con avergli financo accertati consimili de' Reali Dispacci,
 « i quali approvata avevano la erezione del Museo in questo Seminario Vescovile,
 « ove tutti i particolari aveano depositato sotto la garanzia del Vescovo e per deco-
 « razione della Patria, le rispettive anticaglie acquistate in varj tempi, e tra quelle
 « pure diverse statue, tra quali la Venere ed Esculapio, e che in conseguenza
 « non era della mia facoltà il metter mano ad un'opera, che sebbene di pubblico
 « uso, è però di proprietà particolare, massime che trovavasi eretta di Sovrano
 « volere, e confermata con Reale approvazione. Ciò posto, non vedo come Ella può
 « invitarmi ad eseguire di accordo con Lei quanto dal divisato Sig. Intendente, in
 « seguito di Ministeriale del Sig. Luogotenente Generale si prescrive, quando non
 « è ciò delle mie incombenze, e sarebbe altronde una onta manifesta alle Sovrane
 « disposizioni, che han prescritto lo stabilimento del detto Museo in questa città,
 « e propriamente nel Vescovil Seminario, ove esiste il medagliere dell'immortale
 « Monsignor Vescovo Alagona. Quindi, non essendo io custode del Museo, ma degli
 « scavi soltanto delle Antichità, e non potendo perciò prestarmi a svelle le statue
 « piantate di Real ordine nel divisato Museo, la prego a tenermi per iscusato, se
 « all'uopo non posso mettermi in contatto con lei per la esecuzione del succitato
 « incarico — Al Sig. Sindaco di Siracusa — Il Custode degli Scavi di Antichità —
 « Cav. Mario Landolina Nava ».

Sa bene Ella Sig. Intendente che poco resta a me fare, dapoichè sarebbe più
 a proposito, che si dirigesse al Vescovo che è il possessore e Conservatore nel di
 lui Museo delle statue delle quali si tratta, ciò che potrà Ella fare direttamente
 col medesimo per la più regolare esecuzione.

Il Sindaco
 Cav. Barone del Bosco

XVIII

Al Luogotenente Generale

Siracusa 11 Aprile 1822

Eccellenza

Per fare prontamente eseguire gli ordini di V. E. relativi al trasporto in
 cotesta delle due statue la Venere e l'Esculapio, ebbi la premura di scrivere al
 Sindaco di questo Comune quanto appresso

(s'inserisca)

Non avendo avuto finora alcun riscontro, nè essendosi verificato alcun risulta-
 mento delle disposizioni date ho l'ordine di diriggermi a V. E. perchè da una
 parte si compiacia rilevare che io niente ho trascurato perchè fossero adempiti
 gli ordini di V. E. e dall'altra si degni comunicarmi le sue ulteriori determina-
 zioni... L'Intendente.

XIX

Amministrazione Civile
Vallo di Siracusa
Il Senato di detta Città

Siracusa 13 Aprile 1822

Al Sig. Intendente del
Vallo di Siracusa

Sig. Intendente

Si è servita Ella con officio de' 5 stante incaricarmi, perchè per le note statue di Venere ed Esculapio mi dirizzassi alle persone che possono disporre degli oggetti depositati in questo Museo, e che trovando in esse opposizione per lo spiantamento, e trasporto delle succitate statue, avessi a farlo eseguire con la forza. Oltrechè però, Sig. Intendente, ha conosciuto Ella dall'Ufficio di questo Cavaliere Sig. Mario Landolina a me spedito ed inserito nell'altro del giorno 4 corrente da me ad esso lei diretto, che le dette statue appartengono a questo Museo, al par di tutti gli altri oggetti di antiquaria ivi depositati da tanti ottimi cittadini per formare un gabinetto letterario, come lo formano i codici, ed il medagliere tutti contigui ed esistenti nel perimetro di questo Seminario Vescovile, le ho pure io rassegnato a bocca, che il detto Museo è sotto la cura di questo Monsignor Vescovo, e lo è per liberalità di questi buoni cittadini, e per volere Sovrano, come avrà rilevato da' consimili de' Reali dispacci ad esso lei prodotti, e relativi allo assunto.

Quindi, dandosi luogo il trapiantamento e trasporto delle succitate statue, sarebbe lo stesso che muovere tutti i proprietarj a ritirarsi i rispettivi doni fatti al Museo, o almeno svogliarli d'ingrandirlo con dei nuovi oggetti di antichità, e contradire così alle Sovrane intenzioni, e dovrei io usare la forza sopra un locale particolare, addetto al publico bene, ed usarla contro il capo di questa Chiesa, garentito dalla Sovrana autorizzazione, ma ciò non credo che sia del suo volere, mentre un tal passo potrebbe portar positivo disgusto ai primarj soggetti di questa popolazione, che vi hanno il loro interesse, e che si sono spogliati delle loro anticaglie per amore della Patria, e per esibire agli stranieri, che spesso vengono a visitarle, i monumenti dell'antica Siracusa. Si tratta per altro della Venere che fu trovata da questi dotti cittadini infranta in mille pezzi, che tutti furono riuniti non senza stento de' medesimi per bene della loro Patria, e che scollocandosi, come si pretende, verrebbe nuovamente a ridursi in maggiori frattumi di come fu trovata perdendosi così il preggio di un'opera, che dimostra il gusto dell'antico siracusano scalpello.

In vista quindi delle premesse, mi fo lecito di sospendere ogni passo, e rassegnare la serie di tutte le esposte circostanze all'Eccellentissimo Luogotenente Generale, dovendosi incaricare, che com'Ella è il garante di tutto ciò, che riguarda il bene della Provincia, così sono io il tutore dei dritti di questo Comune, ai quali per dovere della carica, non posso, nè deggio rinunziare.

Il Sindaco
Cav. Barone Bosco

XX

Siracusa 1^o Maggio 1822
Al Sig. Sindaco di Siracusa

Signore

Di riscontro al di lei foglio di 13 Aprile, relativo al trasporto delle due statue la Venere e l'Esculapio nella capitale le fo sapere, che non potendosi ulteriormente attrassare gli ordini del Governo in questo particolare, ella deve obbligare colui in di cui potere esse si ritrovano.

Attendo sollecita sua risposta per conoscere l'esecuzione di tale disposizione.

(sigla)

XXI

A S. Ecc. il Luogotenente Generale

Eccellenza

Perchè gli ordini di V. E. relativi al trasporto delle due statue l'Esculapio e Minerva (?) venissero con prontezza adempiti, ho l'onore trascriverle un ufficio che con data di ieri ho nuovamente replicato a questo Sindaco su questo assunto, dal quale rilevasi che da parte mia non ho punto trascurato la esecuzione.

(minuta)

XXII

Amministrazione Civile
Vallo di Siracusa
Il Senato di detta Città

Siracusa 9 Maggio 1822

Signor Principe Intendente

Non occorre ch'Ella si dia ulterior pena sul trasporto in Palermo delle due statue di Venere, ed Esculapio, mentre sin dalla scorsa posta il Procuratore di questo Senato residente presso la Real Corte, mi ha fatto sapere aver la Maestà sua clemente accolto le nostre istanze conservando a questo Museo le anzidette patrie statue, com'era stato precedentemente dall'amatissimo Monarca ordinato, ed analogamente erano state sciolte le Sovrane risoluzioni per il Governo, come son sicuro che glie ne arriveranno a momenti le partecipazioni, locchè per ora servirà per togliersi d'ogni premura in quest'oggetto.

Il Sindaco
Cav. Barone Bosco

XXIII

Dal fascicolo: Intendenza della Valle di Siracusa. Ufficio I. Affari diversi. Comune di Siracusa. Per costruire la testa ed il braccio di marmo alla Venere conservata in questo Museo.

Estratto della deliberazione decurionale del dì dieci Febbraio 1833 portante il numero d'ordine 19.

In sesto luogo il Sig. Sindaco funzionante ha accordato la parola al Rev.mo Paroco D. Ignazio Avolio vicario Generale, bibliotecario Presidente della Commissione dell'incoraggiamento, il quale è venuto a fare la seguente mozione.

Sin da quando per felice avvenimento fu ritrovata ne' ruderi di Acradina la statua di Venere ardente desiderio eccitossi nel petto de' cittadini che da perito scultore fosse ristorata con farle di nuovo la testa, e il braccio destro che le manca. È cresciuto sempre in noi un tal desiderio, sentendo dire a' dotti viaggiatori che vengono ad ammirarla di essere un peccato il vederla senza la gaezza di quel volto che distingue tra le altre dee del favoloso Olimpo la vezzosissima madre di Cupido, e non senza rossore abbiamo dovuto soffrire qualche volta de' rimproveri pungenti per questa creduta non curanza. Ma a dire il vero non deve ciò ascriversi a nostra colpa, ma più tosto alla mancanza di un scalpello veramente maestro, dal quale poteva sperarsi il ristoro di quella statua, che rivalessa colla medicea di Firenze e che eguale altrove non conosce.

Adesso però ritrovasi in Catania il primo scultore di Napoli, che fra non molto farà ritorno in patria. Mettiamo a profitto questa opportuna circostanza e facciamolo qui venire all'oggetto d'intraprendere quel lavoro, che da sì gran tempo da noi si desidera. Mosso io quindi dall'impegno di veder ristorata la nostra Venere, vero capo d'opera dell'antica scultura siracusana, e principalmente ornamento del patrio museo, mi fo lecito di proporre che si deliberi da tutti noi di domandare allo Intendente la facoltà di poter impiegare quella somma di denaro, che sarà creduto necessario ad ottenere l'intento di cui è parola.

La Decuria accogliendo con sommo aggradimento la mozione di cui è parola, nascente per altro dall'animo di un cittadino che ha sommamente a cuore il bene della patria nostra.

Adottando le sagge riflessioni che nella suddetta mozione si enunciano, unanimamente deliberando il Sig. Intendente onde esser compiacente autorizzare la Decuria ad erogare dall'articolo delle imprevedute la somma di onze sessanta per impiegarsi alla tanto utile opera della ristorazione del braccio, e della testa della Venere esistente nel patrio Museo.

Esistono le firme del funzionante Sindaco Presidente, e di n. 20 Decurioni sul registro.

Per copia conforme...

XXIV

Seduta 12 Marzo 1833. Niente è più ammirevole che il conservare il padrio entusiasmo, e di fare sempre primeggiare il classico nome dell'antichissima città di Siracusa.

L'ottimo concittadino Sig. Canonico D. Ignazio Avolio ve ne presentò l'esempio per la di lui messa avanti parola con la quale si è fatto a domandare alla Decuria la costruzione della testa e del braccio destro della tanto rinomatissima Venere, che da parecchi anni si trovò avventurosamente sotto le rovine dell'antica Acradina.

La naturalezza del panneggiamento, e la perfezione del disegno che lo scalpello greco ha saputo scolpire questa sorprendente statua, sono state sufficienti qualità per attirarne l'ammirazione de' più colti viaggiatori, ma intanto però non senza rossore si è dovuto sentire qualche lamento di alcuni (...) per averla trovata mancante del braccio destro e della testa, ed è perciò che la Decuria, volendo profittare della felice circostanza di trovarsi oggi in Catania il valentissimo scultore, ha creduto deliberare favorevolmente sulla proposta del predetto canonico Avolio, e quindi conchiude di stabilire la somma di onze 60 per la spesa all'uopo bisognevole da prelevarla dall'articolo delle imprevedute.

L'insieme delle premesse riflessioni riguardanti come oggetto di padrio interesse portano al consiglio ad avvisare, che laddove dal fondo proposto puossi prelevare la somma di cui sopra è perchè in questo caso il Sig. Intendente potrà compiacersi provocare dal Governo la debita approvazione.

P. Bucceri

XXV

Amministrazione Civile
Valle e distretto
di Siracusa
Il Senato di Siracusa

Siracusa li 27 Marzo 1833

Al Sig. Intendente del
Vallo di Siracusa

Signore

Essendo alla sua (...) cognizione la domanda sbilanciata dal Cav. Calì di pretendere una somma di gran lunga maggiore di quanto questa Decuria deliberò per la ristaurazione della Venere esistente di questo Museo e che alla fine si limitò alla pretesa del calendato professore a onze dugento, le quali, attesa la ristrettezza delle finanze di questo Comune non possono giammai corrisponderci, necessità esige

che nuovamente ne fosse interessato il Decurionato per deliberare l'occorrente sull'assunto, ed indi il tutto sommettersi a lei per la superiore approvazione.

Richiedendo ciò del tempo, e persuaso detto scultore che detti restauri non possono per ora eseguirsi, mi domandò corrispondergli pel verificato accesso in questa e spese di locanda la somma di onze trenta.

Sembrandomi tal domanda eccedente, mi è riuscito pagargli per ora, non a titolo di indennità ma di gratificazione la somma di onze quattordici quale (se Ella diversamente non giudica) potrà autorizzarmi a titolo d'importo (?) per non esistere rendite disponibili sulla rendita ordinaria e quante volte la Comune si ritroverà nella circostanza di erogare la pretesa somma dopo l'approvazione de' rispondenti atti, allora sarà il caso di prevenire l'enunciato artista per curarne la esecuzione.

Il funzionante Sindaco
Luigi Failla

XXVI

Al Sindaco di Siracusa
27 Marzo 1833

Potrà Ella prelevare ad importo sulle somme esistenti in cassa per arretrati le onze quattordici dovute allo scultore Cav. Calí per gratificazione a causa del suo accesso in questa, siccome Ella propone. L'esito sarà addetto alle spese non prevedute.

(Sigla)

SULLA TEMATICA
DELLA STORIOGRAFIA ROMANA DI EPOCA SILLANA:
IL FRG. 1-2 PETER DI SEMPRONIO ASELLIONE

1. Nel naufragio disastroso della letteratura storica antica, la sorte migliore non è certamente toccata alla storiografia romana dell'età repubblicana. Gli sparuti frammenti ricavati dalle citazioni di scrittori di epoca più tarda assai poco rivelano della storia di Roma nei primi secoli: ancora meno illuminano sul travaglio teoretico che presiedette alla formazione di questa storiografia oggi in grandissima parte irrimediabilmente perduta. Risulta perciò di fondamentale importanza per illustrare un momento particolare di questo travaglio il noto frammento di Sempronio Asellione sulla distinzione tra *annales* ed *historiae* e sulle caratteristiche dei due generi¹.

¹ La bibliografia generale sull'argomento è troppo vasta, e nel contempo troppo conosciuta, perchè sia il caso di riportarla per esteso. Ricordo per il momento gli studi specifici sull'argomento riservandomi di riferire nelle singole note i contributi volta per volta posti in discussione. Si confronti in ogni modo: M. GELZER, *Römische Politik bei Fabius Pictor*, « Hermes » 1933, 129-166; Id., *Der Anfang der röm. Geschichtsschreibung*, « Hermes » 1934, 46-56; Id., *Nochmals über die Anfänge der röm. Geschichtsschreibung*, « Hermes » 1954, 342-348; R. ZIMMERMAN, *Zu Fabius Pictor*, « Klio » 1933, 248-266; F. KLINGNER, *Röm. Geschichtsschreibung bis zum Werke des Livius*, « Die Antike » 1937, 1-37; U. KNOCHE, *Roms älteste Geschichtsschreibung*, « Neue Jahrbücher » 1939, 193-207; e Id., *Das historische Geschehen in der Auffassung der älteren röm. Geschichtsschreiber*, ibid., 1939, 289-299; A. KLOTZ, *Livius u. seine Vorgänger*, 1940-41; Id., *Studien zu Polybios*, « Hermes » 1952, 325-342 (cfr. sopr. 334 ss.); R. TILL, *Sempronius Asellio*, « Würzb. Jahrb. » 1949-50, 330-334; P. A. BUNG, *Q. Fabius Pictor*, diss. Köln, 1960 (cfr. KLOTZ, « Gnomon » 1952, 131-133); F. BÖMER, *Naeivius und Fabius Pictor*, « Symb. Osl. » 1952, 34-53; Id., *Thematik u. Krise d. röm. Geschichtsschreibung im 2 Jhdt. v. Chr.* « Historia » 1953, 189-209; J.P.V.D. BALSDON, *Some questions about historical writing in the second century B. C.*, « Cl. Quart. »

SEMPRONI ASELLIONIS frg. 1-2 PETER HRR I², 179 ss. ...*Verum inter eos, inquit, qui annales relinquere voluissent, et eos, qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit: annales libri tantummodo quod factum, quoque anno gestum sit, ea demonstrabant ita quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐφημερίδα vocant. Nobis non modo satis esse video, quod factum esset id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare ... nam neque alacriores ... ad rem publicam defendendam neque segniores ad rem perperam faciundam annales libri commovere quicquam possunt. Scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit [ex eo libro]; quae in bello gesta sint iterare [id fabulas], non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint [iterare], id fabulas pueris est narrare non historias scribere.*

Il testo del frammento è tutt'altro che sicuro: ciò che ne accresce le già non lievi difficoltà di interpretazione. Per quanto riguarda l'ultimo periodo, una recente ricostruzione è quella proposta da R. TILL²:

1953, 158-164; O. GIGON, *Zur Geschichtsschreibung d. röm. Republik* « Festschr. Debrunner » Bern, 1954, 151-169; J. WOLSKI, *La prise de Rome par les Celtes et la formation de l'annalistique Romaine*, « Historia » 1956, 24-53; K. HANELL, *Zur Problematik d. älteren röm. Geschichtsschreibung*, in « Histoire et Historiens dans l'Antiquité » *Entretiens sur l'Antiquité classique*, Tome IV, 1958, 147-184; F. ALTHEIM, *Naevius und die Annalistik*, « Festschr. Friedrich » 1959, 1-34; A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, « RAL » 1961, 310-320; L. FERRERO, *Rerum Scriptor*, 1962 (partic., 90 ss.).

Più che una revisione, meriterebbe un'interpretazione il noto giudizio di GAETANO DE SANCTIS sulla storiografia romana anteriore a Sallustio ed a Livio (« Pègaso » 1931, 257 ss. = *Problemi di storia antica*, 1932, 225 ss.): in essa, secondo l'insigne studioso, sarebbe assente una vera e propria problematica storica. Il giudizio proveniva al DE SANCTIS dalla sua complessa formazione idealistica: ma rivelava nel contempo una reazione contro la sterilità e l'esaurimento della tradizionale *Quellenforschung*.

² R. TILL « Würzb. Jahrb. » 1949-50, 334: essa è accettata da BÖMER, « Historia » 1953, 182. Per TILL, l'ultimo periodo andrebbe così emendato: « *scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit et eo libro, quae in bello gesta sint, iterare, non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit neque quibus consiliis ea gesta sint: id fabulas pueris est narrare non historias scribere* ».

essa, pur segnando un effettivo progresso nei confronti del testo del PETER³, non appiana tutte le difficoltà⁴. Chiara ed acuta la ricostruzione proposta da V. DI BENEDETTO, E. GABBA, S. TIMPANARO, nel corso di un seminario alla Normale di Pisa, diretto da A. MOMIGLIANO⁵. Sulla linea interpretativa suggeritami da quest'ultima, ho tentato altrove una nuova ricostruzione del testo, che è quella sopra riprodotta⁶.

È a tutti nota l'importanza di questo frammento per la comprensione della problematica in cui si è mossa la storiografia romana dell'età repubblicana. Sempronio Asellione, introducendo e discutendo la distinzione tra *annales* e *res gestae*, tra *annales* ed *historiae*, come meglio vedremo in seguito, difendeva in realtà la nuova, polibiana, interpretazione del lavoro storico; ma offriva nel contempo un criterio per la ricostruzione della storia della storiografia romana a lui anteriore. Su quel'ultimo punto — ma si ricordi il vecchio, sempre però fondamentale saggio di NIEBUHR⁷ — ha insistito la critica recente:

³ Riproduco l'ultimo periodo nel testo di PETER HRR I² 1914, 180: « *scribere autem bellum nitum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit ex eo bello, quaeque in bello gesta sint iterare, id fabulas (non praedicare aut interea qui senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit neque quibus consiliis ea gesta sint [iterare]) id fabulas pueris est narrare, non historias scribere* ».

I||um bellum R 3 et quo] et qquo R modo ante confectum vulgo inseritur om. VRP et quis] equis R 3.4 ex eo bello quaeque scripsi ex eo libro VRP quae VqR quae P et quae eo in bello Carrio ex S.C. quaeque bello Gronou-exin eo libro quae Pluess l.s. Cl. p. 759 ex eo, <et eo> libro quae Hertz sed eo inserit Hosius 4 iterare id fabulas om. Mommsen, Hertz enarrare substituit. Nipperdey l.s. predicare P 5 aut int. VRP autem vulgo rogatio ve lata rogatio P iterare vulgo om.

⁴ Cfr. le ragioni esposte nel lavoro citato alla nota 6. Non vedo però le difficoltà prospettate da LEO *GRL*, I, 1931, 331, n. 1 e riprese da BÖMER, « *Historia* » 1953, 189 (che si richiama, mi pare non troppo felicemente, a Catone, frg. 77 PETER): cfr. W. KROLL in TEUFFEL-KROLL, *Gesch. röm. Lit.*, I⁶ 1926, 203; SCHANZ-HOSIUS, *GRL*, I⁴, 1927, 203; cfr. anche KLINGNER, *Röm. Geisteswelt*, 1943, 78.

⁵ *Apud* MOMIGLIANO, « *RAL* » 1961, 313, n. 9.

⁶ M. MAZZA, *Sul testo del frg. 2 PETER di Sempronio Asellione*, « *Miscellanea Sgroi* » 1965.

⁷ B. G. NIEBUHR, *Ueber den Unterschied zwischen Annalen und Historie*, « *Kl. hist. u. philol. Schriften* » 2^{te} Sammlung, Bonn, 1843, 22 ss.

in fondamentali studi, MATTHIAS GELZER⁸ ha rinnovato la tradizionale ricostruzione della storiografia romana arcaica.

Sviluppando nel brano asellioniano l'opposizione tra *annales* ed *historiae* — intesa e presentata come opposizione tra storiografia « cronachistica » e storiografia « prammatica », tra « Annalistik » e « Pragmatistik », — GELZER poneva in evidenza come già fin dagli inizi, con Fabio Pittore, la storiografia romana si fosse espressa « pragmaticamente », riallacciandosi in definitiva a modelli greci. La storiografia invece di tipo « annalistico », contro la *communis opinio*, sarebbe sorta, intorno alla metà del 2° secolo, con Cassio Hemina e Calpurnio Pisone: la cronaca, che con MOMMSEN si è preteso riconoscere come *Vorlage* della storiografia arcaica⁹, sarebbe sorta invece per la prima volta in aggiunta a Fabio, in connessione con le fin'allora

⁸ Cfr. le opere citate alla nota 1: v. soprattutto « Hermes » 1934 e 1954.

⁹ Com'è noto, dall'accordo sostanziale della tradizione sui tratti fondamentali della storia arcaica il MOMMSEN deduceva che essa si fosse costituita già in epoca preletteraria. « È verosimile che sin d'allora esistesse un fondo comune su cui venivano disegnandosi diverse leggende, come la successione dei sette re, l'indicazione del complessivo loro regno di 240 anni, nata senza dubbio da un conto istituito sul numero delle generazioni, ed è probabile che sin d'allora si cominciassero ad introdurre indicazioni nei registri pubblici. I tratti fondamentali della narrazione, e specialmente la quasi cronologia, su cui la narrazione stessa è ordinata, ci si mostrano con sì inalterabile persistenza anche nelle posteriori tradizioni, che bisogna riconoscere che la sostanza e la successività di questa narrazione dovettero già essere fissate prima che cominciasse l'epoca letteraria ». (TH. MOMMSEN, *Storia di Roma arcaica*, 1903, 431, trad. di L. San Giusto). Questa *Vorlage* della storia arcaica sarebbe sorta nell'ambito del collegio dei Pontefici (ibid., p. 432-3). Sarebbe questa *Vorlage*, secondo la nota tesi di ENMANN, « Rh. Mus. » 1902, 597 ss., « die älteste Redaktion der Pontifikalannalen »? [cfr. KORNEMANN, *Der Priesterkodex in der Regia*, 1912, p. 11 e F. SCHACHERMEYR, « Klio » 1920, 278; W. SOLTAU, *Die Anfänge d. röm. Geschichtsschreibung*, 1912, 217; per i rapporti tra gli *annales maximi* e la catoniana *tabula apud pontificem maximum*, cfr. KORNEMANN, *Die älteste Form der Pontifikalannalen* « Klio » 1911, 245 ss.]. La tesi di ENMANN, giudicava R. ZIMMERMANN, « Klio » 1933, 257, « gehört im Reich der Phantasie »; tuttavia, non si dovrebbe esser così radicali nei confronti di questa tradizione prefabiana. Poteva non esservi una storiografia, nel senso moderno del termine, ma v'era sicuramente una raccolta di materiale storico negli archivi dei funzionari dei collegi sacerdotali, dei templi e delle famiglie più ragguardevoli (così HANELL, op. cit., 149) che si unificava intorno agli avvenimenti più importanti e che si articolava sulla linea direttiva delle liste dei magistrati e sulla lista annuale del tempio capitolino.

esclusivamente sacrali notazioni del Pontefice Massimo: « una cronaca 'prefabiana', sarebbe una moderna (ed antica) costruzione secondo modelli greci »¹⁰.

Con forti critiche a GELZER, di recente F. BÖMER ha riesaminato ancora una volta il brano di Asellione, prendendone lo spunto per un'interessante discorso sulla « tematica » della storiografia romana del 2° sec. a.C.¹¹. Va subito detto che, come tenterò di dimostrare appresso, la sua esegesi del brano non mi pare accettabile: gli va attribuito tuttavia il merito di aver tentato di intendere il frammento in un contesto ideologico storicamente determinato.

Diversamente dagli altri studiosi, Bömer preferisce non insistere sulla distinzione, che è anche opposizione, tra *historiae* ed *annales*: questi termini, egli osserva, all'età di Celio Antipatro e di Sempronio Asellione non corrispondono ad una realtà nè terminologica, nè di contenuto; ancora all'età di Cicerone i due termini sono completamente allo stato fluido¹². In concreto, tale distinzione, se adoperata come discriminante in un'indagine obiettiva sulla storiografia arcaica, non riesce valida nè per l'autore, nè per l'opera: un esempio tipico, sotto tale aspetto, è presentato da Catone e dalle sue *Origines*. In casi importanti, il diverso carattere della rappresentazione storica è originato dal rapporto con le diverse fonti¹³. Se si vuol seguire la distinzione asellioniana, si può farlo non per gli autori, bensì per il contenuto; come preferisce dire Bömer, « nicht horizontal, sondern vertikal »¹⁴.

Nella prassi, tale impostazione comporta il capovolgimento del punto di vista generalmente adottato dagli studiosi che hanno preceduto il Bömer. Piuttosto che chiedersi come si distinguano « annalistica » e « storiografia pragmatica », Bömer si propone di indagare

¹⁰ GELZER, « Hermes » 1943, 53; cfr. BÖMER, « Symb. Osl. » 1952, 34.

¹¹ F. BÖMER, *Thematik und Krise der römischen Geschichtsschreibung im 2. Jahrhundert v. Chr.* « Historia » 1953, 189-209.

¹² BÖMER, *art. cit.*, 190; cfr. i passi in SCHANZ-HOSIUS, *GRL*, I⁴, 171; cfr. anche GELZER, « Hermes » 1934, 48, il quale giustamente richiama CIC. *re publ.*, II, 18 [*Graecorum annales* in generale di opere storiche; sec. TAEGER, *Die Archeologie des Polybios*, 1921, 41, nel passo sarebbe indicato Polibio]. Cfr., per l'analisi dei termini, MÜLLER, « Mnemos », 1926, 256 ss.; KEUCK, *Historia*, diss. Münster 1934, 6-34.

¹³ BÖMER, *art. cit.*, 190.

¹⁴ BÖMER, *ibid.*

come nella concreta rappresentazione storica le due forme storiografiche riescano ad unificarsi: in tale prospettiva egli compie una nuova — ed in qualche punto assai fortunata — analisi della storiografia romana precedente Asellione.

Tuttavia, se l'istanza critica da cui parte Bömer appare fondata e la sua analisi per più rispetti attraente, l'esegesi del frammento asellioniano e la valutazione di esso nel contesto ideologico in cui si inseriva, ritengo debbano essere sostanzialmente rivedute. L'esegesi bömeriana culmina nell'affermazione, indimostrata, che Asellione « von einer geschichtsteoretischen Frage ausgeht, aber eine stofflich-sachliche meint ». Per giungere a tale convinzione BÖMER si richiama, più che alla teoria, alla prassi — cioè a quella da lui presunta tale — di Asellione: questi avrebbe inteso scrivere esclusivamente di storia contemporanea¹⁶, respingendo nel contempo una rappresentazione annalistica, in sè possibile, della storia contemporanea¹⁷. Ora, se si pone in rapporto tale sua prassi con la teoria, Asellione si sarebbe in conclusione rifiutato di *Annales relinquare* = *fabulas pueris narrare* = *Vorgeschichte zu schreiben* ed, al contrario, si sarebbe proposto di *res gestas a Romanis perscribere* = *historias scribere* = *Zeitgeschichte zu schreiben*. In altri termini, la polemica asellioniana sarebbe stata a favore della storia contemporanea contro la storia delle origini.

Senza considerare i punti problematici di tale ragionamento, non è difficile accorgersi come in sostanza BÖMER, trascurando la polemica storiografica dibattuta nel frammento, ne sviluppi essenzialmente gli spunti di carattere contenutistico: vale a dire, egli ritiene che la questione posta da Asellione non si riferisca tanto al « modo » di scrivere storia, quanto piuttosto a « che cosa » scrivere di storia. Per questo motivo egli si preoccupa soprattutto di definire in termine di contenuto le categorie storiografiche addotte nel brano: così, son proposte le equazioni *Annales relinquare* = *fabulas pueris narrare* =

¹⁵ BÖMER, *art. cit.*, 191.

¹⁶ BÖMER, *ibid.*, 191: « Er widmete sich ausschliesslich der zeitgeschichtlichen Darstellung... ».

¹⁷ Ciò non risulta assolutamente dalle parole di Asellione, nè tanto meno poteva esser da lui detto. Sarebbe stato un negare l'evidenza stessa dei fatti: lo schema annalistico costituiva l'ossatura dell'opera storica di Tucidide o dello stesso Polibio. Come sovente, si dà il caso che uno studioso operi con concetti moderni in problemi che non consentirebbero tale procedimento.

Vorgeschichte zu schreiben; ed al contrario *res gestas a Romanis perscribere* = *historias scribere* = Zeitgeschische zu schreiben.

Non ritengo che il frammento asellioniano, nel suo contesto letterale, sia passibile di simile interpretazione. Alle radici di tale esegesi della contrapposizione tra *annales* ed *historiae* come opposizione tra « storia delle origini » e « storia contemporanea » sta quella antica riportata da Gellio e da Servio, ed in ultima analisi, da Verrio Flacco, nel cui *De verborum significatu* era largamente discussa¹⁸. Gellio si esprime effettivamente in questo senso (*NA* V, 18, 1): « *'historiam' ab 'annalibus' quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit 'historia', quibus rebus gerendis interfuerit, is qui narret; eamque esse opinionem quorundam Verrius Flaccus refert in libro de significatu verborum quarto: ac se quidem dubitare super ea re dicit, posse autem videri putat non-nihil esse rationis in ea opinione, quod ἱστορία graeco significet rerum cognitionem prasentium. Sed nos audire soliti sumus annales omnino id esse quod historiae sint, historiae non omnino esse id, quod annales sint ... ita historias quidem esse aiunt rerum gestarum vel expositionem, vel demonstrationem ... annales vero esse, cum res gestae plurium annorum observato cuiusque anni ordine deinceps componantur*¹⁹; e non gli si discosta di molto SERVIO, *Ad Aen.*, I 373²⁰. Si è già da altri

¹⁸ Il PETER, HRR, I², XLVIII, attribuisce la definizione a Verrio Flacco.

¹⁹ Secondo la definizione di Gellio, sussisterebbe in definitiva un rapporto di specie a genere tra *annales* ed *historiae*. Gli *annales* costituirebbero una specializzazione delle *historiae*: gli *annales* sono sempre anche *historiae*, viceversa le *historiae* non sono sempre *annales*. Per Gellio o, meglio, per gli autori che Gellio aveva più familiari, *historiae* era infatti « *rerum gestarum expositio ... vel demonstratio* », mentre si avrebbero *annales* quando gli avvenimenti di più anni fossero ordinati l'uno dopo l'altro, *observato cuiusque anni ordine*.

È evidente come il passo sia astrattamente teorico e rispecchi tarde speculazioni. Tutto ciò è ignoto ad un Cicerone, per il quale ha *historia*, almeno per i tempi più antichi, si identificava con la *annalium confectio* (*De Oc.* II 51 ss.; per un'analisi critica del passo v. MÜLLER, « *Mnemos.* » cit., 1926, 256 ss. e le opere citate a nota 12; aggiungasi sul passo, PETER, HRR, I², XLVIII ss.).

²⁰ SERV., *ad Aen* I, 373: *inter historiam et annales hoc interest: historia est eorum temporum, quae vel vidimus vel videre potuimus, dicta ἀπὸ τοῦ ἱστορεῖν, i. e. videre. annales vero sunt eorum temporum, quae aetas nostra non novit*. Servio ha attinto da Gellio o dalla fonte cui ha attinto Gellio: così anche Isidoro Origg., I, 40, 1: « *historia est narratio rei gestae, per quam ea quae in praeterito*

osservato come la distinzione esaminata da VERRO FLACCO risulti « troppo teorica »²¹. Essa non è in fondo che una parafrasi del termine greco: non può sorgere alcun dubbio sulla sua provenienza. Tuttavia, come a buon diritto rilevava il PETER, non ha niente a che vedere con la distinzione semproniana, dalla quale ne differisce radicalmente²².

Sarebbe indubbiamente poco proficuo insistere ancora su questo punto: del resto, il problema che si proponeva BÖMER era, non bisogna dimenticarlo, come confluissero e si fondassero annalistica e storiografia « pragmatica » nel medesimo autore. Tuttavia, non dovrebbero nutrirsi molti dubbi sulla sostanziale infondatezza dell'interpretazione bömeriana del brano asellioniano in termini di « *Zeitgeschichte* » e di « *Vorgeschichte* »; nè tanto meno che nel frammento fosse proposta una « *stofflich-sachliche Frage* ». Si può supporre che nell'interpretazione dello studioso tedesco abbia giuocato un ruolo preponderante l'impostazione proposta nel brano gelliano, e che essa, pur consentendogli un'analisi in definitiva non infeconda della produzione storiografica presallustiana, gli abbia tuttavia impedito di intendere nel suo genuino significato la polemica asellioniana, astraendola dal suo contesto storico.

* * *

2. Più che essere valutato come il frammento di un'organica teoria storiografica, il brano asellioniano dev'essere inteso nell'ambito della polemica accesa a Roma in quel torno di tempo circa la *praxis*²³, e la teoria, dello scrivere storia. Non si può ignorare il tono sco-

facta sunt, dinoscuntur. dicta autem Graece historia ἀπὸ τοῦ ιστορεῖν, id est a videre, vel cognoscere. apud veteres enim nemo historiam conscribebat, nisi is qui interfuisset et ea quae scribenda essent vidisset ». Le ultime righe costituiscono chiaramente un autoschediasma isidoriano della notizia attinta ad altra fonte.

²¹ SCHANZ-HOSIUS GRL, I⁴, 171.

²² H. PETER, HRR, I², XLIX: « *Sunt enim igitur duae sententia in quas discedunt veteres scriptores...* ».

²³ Generalmente la pubblicazione dell'opera di Asellione è posta tra il 90 e l'80 a.C. (cfr. PETER, HRR, I², XLII). Asellione quindi avrebbe scritto in età molto avanzata, dato che egli non dovè nascere dopo il 151 a.C., 17 anni almeno prima del tribunato militare compiuto sotto P. Scipione Africano nel 134/133 a.C. (cfr. frg. 6 PETER = Gell. NA, II, 13). Questi termini cronologici

pertamente polemico del brano; il quale, come è già stato notato, apparteneva con ogni probabilità al proemio ²⁴, cioè a quella parte dell'opera storica in cui la polemica e la critica nei confronti degli altri storici era un motivo quasi d'obbligo ²⁵. Non è difficile osservare come, introducendo la distinzione *annales* ~ *historiae*, Asellione insistesse nello accentuare, con forte critica, le caratteristiche e le deficienze soprattutto della storiografia « annalistica »; di contro, le sue opinioni intorno alla teoria ed alla prassi storiografica possono ricostruirsi solamente per via indiretta, dalle critiche appunto rivolte al genere di storiografia contro cui polemizza. Negli *annales libri* Asellione rileva innanzitutto il carattere diaristico (*tantummodo quod factum quoque anno gestum sit ... demonstrare*); come termine di confronto, egli adduce la ἐφημερίς greca. A questa architettura temporale sono connesse le deficienze di metodo storiografico, quelle che non possono perdonarsi dai seguaci dell'indirizzo metodologico da lui propugnato: negli *annales libri* è raccontato il crudo e nudo fatto (*id pronuntiare ... quod factum esset*), mentre non è dato alcun rilievo ai moventi ed alle finalità di una azione (*quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare*). In concreto, il lavoro storiografico in essi svolto sarebbe quanto mai rozzo ed elementare, riducendosi a « *scribere ... bellum initum quo consule*

si accordano con la notizia di Cicerone *De Legg.* I 2, 6, che lo fa succedere a Celio Antipatro, dopo i due Gellii e Clodio.

Non si può però affermare che tale datazione abbia base molto solida: il termine *a quo* è fondato esclusivamente sulla nota ipotesi del ROTH, che ritenne di identificare il personaggio del *frg.* 11 (del libro XIV) con Livio Druso, il tribuno della plebe ucciso nel 91 a.C., in base ad APPIANO *b.c.* I 36. La pubblicazione almeno del libro XIV sarebbe da porre dunque dopo il 91 a.C. Anche accettando la tesi del ROTH, non si può però escludere a priori che alcuni libri potessero esser pubblicati prima del 91 a.C. Asellione poteva ben pubblicare i suoi libri man mano che li andava scrivendo; per cui, non è impossibile che il frammento del proemio, di cui stiamo occupandoci, possa esser stato scritto anche prima del 91 a.C.

²⁴ GELL. l.c., « *in libro Semproni Asellionis primo* »... Cfr. PETER, HRR, I², CCLII; LEO, GRL, I, 335; GELZER, « *Hermes* », 1954, 348.

²⁵ Sull'importanza e sul significato del proemio nell'economia strutturale delle opere storiche, v. soprattutto A. LA PENNA, *Il significato dei proemi sallustiani*, « *Maia* », 1959, 23-44; 89-120; soprattutto, pp. 23-29, con la fondamentale bibliografia ivi citata. Mi si permetta di rimandare ad un mio lavoro di prossima pubblicazione sul proemio delle storie liviane.

et quo confectum sit et quis triumphans introierit ...»: ciò che equivarrebbe, nell'aspro e sbrigativo giudizio del « pragmatico » Asellione, a « *fabulas pueris narrare* », non a scrivere un'opera di effettiva sintesi storica.

Contro la *ieiunitas* e la compendiosa sommarietà dell'annalistica appunterà le sue critiche Cicerone ²⁶; esse saranno svolte essenzialmente sul piano stilistico. Al contrario, sarebbe un errore ritenere che quelle di Asellione si svolgessero sullo stesso piano. Il nuovo verbo storiografico propugnato da Asellione si è generalmente definito con il termine « pragmatico ». Non a torto, quando con esso si intenda che tale storiografia era rivolta essenzialmente alla prassi, a tradursi cioè in azione concreta. Ciò risulta soprattutto evidente dalla critica, che proprio a tal proposito, Asellione rivolge alla storiografia annalistica: « *Nam neque alacriores ... ad rem publicam defendundam neque segniore ad rem perperam faciundam annales libri commovere quicquam possunt* ». Non v'è dubbio che questo sia il punto fondamentale per l'interpretazione del frammento: sulle orme della concezione pedagogica della storia come *magistra vitae* ²⁷, quale è possibile seguire nella storiografia ellenistica-romana da Eforo in giù, Asellione insiste sull'utilità di essa per la formazione dell'uomo politico, del futuro governante ²⁸: nell'opera storica, i lettori devono trovare gli insegnamenti, le suggestioni, atti a renderli *alacriores ad rem publicam defendundam*, ed, al contrario, *segniore ad rem perperam faciundam* ²⁹. Fine dunque

²⁶ Cfr. CIC., *De legg.* I, 2, 6; *De Orat.* II, 53 ss.; *Or.*, 37; significativo il giudizio su Duride di Samo: *Brut.* 262; *De Orat.* II, 58; *Or.* 257; *Ad Att.* VI. 1, 18; *Or.* 66. Sulle teorie storiografiche di Cicerone, cfr. J. F. D'ALTON, *Roman Literary Theory and Criticism*, 1931, 508 ss.; soprattutto, M. RAMBAUD, *Ciceron et l'histoire romaine*, 1953; v. anche A. D. LEEMAN, *Le genre et le style historique à Rome*, « REL » 1955, 188 ss.

²⁷ Cfr. CIC. *De Orat.* II, 36; sulle concezioni ciceroniane a proposito, v. RAMBAUD, *op. cit.* *passim*.

²⁸ Cfr. SCHELLER, *De hellenistica historiae conscribenda arte*. Diss: Leipzig, 1911, 75 ss.: cfr. la discussione di R. JUMEAU, *Tite-Live et l'histoire hellénistique, Theorie*, « *Eumusia* » *Festgabe E. Howald*, 1947, 54 ss.; M. GELZER, *Die pragmatische Geschichtsschreibung des Polybios*, « *Festschr. C. Weickert* » 1955, 87-91, e partic. 90-91.

²⁹ È possibile risentire in questa espressione l'eco lontana delle drammatiche lotte dell'età graccana, cui Sempronio Asellione partecipò, se non altro da attento spettatore; e che dovè narrare nella sua opera: cfr. il noto frammento 6 (dal libro V) sulla morte di Tiberio Gracco.

della storiografia asellioniana è l'azione politica: il *πραγματικὸς τρόπος* della narrazione si oppone alla maniera diaristica, orientata in senso cronologico, della storiografia — se tale si può chiamarla — degli *Annales libri*. Tale finalità « pragmatica » riesce a realizzarsi solamente nel nuovo genere di storiografia di cui Asellione si fa banditore. La nuova storiografia non intende limitarsi alla semplice esposizione degli avvenimenti (*quod factum esset id pronuntiare*), bensì persegue obiettivi più alti e complessi. Essa vuol penetrare perciò all'interno degli avvenimenti e coglierne la intima causalità, indicandone i rapporti causali che li legano ed i moventi che li hanno determinati. Si rivela così il giuoco concreto delle forze che stanno dietro gli avvenimenti: da ciò, la necessità di includere nella narrazione le vicende interne dello stato, la sua storia « politica » o « pragmatica », che è lo stesso: « ... *praedicare ... quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit ...* ». Questo è il vero compito dello storico: penetrare nella realtà viva della storia, e rappresentare il giuoco concreto delle forze che in essa agiscono, indicandole nella narrazione: solo così la storia sarà strumento fondamentale dell'azione pratica, dell'azione politica.

Risalire alle fonti teoriche di questo atteggiamento storiografico è abbastanza facile, come si vedrà oltre: ma, al di sopra delle fonti, bisogna tener presente che esso si incontrava con una delle tendenze fondamentali della mentalità storica dei Romani. Dai moderni si è molto discusso, e si continua a discutere, sulle origini della storiografia romana. Dalla maggioranza degli studiosi, duce GELZER, si è insistito sui motivi pratici, anzi propagandistici, che ne hanno determinato il sorgere. Per costoro, l'opera storica di un FABIO PITTORE, e di un NEVIO, sarebbe da considerare una risposta, da parte romana, alla produzione storica ellenistica filocartaginese, o, se si preferisce, antiromana³⁰. « Er hat Aufklärung über römische Politik geben wol-

³⁰ Si pensi soprattutto all'opera storica di Filino di Agrigento, che Polibio pare aver ampiamente utilizzato nella narrazione della 1ª punica, confrontandolo con Fabio. Giustamente la critica più recente non batte più il vicolo cieco della combinazione meccanica, da parte polibiana, delle due fonti, Filino e Fabio: PAUL PÉDECH ha dimostrato che Polibio non si è limitato a fare una specie di media tra le posizioni antitetiche dei due storici, ma ha usato anche altre fronti (P. PÉDECH, *Sur les sources de Polybe: Polybe et Philinos* « REA » 1952, 242-266;

len, oder richtiger, er hat Propaganda getrieben, und diese Propaganda hat sich vor allem in seiner Behandlung der Auseinandersetzungen mit Carthago wirksam gemacht»: così K. HANELL³¹, ripetendo un modulo interpretativo di diretta ascendenza gelzeriana.

Per quanto suggestiva, tale interpretazione della genesi della storiografia fabiana appare fondata su basi abbastanza fragili: ad approfondirla, essa si rileva unilaterale ed insufficiente. In ogni caso, che non possa esser mantenuta nella sua originaria formulazione, ha con la sua vigile sensibilità storica denunciato MOMIGLIANO: « Se Fabio era un propagandista — osserva lo storico italiano — non lo era in maniera volgare »³². Più che da un atto di propaganda politica, la storiografia del Pittore appar sorgere da una decisa presa di posizione ideologica ed esser guidata da uno scopo preciso: da ciò le sue caratteristiche « pragmatiche ». Fabio reagiva alla concezione meschina e superstiziosa di storia intrinseca agli Annali dei Pontefici³³; e la scelta del greco per la redazione della sua storia significava entrare nei ranghi di quel tipo di storiografia che la cultura ellenistica aveva propagato ed insegnato in tutto il Mediterraneo. Fabio si inseriva nel generale movimento di questa cultura³⁴, accettandone gli schemi interpretativi per applicarli alla sua materia storica.

cfr. anche ZIEGLER, RE, XXI 2, 1561, s. v. *Polybios*; HANELL, *op. cit.*, 153; equilibrata e senz'altro accettabile la posizione di MOMIGLIANO, « RAL », 1960, 318-319, per il quale Polibio avrebbe senza dubbio attinto ai due autori — dei quali però mostrerebbe di non fidarsi troppo — ma anche ad altre fonti. Per la teoria di Fabio unica fonte romana della 1^a punica e Filino unica fonte filocartaginese, cfr. G. DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, III, 1, 224-231; L. SISTO, *L'influsso di Fabio Pittore sull'opera di Polibio*, « At. e Roma » 1931, 176-202; M. GELZER, « Hermes » 1933, 139 ss.; e soprattutto F. W. WALBANK, *Polybios, Philinus and the first Punic war*, « Class. Quart. » 1945, 1-18). La « propaganda » di Fabio e di Nevio consisterebbe in definitiva nel tentativo di rappresentare la prima punica come « *bellum pium ac iustum* », contro Filino. Secondo HANELL, *op. cit.*, 158 — che riprende una vecchia ipotesi di R. VON SCALA « Festgruss an die 42. Philologenversammlung in Wien » 1893, 128 ss. — l'opera di Filino avrebbe costituito la Vorlage letteraria di Nevio, risolvendosi così la *vexata quaestio* della priorità di Nevio rispetto a Fabio, dopo la nota impostazione di LEO, GRL, I, 80 ss.

³¹ K. HANELL, *op. cit.*, 164.

³² MOMIGLIANO, *art. cit.*, 316.

³³ MOMIGLIANO, *ibid.*

³⁴ Si prenda un Manetone, che ripensava in greco la storia del proprio paese e che scriveva un libro polemico contro Erodoto. Su tale fenomeno insiste giu-

In analoga direzione si muoveva il campano Nevio³⁵: anche il suo poema epico « era un modo di uscire da una mera trascrizione di particolari superstiziosi » (MOMICLIANO), per impostare un discorso storico. Seppure nei limiti inevitabili proposti dalla tradizione del genere, Nevio rappresentava uomini ed eventi, ne dichiarava l'*ethos*, stabiliva connessioni di fatti e gradazioni di valore, aveva annotazioni autobiografiche³⁶. Nella forma esteriore di una « modifizierte Chronik » (HANELL), Nevio si inseriva nel dialogo apertosi in campo storiografico tra cultura greca e cultura romana³⁷; ed il suo epos poté apparire, sotto veste poetica, una risposta da parte romana alla storiografia ellenistica filocartaginese o genericamente antiromana.

Da una consapevole presa di posizione ideologica in una concreta situazione storica nasceva così la prima vera produzione storiografica romana. A chiarire questo punto hanno soprattutto contribuito gli studi di GELZER e della sua scuola; in questo senso essi vanno valutati ed apprezzati. Non son poche in realtà le difficoltà che si incontrano da chi tenta di delineare con una certa precisione le caratteristiche di questa produzione, che utilizzava un materiale da noi non più controllabile, plasmandolo in forme attinte ad una cultura più articolata

stamente Momigliano: e questo costituisce il motivo fondamentale del suo saggio, che sviluppa spunti già altrove espressi (come ad es. nella discussione seguita al « Vortrag » di HANELL, *Entret.* IV, 171-184; e nel saggio su Timeo di Tauromenio in « RSI » 1959, 529-556. Mi sia consentito esprimere il mio debito nei confronti di questi saggi, sempre originali e stimolanti, come ogni lavoro di questo studioso.

³⁵ Non mi pare sia il caso di affrontare in questa sede il problema della priorità tra Nevio e Fabio. Sulle origini di Roma i due autori sembrano indipendenti, ed aver battuto due vie diverse (cfr. SCHOL. VERC. *Aen.* I 273; FAB. *frg.* 5 PETER). Finora non mi pare si sia pervenuti ad una soluzione definitiva: allo stato attuale della questione, è forse saggio sospendere il giudizio. (Per una priorità di Nevio, cfr. PETER HRR, I² LXXXII ss.; MÜNZER, RE, VI, 1839; JACOBY, *F Gr Hist.* II D 598 = Komm. zu Nr. 174; KORNEMANN, *Röm. Gesch.* I, 284 ss.; KLINGNER, *Röm. Geisteswelt*, 194, 6 ss.; ROWELL, « A. J. Ph. » 1947, 40; PERRET, *Les Origines de la légende troyenne*, 1942, 71 ss.; BÖMER, « Symb. Osl. » 1952, 37-38; per una priorità di Fabio, oltre LEO, GRL, I, 83 ss.; E. FRÄNKEL, RE, *Suppl.* B. VI, 639; GELZER, « Hermes », 1934, 54 ss.; MARMORALE, *Naevius Poeta*, 1945, 57 ss.

³⁶ Cfr. S. MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, 1955, 18; M. BARCHIESI, *Nevio Epico*, 416, 455.

³⁷ MOMICLIANO, ap. HANELL, *op. cit.*, 172 ss.

e più ricca di sfumature come quella ellenistica³⁸. Tanto più, quanto proprio agli inizi di questa storiografia si incontrano personalità originali e complesse, quali un Fabio Pittore, un Nevio, o un Catone censore.

E più che giusto, credo insistere sull'originalità e genialità, anche in campo storiografico³⁹, di questo latino, nativo di Tuscolo, la *polis*

³⁸ Cfr. l'interessante analisi di uno dei temi fondamentali della *Urgeschichte Roms* da parte di O. GIGON, *Zur Geschichtsschreibung der röm. Republik*, « Festschrift Debrunner » 1954, 151-169.

³⁹ L'originalità di Catone non consisteva, è ovvio, nel materiale e nella forma della rappresentazione (ciò che potrebbe spiegare, da un certo punto di vista, le riserve espresse da MARMORALE, *Cato Maior*, 1944, 159, 160 e ss.; MARMORALE nel suo giudizio partiva d'altronde da una concezione rigorosamente crociana della storia...). bensì nell'ampliamento della prospettiva storiografica, volta ad includere anche il mondo italico (cfr. F. KLINGNER, « Antike » 1938, 18; Id., *Cato Censorius und die Krisis des röm. Volkes*, « Antike » 1934, 258: « Catos Anlage und im Gründe schon sein Titel Origines besagten 'Es sind viele Stränge, die im römischen Staate zusammenlanfen. Man soll die Italiker nicht totscheiden' ». Catone reagiva soprattutto contro la mentalità chiusa e retriva dell'aristocrazia romana e contro la storiografia da essa espressa (cfr. il famoso frg. 77 PETER, già citato): la sua reazione contro la cultura greca, che è stato tanto enfatizzata, rientrava nell'ambito della sua posizione politica di rappresentante dei piccoli proprietari agrari contro la oligarchia guidata dal filelleno circolo degli Scipioni. (cfr. da ultimo F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, 1963, 344 ss.; cfr. soprattutto l'appendice IX, 349-355; in tal senso sono da interpretare i rapporti con Fabio Massimo *Verrucosus*, già rilevati da Cicerone, soprattutto nel *Cato Maior* [tale interpretazione risale, come è noto, al MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, I, 815-818, che parlava di un « Reformpartei » contadino]; l'ostilità contro i filelleni Scipioni, culminante nel celebre processo contro l'Africano, del quale Catone fu uno dei protagonisti, è essenzialmente la lotta contro gli esponenti della nuova oligarchia e delle grandi clientele commerciali. In effetti Catone, così come accettava lo schema annalistico, accettava per la sua storia anche moduli della storiografia ellenistica: si pensi alla presenza nelle *Origines* di quel caratteristico genere ellenistico delle *admiranda*, (NEPOS, *Cato*, 3, 4; cfr. CATO, frg. 39; PETER, frgg., 43, 52, 57, 78, 93; vedi a proposito KLINGNER, « Antike » 1934, 261 ss.; DELLA CORTE, *Cato Cens.* 1949, 44, cfr. anche L. FERRERO, *Rerum Scriptor*, 1962, 99). Anche il *capitulatim* di Cornelio Nepote (c. 3, « nach der Hauptsachen », non « abnischttweise », ribadisce giustamente BÖMER « Historia » 1953, 194 ss.) può significare un abbandono della pura narrazione annalistica (*contra* BÖMER, l. c.: per intendere a quale storiografia mirasse Catone, non bisognerebbe dimenticare il frg. 2 PETER (= Cic. *Pro Planc.*, 27 66: « Etenim M. Catonis illud, quod in principio scripsit originum suarum, semper magnificum et praeclarum putavi, clarorum hominum atque magnorum non minus otii quam negatii exstare oportere »).

laziale che per tante versi si è posta in epoca arcaica come autonoma e talora antagonista a Roma⁴⁰. Dal materiale mitico e tralatizio delle « Gründungsgeschichten »⁴¹, Catone assurgeva ad una visione generale della storia romano-italica, concepita come un'unità che si relizzava nell'assurgere di Roma a potenza egemone nel mondo italico. Non per la natura del materiale, bensì nel mondo di organizzarlo e di indirizzarlo ad un preciso fine teorico, Catone si liberava dalla mentalità « annalistica »: nel contesto della sua « enciclopedia romana »⁴², la sua opera storiografica si presenta decisamente « pragmatica », sia nella concezione che negli scopi. Storia « pragmatica », ripetiamo: storia che deve cioè istruire il πραγματικὸς ἀνὴρ, il futuro politico, che ha bisogno quindi di mostrare le cause e gli effetti, di rendere ragione delle azioni, scrutando dall'interno le decisioni di coloro che le hanno compiute: storia che si oppone, per la sua stessa natura e scopo, alla registrazione annalistica, quale era vista da Catone, ai suoi tempi: « *non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit* » (PETER HRF frg. 77 = GELLIO NA II, 28, 6).

Questa via « pragmatica » non poteva che sfociare nella monografia storica: ad essa si volgerà lo storico forse più significativo della metà

⁴⁰ Sulla posizione di Tuscolo nel mondo arcaico latino cfr. G. E. McCrackern, RE VII, 1463-59 (1948) con la bibliografia e la discussione dei dati ivi riportati. Tuscolo e Lavino erano il centro del culto « equestre » (nel senso alfordiano) dei Dioscuri; cfr. PUGLIESE-CARRATELLI, « Par. Pass. » 1962, 3-25; v. anche LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, 1960, 170, 1; 174; F. CASTAGNOLI, « SMSR » 1959, 109 ss.; ST. WEISTOCK, « IRS », 1960, 112-118; R. BLOCH « R. Ph. » 1960, 182-199; R. SCHILLING « Homm. Dumézit » 1961, 171-192 ed il recentissimo ALFÖLD, *Early Rome and the Latins*, 1964.

⁴¹ *Origines* corrispondeva, nell'interpretazione di Dionisio di Alicarnasso, alla categoria ellenistica delle γενεαλογίαι (cfr. frg. 6 PETER = Dion. Halic., I, 11, 1 "Πόριός τε Κάτων, ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων συναγαγών): si rammenti la categoria polibiana del γενεαλογικὸς τρόπος (ὁ περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας). Siamo qui in campo specialmente ellenistico: sarebbe molto interessante un'apposita ricerca sui rapporti tra Catone e Timeo di Tauromenio, a lui vicino in parecchi interessi (cfr. anche KLINGNER, « Antike » 1934, 248 ss.; BÖMER, « Symb. Osl. » 1952, 48; su Timeo di Tauromenio, v. soprattutto il saggio già citato di MOMIGLIANO « RSI » 1959, 529-556.

⁴² Adopero l'espressione in senso molto ampio, riferendomi non solamente ai libri *ad Quintum filium* (« die erste römische Enzyklopädie », SCHANZ-HOSIUS, GRL, I⁴, 181) ma al complesso dell'opera catoniana, vista nei suoi scopi utilitario-pedagogici.

del secondo secolo, Celio Antipatro ⁴³, con la sua opera in 7 libri sulla grande guerra annibalica; laddove la via « annalistica » vivrà soprattutto degli ampliamenti che la erudizione antiquaria, sorretta dalla retorica ellenistica e mossa dalla volontà di compiacere la vanità delle grandi famiglie senatorie, fornirà in massa sovrabbondante agli epigoni di una storiografia che andrà via via perdendo il suo nerbo vitale.

* * *

3. La paternità spirituale delle teorie esposte da Sempronio Asellione nel frammento di proemio pervenutoci è notoriamente attribuita a Polibio. È assai probabile — per non dire sicuro — che tra lo storico greco fossero intercorsi diretti rapporti di conoscenza, al tempo dell'assedio di Numanzia, quando Asellione si trovava a servire col grado di tribuno militare sotto P. Scipione Africano ⁴⁴. All'impresa partecipava, come è notissimo, Polibio: si può ben immaginare quale profonda impressione potè suscitare la dominatrice personalità dello storico acheo sul giovanissimo romano; forse allora gli si rivelò la vocazione storiografica, facendosi storico delle vicende cui aveva assistito, come è dato apprendere dalle parole di Gellio ⁴⁵.

In ogni caso, il proemio asellioniano rivela chiarissimo l'influsso polibiano ⁴⁶. Per l'asellioniano *id fabulas pueris narrare, non historias scribere*, già F. LEO ⁴⁷ aveva richiamato l'attenzione sul notissimo passo

⁴³ Su Celio Antipatro, ancora validissime le pagine del PETER, HRR, I², CCXI ss.; cfr. anche CICHORIUS, *Röm. Studien*, 192, 75 ss.; M. POHLENZ, RE, XVIII, 2, 425; LEO, GRL, 1913, 336 ss.; SCHANZ-HOSIUS, I⁴, 200 ss.; BÖMER, « Historia » 1953, 208 [il giudizio espresso nel testo non significa respingere la tesi di BÖMER, I, c.].

⁴⁴ GELL. NA, II, 13, 3 = PETER, HRF, *Sempr. Asell. frg.* 6; cfr. anche LEO, GRL, I, 334.

⁴⁵ GELLIO, I. c.: « *resque eas, quibus gerendis interfuerit, conscripsit* ».

⁴⁶ Sulla derivazione polibiana del brano, oltre LEO, GRL, I, 335 ed i lavori di GELZER e BÖMER, già citati, v. anche PETER, HRR, I² CCXLIII; HELLMANN, *Livius-Interpretationen*, 1939, 2; F. TAEGER, *Die Archäologie des Polybios*, 1922; F. W. WALBANK, *A Historical Commentary to Polybius*, Oxford, 1957, I; si spinge troppo oltre K. ZIEGLER, RE, XXI, 2, 1572, quando asserisce che « seine [di Asellione] Programmsätze aus dem Proömium ... klingen wie eine Übersetzung aus P. ».

⁴⁷ F. LEO, GRL, I, 335, n. 2.

polibiano III, 20, 5 οὐ γὰρ ἱστορίας, ἀλλὰ κουρεακῆς καὶ πανδήμου λαλιᾶς ἔμοιγε δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμιν. Dal punto di vista letterale, il confronto coglie bene il segno: per quanto in esso non si esaurisca la pregnanza ideologica del brano. Ancor più stringente è il confronto, richiamato da BÖMER, con POLYB. XXXIX, 1, 4; e, per l'allusione ai *pueri*, con la polemica dello storico megalopolitano contro Timeo, nei notissimi frammenti del libro XII⁴⁸.

Son confronti questi che contribuiscono a chiarire il senso della polemica sviluppata nel brano: credo tuttavia che — se è giusta la linea interpretativa finora seguita per il frammento asellioniano — confronti ben più fecondi possano istituirsi con altri luoghi dalle Storie polibiane. Come sopra si è tentato di illustrare, la problematica affrontata da Asellione nel suo proemio non verteva tanto sulla natura del materiale storico, cioè sull'argomento della trattazione, quanto piuttosto sulla sistemazione e sull'analisi di questo materiale: in altri termini, intorno al metodo ed allo scopo della storia. Su questo punto, Polibio è quanto mai chiaro e reciso: e la sua lezione metodologica ha trovato in Roma e nel mondo culturale dell'ellenismo, ascoltatori attenti e pronti⁴⁹. Compito fondamentale dello storico è la verità, la eliminazione di ogni ψεύδος, sia esso dettato da partigianeria, che dal desiderio di cattivarsi il lettore: per tale ragione, lo storico non può nè deve limitarsi al puro racconto degli avvenimenti, nelle sue determinazioni spaziali e temporali, bensì deve rintracciarne e rappresentarne i rapporti causali, le αἰτίαι per le quali la storia ha preso questo e non un altro corso⁵⁰. È il come, il donde, ed il perchè degli avvenimenti che importa, non i fatti in sè stessi: in altri termini, le motivazioni psicologiche, gli scopi concreti, i fini ideali delle persone o

⁴⁸ XII, 3, 2; XII 4 b, 1; XII 26 d, 6. Sulle *aniles fabellae* in Roma, cfr. cic. *Nat. deor.*, III, 12; HOR., *Sat.*, II, 6, 77; TIB., I, 3, 85; PS. QUINT., *Decl.*, 9, 8 (altri rimandi in BÖMER, « *Historia* » 1953, 191, n. 3 e in TILL, « *Würzb. Jahrb.* » 1949-50, 332, n. 4).

⁴⁹ Cfr. TAEGER, *Archeol. d. Polyb.*, cit., 1922, cap. III; sempre valide le pagine di LEO, *GRL*, I, 316 ss.; dalla ricca bibliografia sull'argomento, ci si può limitare a G. DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, IV, II, 1, Firenze, 1953; fondamentale, P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions*, 1953; v. anche A. KLOTZ, « *SIFC* » 1951, 243-265.

⁵⁰ Cfr. l'asellioniano « *quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare* ».

delle comunità di cui si narrano le vicende⁵¹. All'inizio della sua monumentale opera, Polibio chiaramente così formula la sua tematica: γνῶναι πῶς καὶ τίνι γένει πολιτείας ἐπικρατηθέντα σχεδὸν ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν οἰκουμένην οὐδ' ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔπεσιν ὑπὸ μίαν ἀρχὴν ἔπεσε τὴν Ῥωμαίων, ὃ πρότερον οὐχ εὐρίσχεται γεγονός⁵². Con maggior incisività, all'inizio del III libro, Polibio definisce il suo compito di storico della prima punica nell'indicare πῶς καὶ πότε καὶ διὰ τί πάντα τὰ γνωριζόμενα μέρη τῆς οἰκουμένης ὑπὸ τὴν Ῥωμαίων δυναστείαν ἐγένετο⁵³: alla descrizione degli avvenimenti fino al 168, egli aggiungerà τὴν τε τῶν κρατούντων αἵρεσιν, ποῖα τις ἦν μετὰ ταῦτα καὶ πῶς προεστάει τῶν ὅλων, τὰς τε τῶν ἄλλων ἀποδοχὰς καὶ διαλήψεις, πόσαι καὶ τίνες ὑπῆρχον περὶ τῶν ἡγουμένων, πρὸς δὲ τούτοις τὰς δομὰς καὶ τοὺς ζήλους, τίνες παρ' ἐκάστοις ἐπεκράτουν καὶ κατίσχυον περὶ τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰς κοινὰς πολιτείας⁵⁴. In definitiva, compito dello storico è οὐχ οὕτω τὸ γεγονός ὥς τὸ πῶς ἐγένετο γινώσκειν (V, 21, 6): non ha alcun valore ciò che resta qualora ἱστορίας... ἀφέλῃ τις τὸ διὰ τί καὶ πῶς καὶ τίνος χάριν ἐπράχθη τὸ παχθέν καὶ πότερα εὖλογον ἔσχε τὸ τέλος (III, 31, 12).

Non sarebbe difficile addurre ancora altri passi, dai quali risulti la sostanziale dipendenza delle concezioni asellioniane dal pensiero polibiano. Il seme gettato dal grande storico greco trovò in Roma un terreno fecondo, in cui svilupparsi e fruttificare. Le idee polibiane agirono da potente catalizzatore in un ambiente fervido di interessi culturali, nel quale era in atto un processo irreversibile di reazione contro gli schemi ideologici dell'aristocrazia senatoria più retriva e conservatrice⁵⁵.

⁵¹ K. ZIEGLER, RE, XXI, 2, 1509-10; v. anche E. MIONI, *Polibio*, 1949, 92, ss.; fondamentale il recentissimo PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, 1964, *passim* (soprattutto p. 21-54, 59-99).

⁵² POL., I, 1, 5; v. sul brano dell'ultimo, F. W. WALBANK, « JRS » 1963, 1-13.

⁵³ POL. III, 1, 4.

⁵⁴ POL., III, 4, 6; cfr. ZIEGLER, RE, XXI, 2, 1510.

⁵⁵ Sui problemi culturali e sociali dell'età graccana, oltre le opere generali quali quelle di CARDINALI, DE SANCTIS, gli studi di FRACCARO, il GRIMAL, cfr. von STERN, *Zur Beurteilung der politischen Wirksamkeit des Tiberius u. Caius Gracchus*, « Hermes », 1921, 299 ss.; G. DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, « At. e Roma », 1921, 209 ss.; W. ENSSLIN, *Die Demokratie u. Rom.*, « Philol. » 1927, 313 ss.; cfr. anche E. BADIEN, *Foreign Clientelae*, 1958.

Non sappiamo purtroppo con precisione contro quali avversari Sempronio Asellione dirigesse gli strali della sua polemica: ma è ben probabile che essa fosse rivolta contro un obiettivo ben preciso. È una ipotesi allettante connettere la polemica asellioniana con la pubblicazione degli Annali Massimi, nella loro redazione completa, da parte del pontefice Mucio Scevola. GELZER ha giustamente osservato come sia ovvio intendere, in coloro « *qui annales relinquere voluissent* » proprio i *pontifices*, contrapposti ai nuovi autori « *qui res gestas a Romanis perscribere conati essent* »⁵⁶.

Poichè anche in campo annalistico si era andato avanti: se nella prima metà del II secolo Catone deplorava il fatto che negli Annali pontificali si trovasse solo, o soprattutto, « *quotiens annonae cara ... etc.* », per Cicerone essi già costituivano, pur nella rudimentalità del loro stile, « *monumenta solum temporum, hominum locorum, gestarumque rerum* »; per Servio (*ad Aen.*, I, 373), che ci parla di una redazione in 80 libri, avrebbe conservato « *digna memoratu ... domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies* »: il che è senza dubbio esagerato, ma nello stesso tempo istruttivo sul loro contenuto. Si potrebbe ammettere, con MOMIGLIANO, la possibilità di una rielaborazione degli Annali pontificali all'atto della loro edizione: tale ipotesi potrebbe spiegare la discrepanza tra la notizia catoniana e quelle seriori⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. GELZER, « *Hermes* » 1934, 48-55 e « *Hermes* » 1954, 348, con bibliografia ivi citata, Per PARETI, *St. di Roma*, I, 1952, 13-14, la rielaborazione ed edizione degli Annales Maximi da parte di Mucio Scevola c.a. il 120 a.C. sarebbe « un'ipotesi moderna, perfettamente indimostrata »; tale rielaborazione ed edizione del materiale raccolto dai Pontefici sarebbe caso mai da porre nei primi anni del IV sec. a.C., all'epoca della *Lex Ogulnia*. Ritengo che il criticismo di Pareti sia in verità eccessivo e che il passo di Servio combinato con quello di Cicerone autorizzi tale ipotesi dei « moderni ». MOMIGLIANO « *RAL* » 1960, 313, ha giuste osservazioni sul problema: cfr. anche, per le circostanze della pubblicazione, F. ALTHEIM, *Epochen d. röm. Geschichte*, II, 1935, 298-313.

⁵⁷ Cfr. MOMIGLIANO, *l. c.*; secondo questo studioso: « chi mise insieme la edizione definitiva degli Annali Massimi verso la fine del II sec. a.C. dovette prendere sul serio le critiche di Catone ed aggiornare gli annali con materiale tratto sia dalla leggenda delle origini, sia da avvenimenti storici prima trascurati nel resoconto pontificale, ma già registrati dagli Annalisti del II secolo ». Giustamente MOMIGLIANO insiste sulla testimonianza della *Origo gentis Romanae* (17, 3, 5), secondo cui almeno quattro erano i libri degli Annali Massimi che trat-

Non è improbabile che alla pubblicazione di questa opera monumentale, autentico exploit della storiografia auspicata dai circoli politici e culturali più tradizionalisti, si accendesse la battaglia tra i seguaci polibiani del *πραγματικὸς τρόπος* e gli « annalisti » che arricchivano le loro opere con il materiale cronachistico in essa contenuto. Con la sua opera, Celio Antipatro aveva mostrato la realtà di una storia « pragmatica », monograficamente strutturata: Sempronio Asellione dal canto suo si proponeva come il teorico di una nuova epoca della storiografia romana, che da Celio, attraverso Sisenna, porterà a Sallustio. Dal travaglio culturale che seguì la tempesta della rivoluzione, graccana, sorgeva la nuova storiografia: anch'essa uno dei frutti migliori del mondo di Panezio e degli Scipioni ⁵⁸.

MARIO MAZZA

tarono del periodo precedente a Romolo (« libri chiaramente apocrifi — ed aggiunti tardi »).

⁵⁸ BÖMER, « *Historia* » 1953, 200; TILL, *Würzb. Jahrb.*, 1949-50, 330.

PRODROMEA

I

Nel IV vol. dei suoi *Anecdota graeca*¹ il Boissonade pubblica dal *Par.* 2831 p. 159 (P) una lepida satira in dodecasillabi κατὰ μακρογενεῖον γέγοντος attribuita dal Thorlacius a Manuel Philes e che invece come risulta dal *Par.* e dal cod. *Vaticano* utilizzato dal Dutheilius appartiene a Teodoro Prodromo². La stessa attribuzione è in due codici sinora non utilizzati, che oltre a confermare tale paternità, permettono di sanare in più punti il testo dato da P confortando le correzioni del Boiss. ed in altri offrono lezioni che sono da considerarsi *potiores*, in quanto rendono intellegibili non pochi luoghi oscuri o sintatticamente dubbi. Questi due codici sono:

v = Vindob. Phil. graec. 306 foll. 16^r-18^v.

c : Monacensis gr. 281 s. 16, foll. 161^r-163^r.

I due codici o sono una copia dell'altro o dipendono entrambi da uno stesso originale, come mostrano il concordare delle lezioni e le medesime omissioni ed aggiunte rispetto agli altri codici, che contengono il componimento, da cui si distaccano in non pochi casi, come si può ricavare del seguente esame delle lezioni:

v. 8 ἐντεῦθεν, οἶμαι, κατακομπάζεις, γέρον P
κατακυπτάσεις VG.

Il testo dato da P è, in questo caso, preferibile, nonostante sia *lectio faciliior*, per la contrapposizione espressa nel verso seguente, che non si intenderebbe accettando κατακυπτάσεις di VG: φέρεις δὲ καὶ κύρωμα, καὶ σφαιροῖς ῥάχιν (P ha σφαιρεῖς che il Boiss. accetta

¹ Hildesheim 1962 (rist. dell'ed. Paris 1832) pp. 430-35.

² V. Boiss. o. c. p. 430.

osservando però: « Forsan σφαιροῖς » che è la lezione di VG; altre correzioni proposte dal Boiss. e confermate da VG sono: v. 9 ῥάχην P ῥάχιν VG (altre forme viziate in P da iotacismo sono a v. 22 ξηρῆναι per ξυρῆναι e a v. 42 καθεῖντο per καθῆντο; in VG tale errore si presenta una sola volta al v. 20 dove si ha, come in P, οἰκέτου che il Boiss. ritenne di correggere in ἰκέτου, in cui però, a differenza dei casi precedenti l'eguale pronunzia avrebbe determinato la sostituzione di un termine con un altro, come sta ad indicare lo spirito chiaramente segnato in VG, tranne che non si voglia mantenere la lezione tràdita, che non si presenta del tutto assurda, se si considera che lo « star chino » non disdice all'atteggiamento di un servo); v. 11 οὐ per τοῦ; v. 24 εὐθῆκτον per ἄθῆκτον; v. 25 χρήσει μὲν καὶ γάρ, a cui il Boiss. annota « Dispicet iunctura. Spondaeum hac sede diligenter vitavit versificator. Forsan χρήσειε. Optativo sic abutuntur isti scriptores »; γὰρ ἡμῖν, come richiesto dal senso VG; v. 42 γενειάδας per γενειάδος; v. 43 ἀστραγάλων per ἀστραγγάλων; v. 87 βαθεῖς per βαιεῖς; v. 96 ἀκοσμίαν per εὐκοσμίαν).

v. 12: δειλαῖε P, δέλαιε VG.

v. 13: δρωπάκιζε P, δρεπάνιζε VG, che si raccomanda per l'essere *lectio difficilior* e perchè trova appoggio nei versi seguenti in cui sono indicati gli strumenti adatti a « falciare » la barba.

v. 16-17: sono in VG in ordine inverso ed è impossibile precisare quale fosse la successione genuina e quale delle due tradizioni abbia operato lo scambio, determinato dal fatto che i due versi iniziano con le stesse parole. Altri casi in cui manca ogni indizio per indicare quale delle due tradizioni sia preferibile sono: v. 18 ἄθλιος P ἄθλίως VG; v. 27 τάλας P τάλαν VG, v. 28 ἐκτάμης P ἐκτέμης VG; v. 36 ᾧ κλήσις P οὗ κλήσις VG; v. 53 ἄπειρον τρίχα P ἀπείρους τρίχας VG; v. 56 τὴν πολυτριχωτάτην (sc. τρίχα) P τοῦ πολυτριχωτάτου (sc. πώγωνος) VG, a favore del quale è il λαβοίμην τῆς παλαμναίας di v. 59; v. 69 ἀδρᾶς P μακρᾶς VG; v. 95 ὅλως P ὅλαι VG; v. 97 οὕτως P οὕτω VG; v. 102 παραθραύσειας P παραρθρώσειας VG confermato dal *Vat.* (v. Boiss).

v. 23: γινώσκω τὸν κύνα P γινώσκεις τὸν κύνα VG.

v. 47: omesso da VG perchè iniziante allo stesso modo del verso seguente; altra omissione è ai versi 67-68 determinata anche questa dal fatto che il v. 67 inizia con le stesse parole del v.

69. Per contro *vc* tramandano un verso omesso da *p* (εἰ σήμερον ζώσαιτο καὶ ζωσθεὶς λέγει), senza il quale il testo riesce incomprendibile (cfr. Boiss. « Videtur excidisse versiculus de prolixia servi barba... Codicis exhibui scripturam »). L'omissione in *p* fu determinata da un salto del copista da un rigo all'altro, come prova il fatto che il verso precedente anzichè con ἔφη si chiude con λέγει, che è invece la clausola del verso riportato da *vc*.

- v. 50: Ἀρχιβιάδῃ *p* Ἀλκιβιάδῃ *vc*.
 v. 60: ψυχὴν *p* ψιλὴν, *vc*, come richiesto dal senso.
 v. 63-65: ὁ δοῦλος ἔλθῃ δραπέτης, μαστιγίας,
 καὶ τὴν γρὺ φωνὴν ἀγνοῶν, λόγος λέγει·
 Φωνεῖ δέ, καὶ, πώγωνος ἀπείρου βάρους

Il testo del Cramer presenta qui delle aporie evidenti: al v. 63 l'ἔλθῃ è sintatticamente inspiegabile; ai vv. 64-65 vi è una contraddizione evidente (ἀγνοῶν... Φωνεῖ...) ed un genitivo incomprensibile (πώγωνος ἀπείρου βάρους). Le lezioni ricavabili da *vc* (εἰ δοῦλος ἔλθῃ... ὅλως λέγειν... φορεῖ δέ... βάρος) danno anche in questo caso un testo sintatticamente accettabile e comprensibile come significato.

- vv. 70-72: Δοκεῖ δέ μοι· σὺ τὴν φιλόσοφον χάριν
 τοῖς ἀγελάρχοις προσνέμοις πλέον τράγοις,
 εἰ τῷ γενεῖω τὸν λόγον περιγράφεις

La tradizione di *vc* (δοκεῖς... ἀγελάρχαις... προσνεμεῖν... περιγράφεις), sana quell'incomprensibile δοκεῖ.

- v. 80: μέσον *p* μέσην *vc*.
 v. 86: ἀκριβεστάτῃ (an scripserit auctor ἀκριβεστάτῃ dubitari potest. Priorem vocis partem vermis abrosit) εὐλογωτάτῃ *vc*.
 v. 96: κακίαι codd. e Boiss.: preferisco leggere κακίαν per l'evidente parallelismo tra i due nominativi del v. 95 e i due accusativi del v. 96, uniti dall'ὥς καί.

Lezioni chiaramente errate in *vc* sono: v. 26 τῆς... δελτίος per τῶν δελτίων tranne che si tratti di un ἄ. λ.; v. 58 ἔχθος per ἔχθρός; v. 75 τράγοις per τράγους; v. 76 ὥς γάρ per τοῖς γάρ richiesto dal φρονοῦσιν che segue; v. 79 οἶον per οἶος; v. 84 βλαττίου per βλαυντίου; v. 93 καὶ γάρ per ὥς γάρ, in chiara correlazione coll'οὕτως di v. 97; v. 90 γῆς per σῆς.

TRADUZIONE

CONTRO UN VECCHIO DALLA LUNGA BARBA, CHE CREDE PER QUESTO DI
ESSERE SAGGIO.

Paffare che folta barba! Come copiosa scende sino al seno a Thucrito³, vecchio marcio e decrepito. Poffare che fetore di ascelle. Così

³ Non credo che qui e a v. 61 sia il nome vero del vecchio preso di mira come mostra di credere il Boiss. (o. c. p. 430), ma piuttosto un ricordo di Luciano (*Dial. mort.* 6) in cui appunto Thucrito è un ultranovantenne ridotto ormai all'estremo. Lo stesso nome sembra ricorrere al v. 2 del carme Κατὰ φιλοπόρνον γράος attribuito dal Thorlacius prima e dal Miller poi (*Manuelis Philae carmina* 2 Paris 1857 p. 306) in base alla *inscriptio* del cod. Vat. 1126 (s. XIV) f. 278^r a Manuel Philes, mentre il Duthelius ed il Boiss. (o. c. p. 430; ma nel vol. V p. 164 la questione è lasciata indecisa) sulla fede dei codd. da loro utilizzati lo ritennero di Teodoro Prodromo, al quale è attribuito anche da VG (inesatto quanto dice il Krumbacher *Gesch. d. byz. Litt.* II Munchen 1897² p. 752 « Im cod. Mon. gr. 281 fol. 163^v-165^v steht das Gedicht unter dem Namen des Manasses »): infatti la *inscriptio* di G è τοῦ αὐτοῦ κατὰ φιλοπόρνον γράος, che richiama, come è evidente, quella del carme precedente, la quale è al fol. 161^v dove si legge nel margine tagliato dal rilegatore τοῦ προδρ / μακρογ / ροντος / σοφοῦ già evidente da per se stessa, ma che è facile ricostruire integralmente in base a V fol. 16^r τοῦ Προδρόμου κατὰ μακρογενείου γέροντος νομίζοντος εἶναι σοφοῦ (e che V e G siano strettamente congiunti al punto che G sembra o una copia di V o di un suo apografo lo abbiamo già mostrato). Per quanto riguarda il secondo verso del Κατὰ φιλοπόρνον in tutta la trad. ms. tranne che in VG si legge ὃ μισρὰ γράος θεοῦ κριτοῦ παλαιτέρᾳ emendato dagli editori in Θουκρίτου (« Respicitur idem ille senex » Boiss. o. c. v. IV p. 430) in VG si ha invece τοῦ κρόνου per cui cfr. il nostro carme al v. 63 Ἰαπετέ, κρόνιε τὴν ἡλικίαν. L'uso di κρόνος ad indicare una persona vecchia ha una lunga tradizione: per l'età classica cfr. Arist. *Nub.* 929, *Vesp.* 480, Plat. *Euth.* 287, *Hyp. fr.* 252). Delle due lezioni quella di VG ha tutta l'aria di essere una correzione banale del θεοῦ κριτοῦ che si presentava al copista incomprensibile e metricamente guasto. (Probabilmente influi su tale corr. il verso seguente, dove con VG è da leggere κρονική σαπρία e non χρονική come è nel Miller; il Vat. ha μρονική) Indubbiamente Θουκρίτου è rispetto a τοῦ κρόνου *lectio difficilior* e se sembrasse strano, dal momento che i due carmi si accompagnano nella trad. ms., il fatto che il copista non sia ritornato correggendo alla lezione Θουκρίτου che poteva essergli suggerita dalla trascrizione del primo carme dove per due volte si ha l'esatta lezione del nome, incomprensibile θεοῦ κριτοῦ può far pensare, per lo stesso motivo, che in una prima fase della tradizione i due carmi non fossero trascritti l'uno di seguito all'altro. A questa fase apparterebbe

grande è ohimè il peso di quella barba! E di quale estensione e larghezza! E, per dirla in breve, quanta è in ogni dimensione! Da essa, come io credo, tu, o vecchio, trai vanto, ma ne ricavi anche una incurvatura ed un arrotondimento della schiena. Infatti la barba piega il tuo collo data la sua abbondanza ed il non mediocre peso. O misero, taglia questa barba, o sciagurato, falcia il tuo volto. Serviti di rasoi, di cesoie, di asce nude, di spade e coltelli. Intervenga anche la sega. Libera la guancia dal suo carico, libera il collo dal peso. Tu vedi come esso si è miseramente incurvato ed in atteggiamento servile ti prega di essere liberato da quel peso. Recidi o stolto dunque quel pelame. Se non ti affretti tu a raderlo, verrà subito Menippo — tu conosci il Cane — con una scure per costruire navi, bene affilata. Ce lo presterà il dolce Siro⁴, traendolo dai suoi libri. E se arriva prima il Cane, guai a te infelice. Non ti taglierà infatti la sola barba, ma con essa anche una parte delle ciglia. Ti inganni o vecchio e ti comporti da stolto se pensi che una folta e lunga barba sia una dimostrazione di filosofia⁵. Forse che quel grande Ateniese, il vanto della eloquenza, il teologo, la mente per eccellenza, quella natura soprannaturale, il figlio cioè di Aristone, che si chiamò Platone, ed Aristotele il naturalista, il miglior frutto di Stagira, ed Empedocle facile preda⁶ del fuoco ed il Samio Pitagora e Socrate figlio di Sofronisco, se non si fossero fatta crescere una lunga barba, che giungesse fino

la corruzione e la successiva correzione, in un ramo della tradizione, della lezione originaria. Pensare che il τοῦ χρόνου sia la lezione originaria poi sostituita da Θουκρίτου per influsso del I carne e successivamente corrotta in θεοῦ κρίτου mi sembra troppo macchinoso, anche se non è da escludere. Se la lezione vera è Θουκρίτου il secondo carne appare strettamente congiunto al primo, a cui lo lega una somiglianza di tecnica e la attribuzione della maggior parte della tradizione.

⁴ Luciano. Vi è qui un chiaro ricordo, finora non rilevato, di Luc. *Dial. mort.* 10, 8 sgg. dove un filosofo γόης καὶ τερατείας μεστός, che ha una barba βαρύν τε ὄντα καὶ λάσιον... πέντε μναὶ τριχῶν εἰσι τοῦλάχιστον viene per ordine di Hermes raso da Menippo che usa una πέλεκυν τῶν ναυπηγικῶν. Dopo la rasatura della barba che mette fine anche alla κινάβραν, Menippo chiede ed ottiene di privare il filosofo anche τῶν ὀφρύων. Questa imitazione conferma la nostra ipotesi sul valore da dare al nome Thucrito.

⁵ Cfr. Luc. *Dem.* 13 σὺ ἀπὸ τοῦ πάγωνος ἀξίους κρίνεσθαι τοὺς φιλοσοφούντας...; v. pure *Pisc.* 41, *Philops.* 4-5.

⁶ Per il significato di πάρεργον cfr. Paus. 10, 27, 2.

ai talloni, e se non avessero mandato puzza di becco e di ascelle, e fossero stati simili agli astri chiomati quanto alla barba, non per la luce, non li avremmo chiamati saggi, filosofi, giusti, belli e decorosi? E che? se un tizio impastato di calunnia, turpe nell'aspetto e di vita ancor più turpe, stolto, ignorante, un altro Alcibiade, quale ce lo descrive in una sua opera Plutarco ⁷, fosse ricco di una barba smisurata, per questo sarebbe chiamato saggio, anzi gran saggio? Certamente ci sarebbe pronto il nobile Focione ad afferrare la folta barba ⁸ di entrambi. Sarei proprio io il novello stratega Focione, nemico a te, l'Alcibiade dei nostri tempi. Se infatti ti afferro quella sciagurata barba, o vecchio, subito mostrerò nuda tutta la tua guancia. Ma dimmi, o Thucrito, cinque volte vecchio, Giapeto ⁹ e Cronide ¹⁰ quanto all'età: se venisse uno schiavo fuggitivo, degno di frustate, e che non sa completamente nemmeno dire gri ¹¹, ma avesse anche una smisurata e pesante barba, come lo giudicherei? Forse capace di parlare? Ohimè quale insulto per le dotte scienze! Ma per quel che vale uno venduto, forse per una mina. O che insulto per la lunga barba! Mi sembra che tu finirai piuttosto coll'attribuire considerazione filosofica ai caproni, che guidano le greggi, se assegni la capacità di ragionare in base alla barba. Anche i caproni mettono una lunga barba ¹². Ma noi non daremmo senno alla barba, nè porremmo i caproni tra i filosofi. Dagli assennati infatti non è chiamato saggio chi ha un mantello fino ai piedi o chi sia cinto sino al ginocchio. Così Platone, che il giorno prima era venuto nel bel mezzo dell'Accademia discinto, tenne questo discorso ai discepoli: Se oggi Platone parla fornito di cintura e non discinto, non sarà migliore del Platone di ieri. Non infatti le vesti distinguono ¹³ i saggi, nè il mutare cintura e calzare, ma il vi-

⁷ Plut. *Phocion* 10.

⁸ Plut. *l. c.*

⁹ Arist. *Nub.* 998.

¹⁰ Arist. *Nub.* 398.

¹¹ Il Boiss. cita uno *Schol. ad Plut.* 17 ὅταν δὲ θέλωμεν ἐκφανλίσαι τινά, φάμεν οὐδὲ τὸ γὰρ φθέγγεσθαι, ἀντὶ τοῦ οὐδὲ τὸ τυχόν. La locuzione è però di uso comune.

¹² Il Boiss. cita a cfr. Iul. *Misop.* p. 339 ὥσπερ οἱ τράγοι τὸ γένειον ἔχων. Forse però qui l'A. si è ricordato di Luc. *Gallus* 10, dove del filosofo Thesmopoli si dice: ὁ γοῦν πάγων μάλα τραγικῶς ἦν ἐς ὑπερβολὴν κουριῶν; cfr. pure *Dial. deor.* 22, 1.

¹³ Cfr. Luc. *De merc. cond.* 25, *Herm.* 18.

gore della natura, lo studio dei libri e la logica perfetta nel distinguere e nello indagare. Così le lunghe barbe a niente valgono a giudicare il senno dei discepoli e del maestro. O caro, anche se tutta la filosofia pendesse dalla sua barba, bisognerebbe che tu la tagliassi, anche in cambio di essa, per evitare l'indecenza che da quella deriva. Come infatti anche il decoro delle membra dipende dalla simmetria delle mani, dei piedi ed in breve di tutto il corpo, mentre tutto ciò che viola la misura in meno o in più porta disordine e vizio; così la simmetria è il decoro del mento. È antico detto che la misura è la migliore di tutte le cose. Ma tu, o cara barba, cresci ancora, avanza in tutti i sensi, allungati, allargati e tira in giù la schiena di quel decrepito fino a che in ultimo lo sloghi.

II

Il carme di Teodoro Prodromo per la morte di Andronico Comneno edito dal Boissonade (*Anecdota nova* Paris 1844, pp. 371 sgg.) si presenta guasto in non pochi punti, che hanno richiesto l'intervento dell'editore, col quale però in alcuni casi non ci sembra opportuno consentire:

v. 161: καὶ ποῦ τὸ λουτρὸν ἐκκαθαρθεῖς τὴν κόμην;

Il verso è chiaramente guasto: proporrei di leggere ἐκκαθαρθέν τὴν κόμιν.

vv. 172-77: Μὴ μοί τις ἔπνον ἀραβικὸν δειξάτω
 μηδὲ φριμαγμὸς μηδαμοῦ μοι προσπέσοι
 θαυμάζομαι γὰρ τὸν κράτιστον ἱππότην
 καὶ μὴ βαρυβρίμητον, ὑπανχηβρέμην,
 μὴ κλῆσιν ἰέρακος ἀκοῦσαι φθάσω.
 Μηδὲ πτερὸν βλέψαιμι τῶν ὠκυπτέρων,

Il Boissonade annota: videtur autem turbatus versuum ordo, sic restituendus:

Μὴ μοι ... καὶ μὴ βαρ ... Μὴ κλῆσιν ... Μηδὲ φριμ ... Θαυμ ...

Preferirei lasciare l'ordine tradito interpungendo alla fine del v. 175 (« vedo infatti l'ottimo cavaliere e non il cavallo fremente... ». Cfr. per il significato di θαυμάζομαι v. 179 τὸν εὐφυῆ γὰρ ἐννοῶ κυνηγέτην). Non mi sembra poi opportuno supporre che ἱέρακος, sia il nome del cavallo: i vv. 176-77 sono infatti strettamente legati (Μὴ . . . μηδὲ) ed il secondo è chiaramente una precisazione del primo: « Che io non oda il nome dello sparviero nè veda una piuma di quei veloci uccelli » (per la *variatio* φθάσω . . . βλέψαιμι v. vv. 172-73 δειξάτω . . . προσπέσοι). Giustificati invece ci sembrano gli spostamenti che il Boissonade propone tra i vv. 313-322 e 283-90, 348-355 e 379-385, 358-364 e 388-395. Il senso infatti richiede che essi si susseguano ad incastro e cioè ad es. 348-364-349-365 ... Tale spostamento che, in nota, il B. propone senza giustificarlo ed indottovi solo dal fatto che i vv. nello ordine tràdito risultano incomprensibili, può, a nostro avviso, trovare giustificazione pensando che il cod. da cui dipende quello utilizzato dal B. o un suo antecedente era trascritto su due colonne contemporaneamente: la distrazione di un copista, che ha copiato prima tutta una colonna e poi l'altra ha determinato lo spostamento. Se tale ipotesi è esatta l'ordine dei versi nel primo gruppo è il seguente: 310-280-311-281-312-282-313-283-314-284-315-285-316... e ciò non per applicare la nostra ipotesi al testo, ma per non disunire un gruppo di versi che l'anafora del τίς iniziale unisce strettamente (casi di anfora simili sono nel carme comuni; cfr. ad es. i vv. 294-96). Da notare anche che secondo la successione da noi proposta il v. 384, stranamente omesso dal Boiss., trova il suo giusto posto.

188 συνδραμόντά μοι, 288 πεσόντά σε ambedue in clausola: le riserve e le pur caute proposte di correzione avanzate dal Boiss. non hanno motivo di essere trattandosi di un caso noto di parossitona a ritmo trocaico, che prende l'accento se seguita da enclitica (cfr. Cantarella (R). *Poeti bizantini* II Milano 1948 p. 207).

207-208 ὥς θρηῖνον ἐνδείξασθε τὴν ἀκοσμίαν.

Τὴν συμφορὰν ἐντεῦθεν ἐκφαίνων ὅση.

« Non habet masculinum ἐκφαίνων unde pendeat. Excidit versus unus saltem. Ni sit ἐκφαίνουσ' legendum, κόμη scilicet proxima » Boiss. Non mi sembra però opportuno collegare il v. 208 ai successivi (τῆς ἐμῆς δεικνῦσα βρασμὸν καρδίας, / κόμη, μοι συσκότασον ἔσκοτωμένη,

ma piuttosto leggendo ἐκφαίνονθ' ὅση a quello, che precede a cui chiaramente richiama Ἰ'έντεῦθεν.

211-212 Τὰς φιλερήμους προσκαλοῦμαι τρυγόνας,
ὥς συμψαλάξῃ καὶ συνεργάσαιντό μοι

« Cod. sic συμψαλάξῃ Forsan legendum a verbo συμψάλλω, συμψάλειαν vel. συμψήλειαν, illud potius... » Boiss. Credo che sia più vicino al testo trådito leggere συμψαλάξασαι συν. Per συμψαλάσσω v. Lych. v. 139 ψαλάξεις e gli *Scholia* al verso editi da Scheel nel vol. II della sua ed. Berlino 1958 p. 66 (cfr. pure Et. Magnum s. v. ψαλάξεις: per la equivalenza tra ψαλάσσω e ψάλλω v. Konze *De dictione Lychophronis* Monasterii 1870 p. 24).

ROSARIO ANASTASI

NOTE E DISCUSSIONI

FOLCLORE E STORIA DEL TEATRO NELL'OPERA D'UNO STUDIOSO VIENNESE

Sta di fatto che il volume di Leopold Schmidt¹ colma una lacuna nella storiografia teatrale: è la prima grande opera complessiva sullo « spettacolo del popolo »² nei paesi di lingua tedesca e anche nei territori colonizzati dove in certe epoche lingua e cultura tedesca si espansero e fiorirono. È un'opera che ha il suo lato migliore nella descrizione sistematica d'un'imponente massa di testimonianze e di testi.

Il volume conserva l'impostazione che l'autore aveva dato all'articolo *Volksschauspiel* nella *Deutsche Philologie im Aufriss* di Wolfgang Stammler³. Ma ora ci viene incontro un'opera arricchita e completata d'una paziente, vastissima esemplificazione, la parte nuova, tutta la seconda parte. Un'opera di tal fatta può nascere solo gradatamente, preparata da una serie di ricerche specifiche (e sappiamo: quanto più numerose e approfondite sono state, tanto più aderente e precisa sarà l'opera complessiva).

Leopold Schmidt s'è esercitato per alcuni decenni a raccogliere e a studiare il materiale mediante una ricerca diretta, locale, su innumerevoli casi particolari, e con il recupero bibliografico di contributi dispersi in riviste regionali, difficilmente accessibili, un materiale pressochè sconfinato che le note dei diversi capitoli mettono sott'occhio con sufficiente evidenza. Solo nell'attaccamento affettuoso, per decenni, al tema, con un costante, metodico, instancabile, appassionato lavoro,

¹ L. SCHMIDT, *Das deutsche Volksschauspiel, Ein Handbuch*, Mit 6 Karten im Text und 18 Abbildungen auf Tafeln, Erich Schmidt Verlag, Berlin, 1962.

² Non dico « popolare » per ragioni analoghe a quelle esposte a p. 12, nota 19, del mio « *Volksbuch* » tedesco, *Ricerche e interpretazioni*, Arona, 1961.

³ Cfr. 3. Bd., Berlin, 1957, coll. 1881-1902; 2ª ed., 1962, coll. 2755-2780.

si poteva ordinare in un'opera panoramica tanti dati e dar notizia di tanti piccoli e grandi avvenimenti spettacolari. Non s'è raggiunta la completezza, che d'altronde non era nelle intenzioni dell'autore, e che non è, si può consentire con lui, indispensabile. Alla completezza sarebbe impossibile anche avvicinarsi, perchè il « genere » è indagato nelle sue multiformi manifestazioni che si sono avute con maggiore o minore intensità su di un'area immensa, cioè secondo la ripartizione dello Schmidt (procedente, senza tener conto dell'assestamento politico attuale, da nord-ovest a sud-est, cioè incominciando da « Niederrhein », « Westfalen », ecc., fino a « Niederösterreich und Wien », « Innerösterreich und Burgenland ») in quarantun regioni geografico-storiche, e per un periodo di tempo che in fondo va dalle prime forme del dramma sacro medioevale tedesco ai giorni nostri (più intense e significative, si vede subito, l'epoca tardomedioevale e la barocca).

Le due parti in cui si divide il volume, sono di disugual misura, ma è squilibrio apparente, in quanto la prima è da considerare come una introduzione all'argomento centrale, il « Volksschauspiel » nei diversi territori, che contiene i preliminari: tenta di definire il concetto, traccia la storia delle ricerche e delle raccolte documentarie, accenna alle basi sociologiche, dà uno sguardo sommario alle principali specie di « Volksschauspiel », ne descrive i grandi gruppi contenutistici e i motivi principali.

Il « Volksschauspiel » ha in prevalenza attirato l'attenzione dell'etnologia e non della storia letteraria o della storia del teatro; ha avuto meno cultori in Germania che in Austria dove conserva salde le radici (parti dell'opera creativa di un Max Mell s'innestano direttamente su quel tronco secolare). Austriaco e studioso di folclore è lo Schmidt, e quest'ultimo è un fatto che ci spiega come in genere in tutto il volume, ma in particolare nella seconda parte che più vi si presterebbe o, meglio, più lo richiederebbe, i documenti non vengon messi convenientemente in rilievo nè sceverati con criterio storico-letterario, e hanno un po' tutti lo stesso valore. Il metodo di studio è, di necessità, diverso. Intendiamoci: Leopold Schmidt è tra gli etnologi del gruppo che ha legami più stretti con la storia letteraria, è esponente della « philologisch-historische Volkskunde », ma si comprende: l'occhio è volto soprattutto alla distribuzione e diffusione geografica delle forme e dei fenomeni. Sicchè in linea di massima si può essere d'accordo

con ciò che dice Eckehard Catholy nella prefazione alla sua monografia sul ludo carnascialesco, argomento ripetutamente affrontato in sede etnografica, che cioè gli studi di folclore, per quanto istruttivi possano essere, hanno intendimento troppo diverso⁴. Comunque, proprio a quel suo indirizzo d'indagine, più vicino alla storia letteraria, lo Schmidt deve la capacità di sfuggire ai pericoli della « Volkskunde » sociologica, alle « romantische Spekulationen », come le chiama egli stesso⁵; un più vivo senso della realtà e concretezza storica lo salvaguarda dalle generalizzazioni e deduzioni preconcepite in cui per esempio incorse quel tal libro di Robert Stumpf, *Kultspiele der Germanen als Ursprung des mittelalterlichen Dramas*⁶, non meno tendenzioso di altri usciti in Germania negli anni trenta. Ond'è che lo Schmidt non dispone la materia del suo ponderoso volume in modo da dargli per titolo — supponiamo — « Le origini del teatro tedesco », come da noi per influsso del libro (e del titolo del libro) di Stumpf, col cui disegno storiografico hanno perfino una certa qual somiglianza, Paolo Toschi intitolò le sue *Origini del teatro italiano*⁷.

A questo proposito, c'è anzi da meravigliarsi come il Toschi potesse mettersi sulla strada dello Stumpf, con le smentite che già allora subito dopo il suo apparire aveva avuto il libro⁸. Ed è un vero peccato che — per quanto mi consta — nessuno dei recensori dell'opera di Toschi abbia preso le mosse da una larga base europea di studi e, in particolare, dalla discussione critica del libro di Stumpf⁹. Ci fu però un recensore, Mario Marti¹⁰, che sia pure con estremo tatto e finezza,

⁴ E. CATHOLY, *Das Fastnachtspiel des Spätmittelalters, Gestalt und Funktion* (« Hermaea, Germanistische Forschungen », N. F., 8), Tübingen, 1961, « Einleitung », p. 1.

⁵ L. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 38.

⁶ Berlin, 1936.

⁷ Torino, 1955.

⁸ Soprattutto da parte di Ernst Scheunemann. Cfr. E. SCHEUNEMANN, recensione a R. STUMPF, *Kultspiele der Germanen als Ursprung des mittelalterlichen Dramas*, Berlin, 1936, cit., in « Zeitschrift für deutsche Philologie », 61 (1936), p. 432 e sgg., a cui seguì, « Zeitschrift für deutsche Philologie », 62 (1937), p. 87 e sgg. una *Erwiderung* di R. STUMPF, respinta — a conclusione del dibattito nella rivista — dalla *Entgegnung* di E. SCHEUNEMANN, ivi, p. 95 e sgg.

⁹ Cfr. « Folklore », 10 (1956), pp. 138-39; « Cultura Neolatina », 16 (1956), p. 201 e sgg.; « Annali del Museo Pitagorico », 8-10 (1957-59), p. 253 e sgg.

¹⁰ Ne « La Rassegna della Letteratura Italiana », 60 (1956), p. 508 e sgg.

sollevò delle obiezioni gravi, secondo cui il materiale folcloristico in punti di decisiva importanza non si lega « alle storiche origini del 'teatro' come genere d'arte e sviluppo tecnico »¹¹.

Per contro, nel volume dello Schmidt si nota una sana diffidenza delle costruzioni e derivazioni avventate, e il salto che c'è tra materiale folcloristico da una parte e cronache di vera e propria attività e vita teatrale del popolo non viene eliminato, non si tentano fusioni che solo molto sporadicamente potrebbero avere un minimo di giustificazione e verosimiglianza. Tutt'al più, quando ci sono testimonianze antiche, lo Schmidt segue la sopravvivenza di talune figure della fantasia del popolo, che però — com'è il caso d'un motivo altamente tragico, quello dei « Perchten »¹² — non sono destinate a fruttare nemmeno un'opera teatrale. E si veda com'è obiettivo, equilibrato nell'addurre¹³ l'omelia del vescovo Burchard di Würzburg riguardante le mascherate di Capodanno (diffuse evidentemente ancor prima, altrove). Lo Schmidt passa in rassegna nell'ambito del capitolo dedicato a ciascuna regione anzitutto le maschere, i travestimenti, le varie usanze del popolo a carattere spettacolare, poi le sacre rappresentazioni e il teatro profano tardomedioevale, il dramma scolastico protestante, il teatro secentesco dei Gesuiti, e il protrarsi di tutta una vecchia tradizione teatrale (ad onta della Riforma e dell'« Aufklärung » che le furono deleterie), affidata ad attori non di professione, in talune località isolate ancor oggi rigogliosa.

Potrebbe prenderci l'impressione che la materia si riversi giù da due lati opposti: da un lato gli usi e i costumi con le mascherate, i cortei, le feste, dove tutto consiste nel travestimento e nell'azione meccanica; dall'altro lo sviluppo di vere forme teatrali, con un testo drammatico, elementari e in séguito talora più complesse e mature. Lo Schmidt non fa questione di origini: il materiale folcloristico è posto in capo all'esposizione, senza però che l'autore instauri un diretto legame di derivazione, senza che voglia vedere dei rapporti e delle dipendenze: sono due generi diversi posti l'uno accanto all'altro. Basta esaminare il punto di trapasso: valevole per la stragrande maggioranza

¹¹ *Ivi*, p. 510.

¹² L. SCHMIDT, *op. cit.*, « Salzburg », pp. 311-12.

¹³ *Ivi*, pp. 205-6.

dei casi è l'« accanto a » di questa frase tipica: « N e b e n diesen vielen Vermummungen und Aufzügen gediehen auch die Streitgespräche, die kleinen dramatischen Szenen... »¹⁴. Per altre regioni¹⁵, Schmidt rileva addirittura come alla varietà e ricchezza delle maschere e degli usi spettacolari, corrisponda una trascurabile attività teatrale (constatazione che il lettore fa per conto proprio leggendo le pagine dedicate a « Saar und Pfalz »¹⁶), mentre alle poche testimonianze di costumi spettacolari del popolo può far riscontro un'intensissima vita del teatro medioevale¹⁷.

Manca ogni velleità di collegare gruppo con gruppo, e quindi ciò che si offre non è che un inventario e una descrizione del materiale cominciando dalle forme spettacolari più semplici e spoglie, e passando poi alle manifestazioni dove non solo il travestimento e il gesto valgono, ma nasce e s'impone la parola. I due tipi, sostanzialmente diversi, trovano il punto d'incontro, a mio avviso, e la giustificazione d'essere rievocati entro un ambito comune, in quell'attaccamento del popolo alle forme consuete e fissate non solo per ogni ricorrenza dell'anno ma per ogni occasione festiva. Non si avverte però in questa trattazione — occorre insistere — un progressivo svolgersi dal tipo naturale-elementare al tipo complesso-letterario; e non è da credere che le manifestazioni drammatiche vere e proprie soppiantino a un dato punto le forme spettacolari degli usi, le quali anzi sembrano pullular con particolare insistenza nel tardo Medioevo (a questo proposito Schmidt si fa un dovere di fornire la precisazione storica, dovunque sia possibile, sovente in polemica con le « romantische Spekulationen »¹⁸).

In sede di raggruppamento teorico-storico, nella parte preliminare del volume, lo Schmidt ci lascia invece perplessi. Fa coincidere il « Volksschauspiel » in senso stretto con le usanze spettacolari, col « Brauchspiel »¹⁹, per il desiderio di porre sotto un denominatore co-

¹⁴ *Ivi*, « *Nordwest-Schweiz* », p. 246.

¹⁵ *Ivi*, « *Thüringen* », p. 147; « *Salzburg* », p. 313; « *Oberösterreich und Salzkammergut* », p. 323.

¹⁶ *Ivi*, p. 192 e sgg.

¹⁷ Si veda *ivi*, « *Hessen und Frankfurt* », p. 141.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 37-38.

¹⁹ *Ivi*, p. 12.

mune fenomeni di cui non solo si può asserire che stanno nel rapporto del semplice col complesso, ma anche che sono sostanzialmente diversi (il loro legame veritiero è piuttosto da ricercare, dicevamo, nell'inclinazione del popolo a farsi geloso custode e continuatore del patrimonio avito, di forme consuete). La riprova che sia un errore scorgere nel « Brauchspiel » l'identificazione migliore del « Volksschauspiel » si ha poco sotto, non appena si legge: « ...erscheint das Volksschauspiel als die Fortsetzung nicht nur des mittelalterlichen, sondern auch jedes vormittelalterlichen und vorchristlichen Aufführungswesens, und mag dieses noch so hypothetisch sein », che denota un fatale e certo involontario scivolamento (non ha riscontro in nessun altro luogo del libro) sulle posizioni avulse dalla storia di Robert Stumpfl.

Se poi in effetti lo Schmidt avesse escluso dalla sua trattazione tutto ciò che esclude dal concetto di « Volksschauspiel » nel delimitarlo (« Es handelt sich beim Volksschauspiel nicht um... Es handelt sich auch nicht um... nicht um... » ecc.²⁰), ci avrebbe dato un ben minuscolo libretto: segno anche questo che la sua definizione non è soddisfacente.

Che le corporazioni giovanili maschili, rurali e artigiane, abbiano avuto un'importanza basilare nel dar vita agli spettacoli, è un risultato accettabile degli studi di Otto Höfler e di Richard Wolfram (sebbene di per sé le loro opere, iniziate trent'anni fa e interrotte, non abbian più avuto il completamento, e rappresentino, può dire Schmidt, una fase storica ormai superata della « Volkskunde » tedesca²¹). Dedurne²² tuttavia che quando il « Bühnenspiel » lascerà fare alla donna l'attrice nel « Volksschauspiel », vi si manifesterà nel modo più evidente il « gesunkenes Kulturgut », il « patrimonio culturale decaduto », non è lecito, perchè implicitamente significherebbe che il « Männerbund » garantiva anche alle rappresentazioni drammatiche quella freschezza primigenia, l'opposto del « gesunkenes Kulturgut », che resta invece esclusiva, e fino a un certo punto, delle forme spettacolari degli usi e costumi. Un esame dell'« Umzugsspiel » e dello « Stubenspiel », le due sottospecie che erano quasi del tutto prerogativa della gioventù

²⁰ *Ivi*, p. 11.

²¹ *Ivi*, p. 24.

²² *Ivi*, pp. 32-33.

maschile ²³, dimostra che la formula « gesunkenes Kulturgut », un po' drastica ma penetrante (in verità data al « Volksbuch » da Hans Naumann ²⁴, che propriamente riserva al « Volksschauspiel » la definizione di « gesunkene Kunstdramatik » ²⁵, « drammaturgia d'arte, decaduta ») si può applicar loro, si può applicare a ben vaste sezioni del « Volksschauspiel », non solo al « Markt- und Bühnenspiel » ²⁶.

A un problema di somma importanza anche se di difficile soluzione, si accenna nella parte introduttiva del volume: Schmidt scrive ²⁷ che è indispensabile tener conto dell'insieme delle maschere, dell'insieme scenico degli usi e costumi, per poter poi stabilirne le eventuali continuazioni sul piano spettacolare-drammatico. Sappiamo che, nell'espore in concreto la materia, l'autore non dà mai esempi in tal senso (è la sua risposta in concreto alla domanda teorica?). La frase richiama comunque lo sguardo sopra uno degli aspetti più delicati che si presentano allo studioso di teatro medioevale. Non si può escludere infatti che non siano venuti degli stimoli, delle ispirazioni, degli avvii al teatro letterario dalle costumanze spettacolari del popolo, anche in maniera meno consapevole e più diretta, meno riflessa, di quanto non fosse possibile più tardi, putacaso, a Hans Sachs ²⁸ oppure all'umanista protestante Martin Hayneccius ²⁹.

Lo stato attuale degli studi invita alla circospezione. Con questo vasto panorama obiettivo (obiettivo soltanto, ancora al di qua d'ogni interpretazione e d'ogni giudizio generale) si individueranno meglio, ora, i punti che abbisognano d'un approfondimento. Ben venga l'apporto dell'etnologia — purchè di sul terreno storico. Ma per una valutazione sicura di quello sfuggevole rapporto saranno indispensabili indagini monografiche come poteva essere il libro già sopra ricordato di Catholy nel programma del sottotitolo —, che se non altro ha il merito di espungere dal novero dei « Fastnachtspiele » tutti i testi che

²³ Cfr. *ivi*, p. 32.

²⁴ H. NAUMANN, *Grundzüge der deutschen Volkskunde* (« Wissenschaft und Bildung », 181), Leipzig, 1922, p. 107.

²⁵ *Ivi*, p. 102.

²⁶ Per cui, cfr. L. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 42 e sgg.

²⁷ *Ivi*, p. 12.

²⁸ *Ivi*, « Mittel- und Oberfranken », p. 208.

²⁹ *Ivi*, « Obersachsen », pp. 163-64.

« Fastnachtspiele » non sono ³⁰. Tali indagini dovranno illuminare origine e sviluppo, e quindi la fisionomia, dei diversi generi teatrali, sacri e profani, tra Medioevo ed età moderna.

Se si considera che il volume comprende quasi cento pagine di note (quanti temi di ricerca, quanti argomenti per tesi di laurea dei nostri giovani dell'indirizzo di Lingue e Letterature Straniere — che dovrebbero aver familiare « Landeskunde » e « Volkskunde » non meno della letteratura —, al posto del tema meramente letterario coi soliti Goethe-Schiller-Heine), e più di cinquanta pagine di indici, si avrà certo piena comprensione per qualche incongruenza. I dati bibliografici completi di un articolo di R. Stumpfl, già citato a p. 358, nota 102, vengono forniti appena a p. 362, nota 3; lo stesso vale per O. Rommel già citato a p. 361 in alto, nota 150, e poi con più completezza a p. 361 in basso, nota 8, per W. Seelmann. *Mittelniederdeutsche Fastnachtsspiele*, già citato a p. 380, nota 12, p. 383, nota 43 e poi per esteso a p. 387, nota 19. Un lapsus: a p. 359, nota 110 e a p. 370, nota 58, non « 1937 », ma — cfr. anche p. 353, nota 6 — « 1936 ». Talvolta nelle citazioni dei periodici manca l'indicazione del volume o dell'anno. Nell'indice dei nomi propri, s. v. « Neidhart » è errato il rimando alle pp. 209, 268, 295, 313, 331, dov'è parola di « Neidhartspiel »; s. v. « Bruegel, Pieter », manca invece il richiamo alla p. 171 dove compare il nome del pittore. Nell'indice dei titoli delle rappresentazioni manca la voce « Simson-Spiel », citato a p. 94. Nell'indice delle cose, non era necessario tener separati « Maruschkatanz » da « Moriskentanz ». Si potrebbe continuare.

Numerosi anche gli errori di stampa. A p. 27 il richiamo non è 215, ma 125. A p. 48 dopo « Volksandachten » non punto, ma virgola. A p. 50 non « Umzug- und Maskenspiele », ma « Umzugs- und Maskenspiele ». A p. 58 non « dramatisert » ma « dramatisiert »; ivi, dopo « Der 'Jedermann'...Österreich » manca il richiamo 131 della nota. A p. 93 non « spielhaftten » ma « spielhaften ». A p. 292 il richiamo non è 1, ma 11. A p. 298 non « geistliche Schauspiel » ma « geistliche Schauspiele ». A p. 306 non « ein Laas » ma « in Laas ».

³⁰ E. CATHOLY, *op. cit.*, p. 276 e sgg., e specialmente p. 316 e sgg. (cfr. la mia recensione in « Studi Medievali », 3 (1962), p. 202 e sgg., e p. 208); cfr. invece L. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 295.

A p. 308 il richiamo non è 175 ma 135. A p. 313 non « Sazburgs » ma « Salzburgs ». A p. 392 ciò che si dice alla nota 11 « Stefan Andres, *Moselländische Novellen* », ecc., va alla nota 10 e viceversa. A p. 411 è caduta la nota 26 a, di cui c'è il richiamo a p. 209, che era sicuramente: « *ein spil von konig Salomon und Markolfo* », ed. von Keller, cit. alla nota 25, Bd. 2, p. 523 e sgg.

FRANCESCO DELBONO

LES TROIS VISAGES DE LA BELGIQUE LITTÉRAIRE

L'évolution récente de la politique intérieure belge a pu faire croire à l'étranger que la Belgique se compose, sinon de deux peuples, au moins de deux communautés culturelles bien distinctes l'une de l'autre: la communauté flamande dans la Belgique du Nord, la communauté wallonne dans la Belgique du Sud, les deux séparées par une frontière linguistique bien claire et immuable. L'agitation entretenue par une minorité d'extrémistes des deux bords — d'extrême droite dans le Nord, d'extrême gauche dans le Sud — crée même l'impression que ces deux communautés sont hostiles l'une à l'autre.

La réalité est bien plus nuancée. D'emblée nous pouvons dire que ces ultras flamands et wallons s'entendent comme larrons en foire sur le dos de la grande masse du peuple belge, qui, elle, reste attachée à l'unité nationale, à la tolérance et à la liberté linguistique. Mais notre propos est aujourd'hui de ne pas empiéter sur le terrain politique et de considérer uniquement l'aspect culturel et littéraire de cette réalité.

Nous exposons deux grands principes:

1) Il n'y a pas deux cultures en Belgique, mais trois: la culture wallonne, la culture flamande de langue néerlandaise et la culture flamande de langue française. Dans toutes les villes de Flandre, surtout à Gand et à Anvers, se maintiennent en effet d'importantes minorités, francisées depuis la fin du Moyen âge et qui ont donné à la littérature française un apport riche et original.

Autrement dit donc: il y a 2 groupes ethniques (Flamands et Wallons) et 2 communautés linguistiques (néerlandophone et francophone), mais chaque ethnie ne coïncide pas avec sa culture respective, au contraire: les unes et les autres chevauchent.

Pour ne pas compliquer trop les choses et pour ne pas lasser le lecteur, nous ne parlerons pas des cantons de l'Est, qui sont de langue allemande, ni de la zone de transition entre les deux régions, zone qui, quoi

que veuillent certaines lois néfastes, reste dans les faits vague, large et amovible. Nous n'insisterons pas sur la littérature dialectale de Wallonie, ni sur la position particulière de l'agglomération bruxelloise, qui est bilingue avec prédominance francophone et où, dans un quartier populaire appelé les Marolles, on parle même un patois consistant dans un mélange savoureux de français et de flamand saupoudré de vocables espagnols!

2) Ma deuxième thèse, je la développerai à la fin de ce texte. Elle ne peut pas revendiquer le mérite de l'originalité, puisqu'elle a déjà été défendue en 1921 par le Prof. Paul Hamelius dans son *Introduction à la littérature française et flamande de Belgique*. Elle consiste à montrer notre unité culturelle dans notre diversité linguistique: la Flandre littéraire est bien différente de la Hollande, et d'autre part la Belgique francophone ne forme pas une province intellectuelle de la France, malgré les liens puissants qui nous unissent à la « Mère des Arts, des armes et des Lois ». L'ensemble des lettres belges présente une personnalité nationale incontestable.

Pour en finir avec les précautions oratoires, il faut que nous nous demandions: Où faire débiter l'histoire des lettres belges? Celle-ci doit-elle coïncider avec l'histoire politique de Belgique? Dans ce cas cette histoire ne commencerait qu'en 1830, puisque c'est en cette année que l'indépendance du Royaume fut gagnée sur les Hollandais.

Nos historiens littéraires renoncent généralement à cette conception « stricto sensu » pour embrasser aussi la production jaillie avant 1830 du territoire correspondant « grosso modo » à la Belgique actuelle. Appelez ce territoire la Gaule belge, les Pays-Bas méridionaux ou les Principautés belges, il a maintenu sous les dominations les plus diverses une certaine unité et cohésion.

Passons maintenant à un survol très rapide de l'histoire de la littérature belge, sous ses trois aspects parallèles. Après quoi nous chercherons les traits communs de ces trois visages différents.

* * *

Pour notre Moyen âge francophone, il suffit de signaler que deux parmi les grands historiens ou chroniqueurs français de cette époque pourraient être revendiqués, à des titres divers, par nos provinces: Jean Froissart (XIV^e-XV^e s.) et Philippe de Commines (XV^e-XVI^e s.).

En Flandre, le Moyen âge littéraire est une période de haute floraison. Nous y trouvons, outre des chansons de geste et des romans épiques et courtois, une adaptation magistrale du *Roman de Renart*: *Van den Vos Reinaerde* (XIII^e s.), un très beau poème religieux à résonance internationale: *Beatrijs* (XIII^e ou XIV^e s.), deux grands écrivains mystiques: Hadewych (XIII^e s.?) et Jan van Ruusbroec (1293-1381). La première — puisque Hadewych est femme-écrivain —, auteur de *Visions*, de *Lettres*, de *Poésies strophiques*, est bien plus brûlante et harmonieuse que le rationnel Ruusbroec, avec *Die Chierheit der gheesteliker Brulocht* (L'Ornement des Noces spirituelles). Ajoutez à cette moisson déjà riche un poète didactique comme Jacob van Maerlant (XIII^e s.), de magnifiques chansons populaires (ex. *Heer Halewijn*, *Het daghet in den Oosten*, *Het waren twee conincskinderen*, *Egidiuslied*, etc.) et un théâtre profane et religieux très varié: farces, « abele spelen », mystères, miracles et moralités. Parmi ces dernières on notera *Elckerlyc* (XV^e s.), version flamande de *Everyman*, reprise à l'époque moderne dans *Jedermann*.

Au XVI^e siècle, un seul grand écrivain belge, qui est à la fois écrivain d'expression néerlandaise et d'expression française. C'est Philippe de Marnix de Sainte-Aldegonde. Il fut bourgmestre d'Anvers et se fit l'apologiste du Protestantisme. Il écrivit contre l'Eglise romaine en flamand *De Bijenkorf der Heilige Roomse Kerke* (La Ruche de la Sainte Eglise Romaine) et en français le *Tableau des différends de la Religion* (1599). Sa prose satirique et juteuse fait penser à Rabelais.

A cette grande figure bilingue, la Renaissance flamande pourrait ajouter le nom de Jonker Jan Van der Noot (2^e moitié du siècle), poète lyrique ronsardisant et italianisant.

Au XVII^e s., alors que la France, les Pays-Bas septentrionaux et l'Espagne connaissent leur âge d'or, les Pays-Bas du Sud traversent une période de pauvreté littéraire. Tant du côté néerlandais que du côté francophone: rien ou peu de chose à signaler chez nous.

Au Siècle des Lumières, un seul bon écrivain dans nos provinces. Il écrit en français, c'est le Prince Charles-Joseph de Ligne (1735-1814), appartenant à une des plus grandes familles aristocratiques belges, qui habite encore actuellement le château ancestral de Belœil dans le Hainaut. Officier, diplomate, homme de lettres et homme du monde, le Prince de Ligne est une véritable figure européenne et cosmopolite. Il avait

connu Voltaire, Rousseau, Goethe et Napoléon. Il nous a laissé un *Coup d'œil sur Belœil* et des *Mélanges militaires, littéraires et sentimentaux*.

L'indépendance belge (1830) coïncide avec le mouvement romantique. Côté français, deux noms à retenir: les Limbourgeois André Van Hasselt (1806-1874), auteur des *Quatre Incarnations du Christ* et Théodore Weustenraad, chantre du progrès (1805-1849) qui annonce Emile Verhaeren.

Mais c'est à l'époque réaliste que deux grands précurseurs du renouvellement de nos lettres françaises se révèlent. Ce sont le Wallon Octave Pirmez (1832-1883) et le Flamand Charles De Coster (1827-1879).

Le penseur Octave Pirmez a exhalé sa mélancolie dans *Jours de Solitude* et dans *Heures de Philosophie*. Mais le conteur et romancier Charles De Coster nous présente une personnalité encore plus puissante. Après ses *Légendes flamandes* et ses *Contes brabançons*, il crée avec son chef-d'œuvre, *La Légende et les Aventures héroïques, joyeuses et glorieuses d'Ulenspiegel et de Lamme Goedzak au pays de Flandres et ailleurs* (1867), une sorte d'épopée héroï-comique du peuple flamand. Comme source, la légende germano-flamande de Tyl Ulenspiegel (Tyl l'*Espiègle*), dont le protagoniste n'était qu'un farceur populaire. De Coster conserve la matière légendaire, mais y verse une idéologie historique et politique: Ulenspiegel devient un patriote du XVI^e siècle, le défenseur de la liberté religieuse en Flandre contre l'obscurantisme des occupants espagnols. Peut-être faut-il y voir aussi un reflet des luttes entre catholiques et libéraux à l'époque de De Coster. Nous reviendrons à la fin de cet exposé sur le dédoublement du caractère national que représentent les personnages principaux de ce roman historique. Mais notons dès à présent l'interprétation du fin lettré et du grand homme d'Etat belge qu'est Camille Huysmans; celui-ci voit dans Ulenspiegel, dans Lamme Goedzak et dans Nele un portrait de De Coster lui-même, de son ami Adolphe Dilens et de sa fiancée (Elisa Spruyt). Ou faisons un rapprochement avec le chef-d'œuvre de Cervantes et avec ses trois personnages principaux: Don Quichotte, Sancho Pança, Dulcinée. Le livre est écrit dans une langue archaïsante qui imite le français du XVI^e siècle, tout en le truffant de mots flamands, et dans un style savoureux qui rappelle à la fois Marnix de Sainte-Aldegonde et François Rabelais.

Côté néerlandais, l'école romantique chemine de concert avec le mouvement d'émancipation flamande. La figure dominante est Henri

Conscience (1812-1883), Anversois de père Français qui opta, après quelque hésitation, pour la langue flamande comme moyen d'expression. C'est un romancier populaire, dont l'importance est plus historique qu'artistique. « Il apprit à lire à son peuple » surtout avec son chef-d'œuvre: *De Leeuw van Vlaenderen* (Le Lion de Flandre, 1838).

La réaction réaliste nous a valu entre autres le livre de Tony Bergmann (1835-1874): *Ernest Staas, advocaat*.

Il faut considérer à part le cas de l'abbé Guido Gezelle (1830-1899), tenant du particularisme linguistique, professeur au Petit Séminaire de Roulers et formateur de disciples, auxquels on peut rattacher indirectement Albrecht Rodenbach, mort précocement. Gezelle est considéré par beaucoup comme le plus grand poète flamand, mais il eut le tort de ne pas se contenter d'écrire dans la langue à diffusion limitée qu'est le néerlandais, mais de lui préférer le dialecte de la Flandre Occidentale! Sa poésie n'est donc guère accessible aux étrangers, d'autant moins que les traductions noieraient toute la saveur de ce flandrien pittoresque.

Gezelle a passé par une période romantique, qui culmine dans *Gedichten*, *Gezangen en Gebeden* (Poèmes, Chants et Prières), et une période plus impressionniste: les deux périodes sont séparées par un silence mystérieux de vingt ans. Les conceptions religieuses de cet abbé un peu suspect aux yeux de ses supérieurs évoluèrent aussi, mais Gezelle reste toujours un grand chantre de la Nature et de Dieu, puisque dans la Création il cherche et trouve inmanquablement le doigt du Créateur. Deux thèmes auxquels il faut ajouter les sentiments d'amitié amoureuse pour certains de ses élèves et son amour pour la langue flamande.

Mais le véritable réveil des lettres nationales, tant d'expression néerlandaise que française, se situe vers les années 1880 et se prolongera durant les années '90. Pour les uns, c'est l'école groupée autour de la revue « Van Nu en Straks » (De Maintenant et de Tout à l'heure), parallèle au groupe d'écrivains hollandais qui militaient dans « De Nieuwe Gids » et qu'on a appelés « De Tachtigers », c'-à-d. ceux des années '80. Pour les autres, c'est le mouvement littéraire centré sur la revue « La Jeune Belgique », à l'instar de « La Jeune France », mouvement auquel succédera plus tard l'école symboliste belge.

Vous le voyez, les Belges néerlandophones se tournent vers le Nord, c'-à-d. la Hollande; les Belges francophones, qu'ils soient Flamands ou Wallons, s'appuient sur le Sud, c'-à-d. sur Paris. Mais tous, Français,

Hollandais, Flamands, Wallons partagent vers 1880 un même souci de renouvellement.

« La Jeune Belgique » est issue des milieux estudiantins des deux universités privées de Belgique: l'Université Catholique de Louvain et l'Université Libre de Bruxelles. Qui fut l'agent de liaison entre ces deux groupes d'étudiants obéissant à des idéologies contradictoires? C'est simple: Maurice Warlomont, qui se faisait appeler Max Waller, étudiait à Louvain; pour une pécadille il fut renvoyé de son Université: il alla s'inscrire à l'Alma Mater de la capitale et fut ainsi l'abeille qui y porta le pollen fécondant! Ce Max Waller fut la cheville ouvrière de la « Jeune Belgique ». Autour de lui se serrèrent les autres fondateurs: Albert Giraud, Iwan Gilkin, Emile Verhaeren et Georges Eekhoud. La devise de la revue était: « Soyons nous », elle défendait le principe de l'Art pour l'Art, elle pratiquait la prose naturaliste et la poésie parnassienne.

A l'esthétique de la « Jeune Belgique » s'opposait celle de la revue « L'Art Moderne », animée par Edmond Picard et militant pour l'Art social. D'autre part une scission interne provoquera le départ de Verhaeren et d'Eekhoud, passés au Symbolisme. La « Jeune Belgique » mourut de sa belle mort en 1897, après avoir toutefois accompli le travail de renouvellement qu'elle s'était proposé.

Les jeunes écrivains de la nouvelle école avaient voulu choisir comme chef de file un aîné, jouissant de l'autorité et du crédit indispensables. C'était Camille Lemonnier (1844-1913), romancier naturaliste, qui a mérité le titre de « Maréchal des Lettres belges ». Sa maison, sise chaussée de Wavre à Bruxelles, est devenue le siège des associations littéraires de Belgique. Son roman le plus connu restera sans doute *Un Mâle* (1881).

Les collaborateurs de la « Jeune Belgique » étaient des prosateurs, comme l'Anversois Georges Eekhoud (1854-1927), auteur de contes, par ex. *Kermesses*, et d'un roman appelé *La Nouvelle Carthage* (c'-à-d. Anvers), mais la plupart étaient des poètes: Max Waller, qui, mort à l'âge de 29 ans, n'a pas eu le temps de fournir une production importante, mais qui, tout comme Oscar Wilde, mit sans doute plus de génie dans sa vie que dans son oeuvre. Albert Giraud (pseudonyme d'Albert Kayenbergh, 1860-1929), Iwan Gilkin (1858-1923) et Valère Gille (1867-1950), qui ne sont pas des figures de tout premier plan; Emile Verhaeren, qui, en revanche, est si important que nous allons nous attarder un peu sur sa personnalité à la fin de ce passage, Georges Rodenbach (1855-1898),

poète mélancolique et aussi auteur d'un roman localisé dans sa ville natale: *Bruges la Morte*. Il est piquant de constater que Georges Rodenbach, Brugeois, fut complètement assimilé par la culture française et se fixa même à Paris, tandis que son frère Albert Rodenbach préféra s'exprimer en néerlandais et se fit le combattant de l'émancipation flamande!

La « Jeune Belgique » avait réagi contre le Romantisme, mais le mouvement symboliste allait s'opposer à la « Jeune Belgique » vieillissante. Il s'agit en Belgique française d'une école extrêmement riche; on peut même dire, sans crainte de se tromper, que l'équipe symboliste belge pouvait rivaliser, en nombre et en valeur, avec le groupe symboliste parisien.

Encore une fois le mouvement littéraire se fait autour de plusieurs revues. A Liège, c'est « La Wallonie » d'Albert Mockel, à Gand, c'est « Le Réveil » et autour d'Emile Verhaeren et de Georges Eekhoud nous aurons « Le Coq rouge ».

Le Wallon Mockel (1866-1945) était un disciple de Mallarmé; on se rappellera surtout sa *Chantefable un peu naïve*. Mais c'est dans le Nord du pays que nous observerons un phénomène peu commun. Trois jeunes gens, tous les trois Flamands, mais tous les trois francophones, tous les trois Gantois, tous les trois dans la même école, le Collège Ste.-Barbe, tous les trois dans la même classe et tous les trois devenus de grands poètes! Ce furent Charles Van Lerberghe, Grégoire Le Roy et Maurice Maeterlinck.

Charles Van Lerberghe (1861-1907) nous offre ses nuances délicates dans *Entrevues* et *La Chanson d'Eve*. Une même voix mélancolique, Grégoire Le Roy (1862-1941) la fait entendre. Mais le plus universellement célèbre du trio, c'est Maurice Maeterlinck, qui fut à ses débuts salué par la critique parisienne comme un nouveau Shakespeare, qui décrocha le Prix Nobel de Littérature et, en Belgique, le titre de comte.

Maeterlinck (1862-1949) débuta comme poète lyrique (*Serres chaudes*, *Douze chansons*), mais se dévoila surtout comme dramaturge et comme philosophe. On retiendra principalement les pièces: *La Princesse Maleine*, les *Trois petits drames pour marionnettes*, *Pelléas et Mélisande* (dont Debussy tira un opéra), *Monna Vanna* et *l'Oiseau bleu*. Parmi ses essais philosophiques et moraux: *Le Trésor des Humbles*, *La Sagesse et la Destinée*, sans oublier les trois livres très populaires sur les animaux: *La Vie des Abeilles*, *La Vie des Termites* et *La Vie des Fourmis*. Venu

d'un symbolisme brumeux et d'un fatalisme mystique, l'écrivain gantois allait bientôt, sous l'influence d'une femme, Georgette Leblanc, couler sa sensibilité dans une forme plus claire et plus latine et orienter sa pensée vers la recherche du bonheur. C'est la guerre de 1914 qui devait dévier le cours de cette évolution et replonger Maeterlinck dans le scepticisme.

L'autre figure belge d'intérêt international est Emile Verhaeren, né en 1855 à St.-Amand (dans la province d'Anvers), mort accidentellement à Rouen en 1916, au service de la Belgique, puisqu'il fut écrasé par un train au cours d'une tournée de conférences destinée à glorifier la Belgique combattante: enterré à St.-Amand même, sur la rive de l'Escaut, à l'endroit où le fleuve chanté par le poète décrit une boucle majestueuse.

Comme Maeterlinck, Verhaeren a ceci d'original qu'il a fait passer un tempérament flamand dans une forme française, mais il maîtrise peut-être moins bien la langue de Racine que son grand compatriote. Le résultat est une langue un peu rocailleuse et une versification tourmentée qui constituent peut-être précisément son charme particulier. Verhaeren a traversé une longue évolution, mais il nous apparaît surtout comme le chantre de la Flandre, de l'effort humain et du progrès technique. Outre une pièce de théâtre, *Le Cloître*, et après les *Poèmes* de ses débuts, on cite le plus souvent les recueils: *Les Villes tentaculaires*, *Les Visages de la vie*, *Les Forces tumultueuses*, *La multiple Splendeur*, *Les Rythmes souverains* et *Les Blés mouvants*.

L'Anversois Max Elskamp (1862-1931), avec ses *Six Chansons de pauvre homme pour célébrer la semaine de Flandre* est un autre membre important de l'équipe symboliste.

Braquons de nouveau notre phare sur la partie flamande du pays. Que s'y passe-t-il à l'époque de la « Jeune Belgique » et du symbolisme?

La revue « Van Nu en Straks » parut à Bruxelles de 1893 à 1894 et, après une interruption, de 1896 à 1901. La revue faisait bon ménage avec sa consœur hollandaise « De Nieuwe Gids » (1885) et son initiative fut directement inspirée par le succès de sa compatriote « La Jeune Belgique ». Ces trois revues parallèles pourraient voir placer leur action sous le signe du Mouvement des années 1880-90.

A la première génération de « Van Nu en Straks » appartiennent C. Buysse, P. van Langendonck, E. De Bom, A. Vermeylen et A. Hegen-scheidt; dans la seconde équipe nous trouvons K. van de Woestyne, H.

Teirlinck, F. Toussaint van Boelaere et S. Streuvels. La revue ne proposait guère de programme; le seul souci qui unissait des écrivains aux personnalités très diverses fut celui du renouvellement et de l'originalité. Mais deux tendances différencient les littérateurs groupés autour de « Van Nu en Straks »: le cosmopolitisme auquel adhèrent Vermeylen, van de Woestyne et Teirlinck, et le régionalisme qui inspire Buysse, Streuvels et quelques écrivains mineurs.

August Vermeylen (1872-1945), historien littéraire, historien de l'art, essayiste, animateur de revues, sénateur, académicien, mais aussi auteur d'un roman, *De Wandelende Jood* (Le Juif errant, 1906), qui est un pur chef-d'œuvre. Il reprend la légende d'Ahasvérus, le Juif errant, qui, après la rencontre du Nazaréen, cherche sa voie par une plongée dans la sensualité, puis par une évasion vers le mysticisme, avant de la trouver « parmi les hommes ». Cette histoire retrace allégoriquement la propre évolution psychologique de l'auteur. Elle est écrite d'une manière drue et dense qui fait penser à celle de Flaubert.

Cyriel Buysse (1859-1932), l'aîné de Vermeylen dans le premier groupe de « Van Nu en Straks », a préféré cheminer sur les sentiers de province plutôt que sur les routes internationales. Nous saluons en lui un vrai Belge, parfait bilingue, adversaire de l'extrémisme flamingant. Buysse suit les traces des naturalistes français et belges, d'abord Zola et Lemonnier (avec *Het Recht van de Sterkste*, c'-à-d. La Raison du plus fort), puis plutôt Maupassant. Il se préoccupe du destin social de la Flandre.

Je considère Karel van de Woestyne (1878-1929), malgré sa morphologie tourmentée et sa syntaxe pesante, comme le plus grand poète flamand de tous les temps. De formation bilingue, il présente de fortes analogies avec Baudelaire, dont il partage le dualisme spiritualisme-sensualité. Alors que Gezelle apercevait partout le doigt de Dieu, van de Woestyne rencontre de toutes parts le visage de l'Homme.

Ses recueils principaux s'appellent: *Het Vaderhuis* (La Maison paternelle, 1903), *De Boomgaard der Vogelen en der Vruchten* (Le Verger des Oiseaux et des Fruits, 1905), *De gulden Schaduw* (L'Ombre dorée, 1910), *De modderen Man* (L'homme de boue) et *God aan Zee* (Dieu à la mer), tous les deux parus en 1926, *Het Bergmeer* (Le Lac sur la montagne, 1928).

van de Woestyne est aussi un grand prosateur, devenu classique surtout avec *De bestendige Aanwezigheid* (La Présence perpétuelle, 1918),

où se trouve le morceau d'anthologie *De Boer die sterft* (Le Paysan qui meurt).

Herman Teirlinck (né en 1879) est une personnalité très complexe. Il nous a offert des romans presque maniéristes (*Mijnheer J. B. Serjanszoon*, 1908, *Het ivoren aapje*, Le petit singe d'ivoire, 1909) et d'autres plus dépouillés, comme *Maria Speermalie* (1940), *Het Gevecht met de Engel* (Le Combat avec l'Ange, 1952). Les uns ont les milieux hypercivilisés de la ville pour cadre, les autres se passent dans la nature grandiose.

Comme auteur dramatique, Teirlinck s'est livré à des expériences de mise en scène moderniste.

Stijn Streuvels (pseudonyme de Frank Lateur, né en 1871) se trouve à la croisée du naturalisme et du régionalisme. Sa grande originalité, c'est l'optique sous laquelle il considère l'Homme et sa place dans la Nature. Streuvels restera sans doute l'auteur du *Vlaschaard* (Le champ de lin, 1907), mais son trop de lyrisme l'alourdit et sa langue est de coloration dialectale.

A cette tendance régionaliste issue de « Van Nu en Straks » se rattachent deux écrivains flamands très populaires à l'étranger aussi bien que chez le gros public intérieur, mais dont la valeur littéraire est contestable: Felix Timmermans (1886-1947) et Ernest Claes (né en 1885).

Après l'époque symboliste, une partie de nos romanciers et conteurs francophones se cantonnent dans le régionalisme. C'est le cas d'Edmond Glesener (1874-1951), de Louis Delattre (1870-1938), d'Hubert Krains (1862-1934), auteur du *Pain noir* (1904) et de tant d'autres.

Le conte et la nouvelle ont trouvé chez nous un terrain fertile: ne citons qu'André Baillon (1875-1932), auteur d'*En sabots* (1922) et le Gantois Franz Hellens (né en 1881), à la production abondante. Nouvelliste est aussi Charles Plisnier (1896-1952), avec *Faux Passeports*, mais lui domine incontestablement le roman belge moderne, grâce à *Mariages*, *Meurtres*, *Mères* etc.

Qui citer encore? Il est imprudent de s'aventurer dans la jungle touffue des lettres actuelles et d'y opérer un tri. Citons au moins Alexis Curvers (né en 1906), à cause du succès obtenu à l'étranger par *Tempo di Roma* (1957), Françoise Mallet et Dominique Rolin, puisque ces deux jeunes personnes sont un peu, chacune à sa façon, notre Françoise Sagan nationale.

L'arbre de la Poésie, à partir de 1918, pousse des branches dans des

directions divergentes: certains poètes adhèrent à une manière de néo-classicisme, d'autres sont attirés par les différentes tendances modernistes de l'entre-deux-guerres et après: l'unanimité d'une part, le surréalisme et les autres mouvements individualistes d'autre part. L'école la plus cohérente du XXe siècle belge est celle qui groupe les « Poètes de la rue des Sols », auxquels j'ai consacré une anthologie récente ¹. Ils gravitaient autour des revues « La Lanterne sourde » et « Le Disque vert », leurs représentants les plus importants sont: Odilon-Jean Périer, Charles Plisnier, Ernst Moerman, Robert Goffin, René Purnal, Géo Libbrecht et le plus grand de tous: Henri Michaux. Tous sont issus des milieux universitaires bruxellois, mais il faut y ajouter un autre chef de file: Franz Hellens.

Outre ce groupe, de nombreuses personnalités demanderaient notre attention, comme par exemple Marcel Thiry (né en 1897), Robert Vivier (né en 1894) et cet extraordinaire Norge, trop peu connu parce qu'il vit en marge des mondanités littéraires.

Pour la littérature théâtrale, genre peu cultivé en Belgique, qui convient-il d'énumérer après Maeterlinck? Sans doute Fernand Crommelynck (1885—), avec son *Cocu magnifique* (1921), très certainement Michel de Ghelderode (1892-1962), tempérament typiquement flamand, ayant d'ailleurs écrit dans cette langue sa pièce *Barabbas*, mais le reste de son théâtre en français; pensons à *Christophe Colomb*.

Il serait fastidieux d'établir un palmarès de tous nos bons critiques et essayistes. Mais n'oublions pas l'oeuvre historique monumentale d'Eugène Baie: *Le Siècle des Gueux*.

Tournons-nous encore une fois vers les lettres néerlandophones de Belgique. Pendant l'entre-deux-guerres, c'-à-d. après la période dominée par « Van Nu en Straks », nous vivons en Flandre un temps de recherches.

L'influence de l'expressionnisme est forte, principalement chez un poète très évolué, ouvert à toutes les tendances de l'avant-garde allemande, française etc.: Paul van Ostayen (1896-1928). Il nous a laissé *Het Sienjaal* (1918) et *Bezette Stad* (Ville occupée, 1921); après avoir introduit l'expressionnisme humanitaire en Flandre, il emboîta le pas au mouvement Dada et aux fantaisies typographiques.

A cet art d'avant-garde semble s'opposer à la même époque une

¹ J.-P. DE NOLA: *Les Poètes de la rue des Sols*. Paris, Editions Universitaires, 1963.

réaction néo-classique, dont le représentant le plus valable est le prosateur Maurice Roelants (1895—), avec *Komen en gaan* (Aller et venir, 1927) et *Alles komt terecht* (Tout s'arrange, 1937). En poésie, cette réaction émane surtout du groupe de « 't Fonteintje ».

Bientôt se révéleront une série de bons romanciers, parmi lesquels Willem Elsschot (1882-1962) et Gerard Walschap (1898—). Le premier est un observateur ironique, mais au coeur tendre, de la vie bourgeoise: *Villa des Roses* (1913), *Lijmen* (Engluer, 1924) suivi par *Het Been* (La Jambe, 1938), *Kaas* (Fromage, 1933), *Tsjip* (1934) suivi par *De Leeuwentemmer* (Le Dompteur de Lions), *Het Dwaallicht* (Le Feu follet, 1946).

Walschap est un virulent remueur d'idées, qui ne recule pas devant les descriptions audacieuses et se sert d'un langage rudement populaire. Ses romans: *Adelaïde* (1929), *Celibaat* (1934), *Houtekiet* (1939) et *Genezing door Aspirine* (Guérison par l'aspirine, 1943). Dans son sillage on trouvera un peu plus tard Louis-Paul Boon (né en 1912).

Après la 2e guerre mondiale, la grande révélation dans le domaine romanesque est fournie par Marnix Gysen (né en 1899) — connu jusqu'alors comme essayiste — avec son *Joachim van Babylon*.

La poésie flamande se livrera à la même époque à l'expérimentalisme, issu de la revue « *Tijd en Mens* » (Le Temps et l'Homme). C'est le jeune Hugo Claus (1929—) qui domine cette tendance et qui domine, je crois, toute la littérature flamande actuelle, étant auteur dramatique (*De Bruid in de morgen*, La fiancée du matin, 1955) poète lyrique et romancier (*De Metsiers*, 1950, *De Hondsdagen*, Les jours caniculaires, 1952) de haut talent, perméable à tous les courants novateurs d'au-delà des frontières.

* * *

L'unité des trois expressions de la littérature belge est assurée par une communauté de paysages, de climat, de tempérament, de traditions et d'écriture.

C'est d'abord les eaux glauques et démontées de la Mer du Nord, qui faisaient les délices d'O.-J. Périer, ce sont les plaines des Flandres, chantées par Stijn Streuvels et Emile Verhaeren, ce sont nos deux fleuves majestueux, l'Escaut, magnifié par Verhaeren encore, et la Meuse, évo-

quée par Camille Lemonnier ou Edmond Glesener. La lourdeur humide de nos cieux si souvent brouillés, la brume, le vent, la pluie, tout cela fait partie de nos décors familiers. La pluie nous ennue le plus souvent, ce qui n'empêche pas Charles van Lerberghe de la considérer comme une soeur :

Ma soeur la pluie

« Ma soeur la Pluie,
La belle et tiède pluie d'été
Doucement vole, doucement fuit,
A travers les airs mouillés.

« Tout son collier de blanches perles
Dans le ciel bleu s'est délié,
Chantez les merles,
Dansez les pies!
Parmi les branches qu'elle plie,
Dansez les fleurs, chantez les nids:
Tout ce qui vient du ciel est béni ».

Le tempérament national est une réalité solide au point que les caractères des Flamands et des Wallons présentent entre eux plus de ressemblances qu'avec leurs « coreligionnaires » linguistiques respectifs, les Hollandais, prosaïques et austères, pour les uns, les Français, avec la vivacité et le cartésianisme de leur esprit, pour les autres.

Quels sont les composants de ce tempérament national?

Les Flamands ont la réputation d'être sensuels et mystiques, ils aiment *les messes et les kermesses*, a-t-on dit. On explique cette mentalité contradictoire par l'influence de la domination espagnole au XVI^e siècle, mais la littérature nous montre que cette tendance remonte au Moyen âge. Les Wallons, eux, sont peut-être un peu moins mystiques, mais ils ne demeurent pas en reste de sensualité...

Un certain amour des nourritures terrestres anime tous les Belges et la peinture de Brueghel l'Ancien et de Teniers n'a pas peu fait pour diffuser cette image à l'étranger. Les pommes frites, les boudins blancs et noirs, les omelettes au lard, la soupe au riz, les tartes aux prunes, la bière brune et blonde traversent la *Légende de Tyl Ulenspiegel* de Charles De Coster (Flamand francophone) et le *Pallieter* de Félix Timmermans

(Flamand néerlandophone). Le Wallon Antoine Clesse a rimé une chanson sur *La Bière*:

« A pleins verres, mes bons amis,
Buvons, buvons la bière du pays! »

Les brasseurs belges témoignèrent leur gratitude à Antoine Clesse pour cette publicité gracieuse en lui élevant une statue!

Son compatriote Goffin a écrit *Routes de la gourmandise* et un autre Belge du Sud, Maurice des Ombiaux fut Prince des Gastronomes. Celui-ci poussa l'amour de la bonne chère si loin qu'il voulut aller voir le Pape en personne pour protester contre le fait que l'Eglise considère la gourmandise comme un péché. Il fut reçu au Vatican par quelque cardinal qui, après avoir écouté ses doléances, lui dit: « Prince, retournez dans les Gaules et ayez tous vos apaisements. Ceux qui prétendent que l'Eglise condamne la gourmandise sont des malavisés qui ignorent les nuances de la langue latine. En effet, le texte parle du péché de « gula »: c'est-à-dire que la goinfrerie seule est visée et que vous et vos sujets, vous pouvez vous livrer sans scrupules à la gourmandise ».

Au plaisir de boire et de manger s'ajoutent d'autres voluptés. Rubens a fait connaître au monde les formes plantureuses des filles et des femmes de chez nous. Goffin a écrit des strophes chargées de sensualité et Walschap fait une large place à l'érotisme dans ses romans.

Mais d'autre part, le mysticisme est inhérent à l'âme flamande. Il illumine au Moyen âge Hadewych et Ruusbroec et a trouvé dans notre littérature contemporaine un nouvel apôtre dans la personne du Gantois francophone Maurice Maeterlinck.

Le chef-d'oeuvre de Charles De Coster, *La Légende de Tyl Ulenspiegel*, incarne le mieux ce caractère populaire dans sa dualité, en l'insufflant aux deux protagonistes de son roman, véritable épopée nationale. Tyl Ulenspiegel lui-même, idéaliste et persifleur, c'est l'esprit de la Flandre, son compagnon, Lamme Goedzak, aimant le manger, le boire et le repos, c'est l'estomac de la Flandre. Et Nele, fiancée de Tyl, c'est le coeur de la Flandre.

Ces mêmes contradictions de l'âme belge se retrouvent encore chez Karel van de Woestyne, tiraillé entre la chair et l'esprit: il invoque Vénus et les « filles des tavernes » dans deux pages célèbres, mais prie ailleurs: « Bénis cette soirée, ô Dieu... ».

Voilà ce qu'il faut entendre par les « messes » et les « kermesses ». Tout cela mêlé à une certaine familiarité avec la Mort, trait tout espagnol ou napolitain, qui s'observe dans la *Balade du Grand Macabre* de Michel de Ghelderode.

Nos traditions nationales, masques et marionnettes, béguines et carillons, inspirent souvent nos trois littératures. Des représentations de marionnettes, proches parentes des « pupi » siciliens, ont lieu dans des caves bruxelloises ou anversoises, qu'on appelle « poesjenellenkelders ». Maeterlinck a écrit *Trois petits drames pour marionnettes* et tout le théâtre de Ghelderode se place dans cette perspective.

Les masques ne jouent pas seulement un rôle dans l'univers pictural de James Ensor, mais des dramaturges comme ce même Michel de Ghelderode et comme Fernand Crommelynck sont des *sculpteurs de masques*: c'est d'ailleurs le titre d'une oeuvre de ce dernier. Les notes grêles du carillon résonnent dans les écrits de Georges Rodenbach et n'est-ce pas Henri Davignon qui a choisi le titre *Petite béguine, voulez-vous danser?*

Même le style de nos écrivains est différent de celui des Hollandais et des Français: il leur confère cette personnalité nationale qui rend la Belgique culturellement indépendante au lieu d'en faire deux « marches » littéraires de ses voisins respectifs.

Qu'est-ce qui caractérise ce style?

En premier lieu: le souci de la description et le poids d'une brillante tradition picturale condamnent souvent notre prose à une sorte de lyrisme statique. Stijn Streuvels, néerlandophone, et Eugène Demolder, francophone, représentent sans doute la forme la plus accentuée de cette tendance. A juste titre, Albert Giraud a pu affirmer: « L'histoire de la Belgique littéraire, c'est l'histoire d'un peintre qui se met à écrire et qui, tout en rompant avec la tradition de sa race, s'y conforme encore en lui désobéissant ».

Comme exemple, la transposition par Eugène Demolder d'un tableau de Breughel l'Ancien: *Le Massacre des Innocents*. On ne transcrira que le début, qui pourrait être intitulé « Hiver à Yperdamme » — Yperdamme est une ville imaginaire, dont le nom est composé de deux noms de villes réelles: Ypres et Damme — et où le lecteur remarquera les procédés de peintre utilisés par le prosateur.

Eugène Demolder: *Hiver à Yperdamme*.

« Tout est lillial.

« Les arbres, tantôt frileuses brebis tondues, se sont vêtus de laine immaculée.

« Sous le capuchon qui les couvre, on ne voit plus les toits aux cinabres naguère fouettés par les nuées d'hiver, et les moulins à vent des remparts décrivent de grandes croix innocentes et brillantes au-dessus des escarpes couvertes d'hermine.

« Tout s'allume au soleil, et partout des paillettes scintillent sur la pâle et douce harmonie que les célestes violons ont laissée tomber, comme un cantique d'ange, de leurs archets câlins.

« Voyez les statues de la cathédrale en radieux manteaux! Les gris féodaux des pierres du castel sont plus onctueux dans ce cadre de candeur, les bois luxueux des pignons et les cariatides en chêne des hôtels s'enrichissent encore, la couronne de Sainte-Gertrude est une vraie fleur de neige au ciel bleu.

« Les flocons ont cessé leur chute tout à coup, et il fait un matin superbe.

« Les grandes tours sont chastes comme des glaciers, la brise éteinte laisse au loin rêver les champs blanchis sous les flûtes d'or des rayons.

« L'espace a la pureté des cristaux de Bohême: il est lucide et fier, ainsi qu'un appel de glorieuses trompettes d'argent au-dessus des pignons qui se baignent à sa musique aiguë ».

(Contes d'Yperdamme.)

En deuxième lieu, un certain byzantinisme. N'est-ce pas ce qu'il faut entendre par les mots d'André Gide, parlant de ses *Cahiers d'André Walter*: « Du temps que j'écrivais *belge*... » Il faut y voir sans doute les aspects dépayés et baroques de l'écriture belge, notre goût du mystère, du macabre, de l'extravagant et de la surcharge. Toute une série d'éléments qui plongent un public parisien — et, à plus forte raison, italien — dans un bain d'exotisme nordique et qui font caractériser par le Prof. Antonio Mor l'originalité de cette littérature en soulignant « (la sua) atmosfera ora ferocemente barbarica e ora perversamente raffinata... »

Les modestes pages que voici auront peut-être contribué à dissiper certaines équivoques au sujet de la Belgique linguistique et littéraire. Une brève lueur aura été jetée sur les trois visages de cette culture, en insistant un peu sur les deux faces de la Flandre bicéphale. Celle-ci représente sans doute l'aspect le plus attachant des lettres belges, puisqu'elle a eu l'originalité de couler une sensibilité germanique dans un moule latin.

Probablement on voudra partager notre culte de l'éclectisme: « J'en lis qui sont du Nord et qui sont du Midi. »

Et l'on retiendra notre foi dans l'unité intacte de notre culture nationale en se rappelant les vers d'un parolier déjà cité, Antoine Clesse:

« Soyons unis! Flamands, Wallons
Ce ne sont là que des prénoms,
Belge est notre nom de famille! »

JEAN-PAUL DE NOLA

SUSO, L'« ORLOGE DE SAPIENCE » E VILLON

Seguendo il suggerimento del Sainte-Beuve¹ che, contro le libere interpretazioni romantiche di Villon, ricordava come la poesia villoniana presupponesse la cultura medievale e religiosa del tempo², e seguendo le stesse suggestioni spirituali del testo villoniano e delle nostre prime intuizioni critiche, ci siamo abituati a studiare quel testo e quella poesia sempre più a colloquio col Quattrocento.

Per la stessa ragione c'interessiamo oggi ad un autore tedesco, presto tradotto o rifatto in latino e di qui « translaté en françoys », come allora si diceva, senza fare talvolta il nome dell'autore. Pare che poche opere abbiano avuto in Germania, fra il XIV e il XV secolo, tanta diffusione come il suo *Horologium Sapientiae*.

L'autore è un religioso domenicano, prima del convento di Costanza, poi di Colonia, dove gli fu maestro il grande Eckart e gli fu compagno il Tauler. Nel 1335 viene accusato d'eresia e l'anno dopo è deposto dalla carica di priore. Si chiama Henricus Berg, detto Suso³.

Il colloquio che a noi interessa ristabilire e ricominciare, tra l'*Horologium* di Suso e il Quattrocento francese, iniziò abbastanza presto, pare nel 1389, con l'*Orloge de Sapience*, che ne è la tradu-

¹ CH.-A. SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, XIV, pp. 279-302.

² « La source première est plus haut que chez Villon: elle est dans saint Bernard et dans d'autres auteurs de la grande époque du moyen âge ... » (*Ivi*).

³ H. Suso, forma latinizzata di Seuse, visse tra il 1296 circa e il 1366. Cfr., per una bibliografia sommaria, J. ANCELET-HUSTACHE, *Henri Suso* (titolo dell'articolo), in *Le Moyen Age* (Dict. des Lettres Françaises), Parigi, Fayard, 1964, p. 374.

zione, naturalmente manoscritta, fatta da un religioso francescano della « nation », o collegio universitario, « de Lorraine »⁴.

Tralasciamo per ora l'inventario dei manoscritti e delle edizioni, in latino e in francese, esistenti alla Vaticana, a Grenoble, a Parigi, e altrove, per dare invece subito, in attesa dell'edizione, il riassunto d'una delle meditazioni dell'*Orloge*, che a noi è parsa più interessante sia pensando alla poesia del Villon che considerando l'arte, la letteratura e il costume dell'intero Quattrocento: si tratta del « savoir mourir qui est moult prouffitable »⁵.

La stessa meditazione può anche essere letta, come a noi è stato permesso fare, nelle belle edizioni quattrocentesche di Antoine Vérard.

4 De latin en françoys donnee
 Fut ceste histoire celle annee
 Que le milliaire couroit
 Qui proprement compter pourroit
 Mille III^e IIII^{xx} IX,
 En la ville du Chastelnuef,
 A la requeste et a l'instance
 D' homme de grant souffisance
 Es ars fondé realement,
 Licencié principalement
 Es droits civil et canon,
 Qui du fons de baptesme a nom
 Maistre Dymanche dit Deport,
 Fait fut cest escript et transport
 Devot, subtil et gracieux,
 Par un frere religieux
 De la Nation Lothrennie,
 A grant fruit et a pou de paine
 Fut mis de latin en françoys,
 Et fut de l'ordre saint François,
 Maistre fut en theologie...

Parigi, Bibl. de l'Arsenal, ms. 2672, fol. 3. L'*Orloge de Sapience* è nei fol. 1-154 ed inizia: Cy commence le traictié nommé l'Orloge de Sapience, ouquel est parfaitement continuee la voye et la maniere de acquerir sauvement, don la matiere en est belle. Cest livre est fondé sur la doctrine de Salomon. Salomon en son Livre de Sapience dit ou premier chappitre: *Sentite de Domino in bonitate, et simplicitate cordis querite illum*; sentés et entandés de Dieu en bonté...» (fol. 1).

⁵ Il lento procedere dei nostri lavori ci consente di potere aggiungere in nota un primo elenco dei manoscritti dell'*Orloge de Sapience*:

ANGERS, Bibl. mun. 268; AVIGNON, Bibl. mun. 325; BESANCON, Bibl. mun. 253;

La prima, senza menzione dell'autore, apparve a Parigi il 10 marzo 1494⁶. Ed ecco ora il riassunto del discorso scandito dal ritmo suggestivo e monotono dell'*Orloge* medievale.

Ogni uomo desidera per natura di sapere. Ecco perchè l'autore si rivolge a chi ha creato tutte le nature ed ha scienza di tutte le scienze, perchè gli venga aperto il tesoro della sapienza e la dottrina che illuminò i santi. La divina Sapienza risponde allora, materna, all'autore e lo invita a farsi suo umile discepolo, mentre ella si farà maestra dell'anima sua. Fondamento d'ogni sapienza è il temere e l'amare Dio, essa dice, e quattro sono gli insegnamenti fondamentali che « dame Sapience » impartirà all'autore; il primo su come si debba morire (che sarà argomento di questo capitolo); il secondo su come si debba vivere; il terzo sul come ricevere in noi Dio attraverso il pane dell'Eucaristia; il quarto ed ultimo su come in ogni ora si possa e debba ringraziare Dio con retta intenzione.

Il discepolo dice che questo è appunto ciò ch'egli bramava di

CAMBRAI, Bibl. mun. 173 e 209; GRENOBLE, Bibl. mun. 407 (« extrait du Relonge de Sapience »); METZ, Bibl. mun. 198; NANTES, Bibl. mun. 212 (« abrégé de l'Orologium Sapientiae »); PARIS, Bibl. de l'Arsenal 2114, 2314, 2315, 2316, 2672, 5162; PARIS, Bibl. Mazarine 923, 953, 963; PARIS, Bibl. nat., fr. 445, 446, 455, 456, 457, 458, 461, 926, 991, 1030, 1118, 1135, 1878, 9609, 13233, 17099, 22922; nouv. acq. fr. 11677, 12665, 23728; PARIS, Bibl. Sainte-Geneviève 1016; ROUEN, Bibl. mun. 943; TOULOUSE, Bibl. mun. 823; TOURS, Bibl. mun. 400-402; VATICANA, Regina lat. 1294; VIENNE, Bibl. nat. 2574.

Il testo che ci interessa è nella part. II, ch. II dell'*Orloge de Sapience*; questa meditazione è contenuta pure nella part. II, ch. XXI, di un'altra opera dello stesso Suso, il *Livre de Sagesse*, anch'esso appunto tradotto in francese, come attesta qualche manoscritto: BRUXELLES, Bibl. roy. 9306; CHANTILLY, Musée Condé 146 (1513); GRENOBLE, Bibl. mun. 407 (521); PARIS, Bibl. de l'Arsenal 5366; PARIS, Bibl. Mazarine 976; PARIS, Bibl. nat. fr. 1801 e 12445. *Das Büchlein der ewigen Weisheit*, come scrive anche il Groeber e la meditazione da noi studiata conferma, riprende e sviluppa l'opera precedente, presto tradotta dal latino in tutte le lingue d'Europa. Cfr. E. COLLEDGE, *The « Büchlein der ewigen Weisheit » and the Horologium sapientiae*, « Dominican Studies », Oxford, 1953, VI, pp. 77-89, e ancora P. B. LAUDAUD, *L'oeuvre mystique de Henri Suso*, Fribourg-Paris, 1946, e per il tema della meditazione ed una bibliografia sommaria C. BASCETTA, *L'art de bien vivre et de bien mourir* (titolo dell'art.), in *Le Moyen Age*, op. cit., pp. 73-75.

⁶ Parigi, Bibl. Nationale, Rés. D. 2526 e altri esemplari, Cfr. J.-CH. BRUNET, *Manuel du Libraire*, Paris, Firmin-Didot, 1860-'65, t. IV, pp. 233-4, e G. BRUNET, *La France littéraire au XV^e siècle*, Paris, A. Frank, 1865, pp. 154-5.

sapere: S'io lo sapessi già, non potrei nulla di più; ma tu dimmi ora a che serve la scienza del saper morire: *tous meurent et mourront, sages et folz*, e la morte non è che privazione dell'essere! Come, dunque, si può conoscere ciò che non è?

All'obbiezione del suo discepolo « dame Sapience » risponde che non è gran scienza il riconoscersi mortale: « ciascuno sa che morrà »; pochi, però, sanno morire in modo da avere poi vita eterna. Saper morire è profittevole scienza e dono di Dio. Eppure anche molti religiosi hanno paura della morte, proprio come gli uomini rimasti nel mondo; ma, finchè essi non osano nemmeno ricordarsene, certo non vogliono lasciare questa vita, perchè non hanno imparato a morire: *ilz ont gasté, usé et follement despendu leur temps... en jeux, en ris, en divers esbatemens*, e male li trova apparecchiati la morte, che sopraggiunge improvvisa e li condanna a duri tormenti. Per meglio prepararvi il suo discepolo, « dame Sapience » lo invita a immaginare che a lui parli qualcuno dal letto di morte.

Mentre il discepolo ascolta e già medita queste parole, ecco interrompere il dialogo una terza voce. Un bellissimo giovinetto gli appare in visione e leva il suo lamento per la morte che l'ha d'un tratto sorpreso del tutto impreparato. Il giovane fa suo il biblico lamento di Giobbe. Non fosse egli mai nato o nato morto. Doloroso fu l'inizio della sua vita e non meno penosa gliene appare la fine. O Morte, come la tua memoria è amaro ricordo, com'è duro l'attenderti; soprattutto per coloro *qui sont gais et sont delicieusement nourris*, e per quanti sono ancora nel fiore degli anni, nel vigore dei desideri. *O faulse Mort, tu m'as pris a despourveu, tu m'as faulsement espié, tu m'as couru sus, en trayson et sans deffiance*. La Morte, dice il giovane, l'ha preso e legato e così ora lo trascina come un bandito alla forca: *comme larron ou murtrier au gibel!* E invano egli si duole, si lamenta e si dispera, cercando in che modo potrebbe sottrarsi alla morte: *je ne sçay nul destour où je puisse fuir*. E si guarda invano da ogni lato, ormai deve morire, non può più sfuggire, ode la voce della morte che già gli dice: tu sei figlio di morte! *Richesses ne raison ne amis charnelz* non possono liberarti dalla mia mano. *Ta fin est venue!* Ma il giovane non sa rassegnarsi a partire così, ad essere strappato dai diletti del mondo.

Al giovane morituro della visione rivolge ora il suo parlare il discepolo, chiamandolo « mon amy », ma ammonendolo per non aver

parlato con senno. Chi non sa che la morte procede senza riguardo per alcuno? *Elle voit et visite chascun a son tour, sans faire partie, ne elle a pitié de jeune ne de vieil. Elle ne congnoit les nobles: elle ne doute riche ne puissans, elle prend aussitost le grand comme le petit.* E spesso preferisce il giovane al vecchio. Perchè la morte, che non ha pietà per alcuno, dovrebbe impietosirsi per lui? Non sono morti i profeti? *Ne sces tu pas que les prophetes sont mors?*

Il giovane morituro risponde al discepolo di « dame Sapience » che non s'aspettava così sconsolanti parole, anche se, purtroppo, veritiere. Egli non fa lamento sul decreto di morte, perchè sa di essere mortale; e nemmeno piange in se stessa la sua partenza dal mondo: *je plaingz et regrette le temps que j'ay perdu par tant d'annees, qui sans fruit et sans prouffit sont passees.* Ahimè, ch'egli medesimo ha lavorato alla propria perdizione. *Que me vault maintenant mon orgueil? quel profit me fait ma bombance et ma vantance de richesses? Tout est passé; tout est plus tost passé que l'ombre et plus tost allé que le messagier qui trotte adés; tout est perdu et esvanouy, plus soudainement que la nef qui court par la mer qui, quant elle est passee, on ne voit point la trace ne elle ne laisse point de charriere par l'eau où elle passe; et tout ainsi que l'oyseil ne fait point de chemin par l'air quant il vole, mais seulement fiert et bat de ses esles, et sent l'air en volant et reclost tantost; semblablement fait la sajette ou le carrel, qui tant legierement s'en va par l'air et n'y pert signe de son chemin, et en tant qu'on ne scet par où elle est allée. Tout ainsi est il advenu de moy, car tantost que je fus nez, je commençay a mourir et tendre a la fin ne je ne peuz oncques monstrier ung seul signe de grace ne de vertu, mais ay esté desconfit et failli par force de mes pechez et de mes mauvaistiez.*

Mon esperance a trop pou duré, autant comme la pouldre au vent, et autant comme l'escume de l'eau que les ondes gettent puis cy puis là, et aussi pareillement tout ainsi la fumée qui est dejetée du vent, et si comme la souvenance qu'on a d'un hoste trespasant, car on l'a tost oublié. Tout ainsi est de moy et de ma vie. Per questo sono pieni di amarezza i miei peccati, e così triste il mio cuore, ottenebrati i miei occhi. Ahi, ch'io più non sono nelle condizioni di quand'ero vigoroso e speravo di vivere a lungo! Ben poco mi correggevo nel tempo ch'io ebbi, così prezioso e tanto largamente sperperato: *j'estoie sans frain et sans chastoy, j'estoie habandonné a toutes delices et a toutes legieretez, et menoie vie selon mon appetit, et disoie que ce estoit bonne*

vie. Il ne me challoit du temps qui passoit, j'estoie du parage a l'asne sauvage qui, tantost qu'il est nez, il cueurt a val les champs sans frain et sans discretion. Or est le temps venu que je suis prins et arresté en mal point, si comme le poisson qui est prins soudainement a l'ameson ou a la rais. Tout ainsi suis je attrapé, et enlacié soudainement et sans advis. Mon temps est passé, jamais ne peut estre recouvré ne jamais ne peut retourner. Il tempo per fare del bene lo avevo: perchè sono stato invece tanto negligente, occupandomi delle vanità e senza imparare a morire? O voi, che considerate il mio dolore e siete ancora nel fiore della gioventù, operate il bene e non fate come me.

O belle jeunesse, comme t'ay je perdue! O Dieu de paradis, je me plains a toy de la misere que j'endure. Quant je estoie jeune, je hayoie tous ceulx qui me chastioient ne ne vouloie oyr parler de doctrine, de quelconque enseignement; et de ce que on me disoit pour bien je n'en tenoie compte et le mettoie a negligence; je despitoie toute discipline. Mon cuer ne pouoit veoir ne escouter ceulx qui me repreneient. Ora sono caduto nel profondo fossato e nel lago di morte. Meglio mi sarebbe valso non essere mai nato e ch'io fossi morto nel ventre di mia madre, invece di sperperare follemente il tempo che m'era dato per fare penitenza.

Il discepolo di « dame Sapience » risponde al giovane della visione ricordandogli che Dio non è solo giustizia ma anche misericordia: *C'est chose vraye que nous mourrons tous, et tous yrons de mort a vie (sic), et de jour en jour, si comme l'eau qui court toujours aval et ne retourne point contre mont. Mais non pourtant Dieu ne veult point que l'ame soit perie, mais la retrait a lui, pourtant qu'il scet nostre fragilité ne se peut adressier a bien faire sans son aide. Fai penitenza delle colpe del tempo passato, conclude il discepolo, e ritorna a Nostro Signore: se tu finisci bene la tua vita, Egli soffrirà per la tua salvezza e tu sarai salvo.*

Il giovane morituro non pare tuttavia apprezzare queste consolanti parole, disperando ormai d'essere in tempo per emendarsi: *Ne vois tu pas que je travaille a la mort? Je suis si espouenté et si ay tel horreur de la mort, et suis si lyé et si enlassié de maladie et tant menassié de mourir, que je ne sçay que je doy faire; car tout en la forme et maniere comme la perdrix qui entre les ongles de l'esprevier pisme de paour, ainsi la paour de la mort m'a osté le sens [...] car la mort me contraint et la departie du monde me fait le cuer partir. Beato colui che comincia a far penitenza dalla sua giovinezza, quando ha tempo e modo di farla ed essa è buona e sicura. A chi vi provvede sulla fine della vita, la*

penitenza pare sia di scarso profitto, con la paura che non gli valga; ed egli resta in pericolo. Ahi, che troppo attesi a far penitenza e sempre invano ne feci promessa a Dio e al mio confessore!

O demain, demain, tu m'as fais moult de maulx, tu as fait une longue trace! J'ay tant attendu a bien faire, de demain en demain, que Berthe au poulain! La mia pigrizia mi ha fatto attendere tanto che il domani è venuto. C'è creatura più misera di me? Non ho io ragione di disperarmi? *Car je suis jeune et nouvellement venu au monde, et suis ja venu a ma fin. Je avoye trente ans d'aage: or les ay je meschamment despensuz. Ilz sont allez et passez par telle maniere que je n'ay mye advis...*

L'autore medievale può ripetersi e fare come il segugio che sempre ritorna sui suoi passi e su quelli del padrone, come per rendersi meglio conto del cammino percorso e di quello da percorrere; ma questo è concesso in minore misura al critico che deve qui cercare di riassumere, sia pure riportando illuminanti dettagli. Ascoltiamo tuttavia ancora un poco il giovane della visione:

O Dieu de paradis, comme je seray honteux et esbahy quant je seray devant toy et devant tes benois saintz au jour du jugement, et je seray contrainct de ton destroit commandement de rendre compte et raison de tous les maulx que j'ay faitz et de tous les biens que j'ay laissez a faire!

E il povero giovane dispera di poter fare ancora qualcosa, sul punto di lasciare questo mondo. A tutti i tesori della terra, egli dice, ora preferirebbe che qualche anima pia dicesse per lui un'Ave Maria. Stoltamente affidò un tempo ad altri la propria salvezza spirituale, dedicandosi al profitto materiale degli altri, ed ora s'è rivolto invano a chi gli offriva amicizia: *je suis venu a tous mes amis, especialement a ceulx esquelz estoit mon esperance et toute ma fiance, et les ay requis par foy qu'ilz me vouldissent faire aucun don, tant fust petit, pour moy qui estoye necessiteux; et par especial qu'ilz me vouldissent departir de leurs richesses espirituelles, c'est assavoir de leurs merites, de leurs vertuz et de leur grace, pour relever mon besoing et mon indigence et pour faire l'amende des deffaulx que j'ay faiz en ma vie. Je fuz reffusé partout...*

Or suis je povre et en grant pourchas comme je pourray avoir une seule merite, et desire que je puisse estre au moins ung peu recree du relief et des miettes qui chaient de la table de mes seigneurs; mais nul ne m'en donne ne nul n'en a pitié. O mes amis, je vous requiers tous ensemble, que vous aiez pitié de moy... E il povero giovane si racco-

manda ancora alla misericordia degli amici e loro si propone come esempio d'imprevidenza per il punto di morte.

Il discepolo di « dame Sapience » si rivolge allora al giovane della visione con una parola di pietà ed una domanda di consiglio, per non trovarsi un giorno a sua volta sprovveduto in tanto frangente, e l'« ymage du mort », cioè l'apparizione del povero morituro, gli raccomanda tre cose: *que tu aies souvent vraie et volontaire contriction, pure et entiere confession, digne et suffisante satisfaction*. E così continua ed insiste: *Boute arriere de toy toutes choses contraires, qui te retraient et qui t'empeschent de ton sauvement; soies aussi sus ta garde et maintiens toy tousjours en tel estat comme se tu deusses aujourd'hui ou demain mourir*; e immagina che l'anima tua sia in purgatorio e che per volere di Dio debba restarvi per dieci anni interi, a meno che tu non sappia riscattarla in questo stesso anno col tuo buon agire. L'anima del discepolo, da questo supposto purgatorio, levrebbe triste lamento, ammonendolo a non lasciarla languire più a lungo nella fiamma vendicatrice e dolorosa di quel luogo di espiazione.

Il discepolo, a questo duro consiglio, dice ch'esso gli sarebbe ben più profittevole se gli venisse da una diretta esperienza dello stato in cui si trova il giovane, sempre che da tale stato poi si potesse sfuggire e ritornare indietro.

Le parole udite lo commuovono, ma la condizione umana gli sembra quella d'avere occhi e non vedere, d'avere orecchie e non udire. Chi vuol pensare alla morte, chi vuole parlarne? Quando ci si ammala, gli amici non sanno che dire: *Tu n'as garde de ceste maladie, prens bon cuer, tu es jeune et de forte complexion*, e altre vane parole. Nessuno che dica: *Ta mort approche (...), pense de ton ame!* E tutto ciò perchè ci si cura del corpo e ci si dimentica la parte spirituale, che è in maggior pericolo. *Chascun est phisicien du corps, mais nul ne se mesle de l'ame. L'un dit que c'est une fievre, les autres dient que ce sont humeurs; l'autre dira que c'est deffaulte ou une coree, l'autre le confortera et dira qu'il sera tost guarý*. Tali false parole e promesse ingannano l'ammalato, che si mette il cuore in pace, mentre il male purtroppo giorno per giorno procede, sino alla fine. Così, dice il discepolo al giovane della visione, gli scolari che t'hanno udito, fidandosi delle promesse del mondo più che delle tue raccomandazioni, non traggono dal tuo esempio alcun frutto o ammaestramento. Gli amici del corpo hanno partita vinta sugli amici dell'anima.

L'immagine del morituro risponde che male si troveranno in punto di morte coloro che non hanno ascoltato il suo consiglio; ma pochi saranno purtroppo quelli che lo metteranno in pratica: *car la maladie du temps de maintenant est si grant, et la charité espirituelle est petite, et la mauvaistié du monde est si habondant, que on treuve peu de gens qui soient soustraiz du monde...* E non desiderebbero lasciare il mondo per essere col loro Salvatore. Nè si potrà dire che se ne vanno via da questo mondo, bensì che ne sono strappati e cacciati fuori! Tanto attaccamento al mondo ha cinque cause: la prima è un disordinato appetito di onori, la seconda il tenere il proprio corpo in troppo favore, la terza è amore smodato di beni terreni, la quarta è il mettere troppo impegno nella propria mondana occupazione, la quinta è nel dare un peso eccessivo al sapore dei vini e dei cibi. Come sarebbe pertanto salutare il ricordare la morte; domani potrà coglierti ciò che ora m'accade: *car nul ne scet le temps ne l'heure.*

O comme glorieux est le bieneuré saint Arsein, qui avoit tousjours en memoire l'heure de la mort! Benoist et bieneuré est le sergent qui tousjours est appareillé et esveillé pour recevoir son seigneur quant il viendra et il heurtera a l'huis. Beato chi sarà pronto quando Dio verrà: il dipartirsi dell'anima sua dal corpo sarà l'entrare nel « paese di gloria ». Ahimè, dove sarà questa notte alloggiata la mia anima? Quale cammino percorrerà? *Qui la recevra en si estrange pays? O ma dolente ame, comme tu seras aujourd'hui desolee et forvoiee, de toutes gens relinquié!* Nessuna persona di tua fiducia più ti sarà dato incontrare per un aiuto o un conforto; nessuno avrà più per te compassione. Ma che vale ormai piangere o l'essere compianto? Ecco, è la fine.

Veez cy la mort qui m'approche: les mains m'enroidissent, la face palist, les yeulx se chargent et se parfondissent en la teste et se tournent. Helas! je sens ja les pointures de la mort tout partout le corps, qui s'efforcent de mon cuer estouffer. O engoisce de mort! o douleur mortelle! veez cy mon poulz qui commence a deffaillir, mes levres commencent a verdir, l'alaine me fault, je commence a senglouttir et ne voy plus goutte.

Ecco, nel pensiero del morituro, anzi del morente, affacciarsi già, visione nella visione, le immagini « de l'autre monde ». E, per prima cosa, le immagini bestiali e ferine dei diavoli, d'un tratto apparsi attorno al letto del malato: *noirs, horribles et deffigurez, je vous voy bien! Que faictes vous cy en si grant nombre et en si grant compaignie?*

M'espiez vous? attendez vous mon ame? Ed ecco poi il pensiero dello sguardo d'un tanto severo giudice: *il me semble que je le voy par la force de la paour que j'ay*. E il morente, nel sudore dell'agonia, pensa al peso che nella giustizia divina hanno i difetti che noi teniamo spesso in nessun conto. Ecco infine, dopo un ultimo addio agli amici e nell'attimo stesso del distacco, apparire in visione al morente il fuoco che lo attende: *je voy la flambe monter en hault, qui art et brusle les poves ames qui leans sont et qui par la force du feu courent comme feuilles ardantes et enflambees. Il semble que ce soit une cité toute en feu et en flambe, et fumees et estincelles tout ensemble, qui volent et s'espandent parmy l'air*.

Le anime gridano invano nel fuoco espiatorio per avere un soccorso: dove sono più coloro che promettevano amicizia? *Où est maintenant l'aide et le confort que nous trouvons en noz amis? où sont les promesses de noz enfans, de noz cousins et des autres, pour qui nous avons tant travaillé et labourez que nous sommes perduz et damnez?* Per un profitto temporale, queste povere anime sono rimaste senza i profitti spirituali, personali, che soli potrebbero alleviare loro nel fuoco le pene del purgatorio; e qui in un'ora si soffre più che sulla terra in cent'anni e il tormento più grande è l'essere privati della vista beatifica di Dio. Ma cessa la visione nella visione; anche il bellissimo giovinetto, mentre ancora sta parlando, si spegne; e svanisce la visione stessa, lasciando il buon discepolo, sbigottito, chiedere a Dio dov'è più « dame Sapience»: *Où est maintenant la divine Sapience, ma dame et ma maitresse? O las! ma dame et m'amie, tu m'as laissé*. Pieno di paura, egli si sente a sua volta sul punto di morire e non sa se si è trattato di sogno o di « chose veritable ».

Il discepolo promette a Dio di fare penitenza dei suoi peccati, senza indugio, mentre « dame Sapience » fa riudire la sua voce per riconfortare l'alunno, e ne suffraga i propositi colle bibliche parole di Salomone (*Le Sage dit en son livre: Quant l'homme aura vescu par maintes annees en grant leesce et en grant esbatement, il lui doit souvenir du temps de la mort qui vient, laquelle termine et fait cesser et prendre fin a tous soulas...*). Abbi, dunque, nella tua giovinezza, ricordo del tuo Creatore, dice dama Sapienza; e riassume i punti principali di tutto il capitolo, e dell'intera meditazione, su quanto sia profittevole « saper morire », *en telle maniere que tu puisses venir au lieu de la voie et de la gloire pardurable. Amen*.

Non è chi non veda, da questa semplice analisi e dalle nostre citazioni, l'importanza letteraria e dottrinale d'un simile testo per l'Europa e per la Francia. Basterà ricordare, per il secolo che qui più ci interessa, per il Quattrocento, autori francesi, ma di risonanza e di livello europei, come il Gerson (1363-1429) o come il Villon (1431-1463?), sempre che si sia letta del primo almeno la *Science de bien mourir*, trattatello in prosa che ripropone la distinzione tra gli amici (o medici) del corpo e quelli dell'anima, e del secondo almeno i versi del testamento-antologia, specialmente quelli del proemio, che comprendono il rimpianto della giovinezza d'un tratto fuggita sui trent'anni del poeta, la meditazione sulla morte, la preghiera della madre.

Si obietterà che il capitolo veduto è una sintesi, sia pure felice, e talvolta poetica e patetica, di luoghi comuni. Per questo, appunto, doppiamente ci interessa: perchè tali luoghi « comuni », o allora certo frequenti, trovano nuovo vigore nel Quattrocento anche attraverso la fortuna letteraria di questa sintesi vigorosa. Persino la maggiore letteratura non si stanca di trarre alimento dai cosiddetti « luoghi comuni » e l'alimento che Suso le fornisce è eccellente: il suo lievito è antico, ma ci dà un pane tutt'altro che rafferma. Altrettanto faranno il Gerson e il Villon, affrontando i « luoghi comuni » con la partecipazione e novità del loro linguaggio.

Non crediamo tuttavia che ad apparentare i tre autori sia soltanto la Bibbia, o il loro personale impegno, dottrinale o fantastico, di notevole livello letterario e poetico. Li apparenta un'età ed una tradizione. La meditazione di Suso alimentò in Europa tutta una predicazione, che ben conobbero e apprezzarono la Francia e Parigi, un Gerson, lui stesso predicatore, e un Villon, registratore ora commosso ed ora ironico degli echi di quella stessa predicazione, che vede rivivere in Europa i suoi motivi nelle arti figurative, nella poesia, nel teatro e nel costume del tempo.

A parte le novità del linguaggio e l'originalità del sentire, anche la poesia del Villon dice: « Je congnois que povres et riches, / Sages et folz, prestres et laiz, / Nobles, villains, larges et chiches, / Petiz et grans, et beaulx et laiz, / ... Mort saisit sans exception » (Test., 305-12). « Que leur vault il avoir chevances, / N'en grans liz de parement jeu, / Engloutir vins en grosses pances, / Mener joye, festes et dances, / Et de ce prest estre a toute heure? / Toutes faillent telles plaisances, / Et la coulpe si en demeure » (T., 1737-43). « Aient esté seigneurs ou

dames, / Souef et tendrement nourris / De cresmes, fromentee ou riz, / Leurs os sont declinez en pouldre, / Auxquels ne chault d'esbatz ne ris » (T., 1762-66). E alla Morte il poeta dirà: « Mort, j'appelle de ta rigueur... » (T. 978). E al Creatore: « Dieu de Paradis » (IX, 24. XII, 38).

Anche Villon sente la solitudine di chi muore: « Et n'est qui de ses maux l'alege: / Car enfant n'a, frere ne seur, / Qui lors voulsist estre son plege » (T., 318-20). E la morte come legge universale: « Mais où est le preux Charlemagne? », « Mais où sont les neiges d'antan? », « Autant en emporte ly vens » (T. 364, 336, 392). Anch'egli rimpiange, a trent'anni, la fine della gioventù, il tempo sperperato... « En l'an de mon trentiesme aage... / Je plains le temps de ma jeunesse, / Ouquel j'ay plus qu'autre gallé... / Soudainement s'en est vollé / Et ne m'a laissé quelque don. / Allé s'en est, et je demeure, / Povre de sens et de savoir » (T., 1, 168 e sgg., 175-8). Ma crede alla misericordia di Dio (T., 105 e sgg.), e pur rabbrivisce al quadro dell'agonia (T., 313 e sgg.).

Riportando qui alcuni versi di Villon, e altro ancora potremmo citare, si è voluto appunto sottolineare, brevemente, un certo « luogo comune », comune all'*Orloge* e al Villon, non tanto o non solo come possibile fonte testuale, prossima o remota che sia, quanto ed anche per meglio impostare nella linea del Siciliano⁷, l'interpretazione di taluni temi, di taluni dati e motivi villoniani, arbitrariamente o semplicisticamente ritenuti « biografici » e divenuti poi falsamente romanzeschi. Con buona ragione il Neri aveva richiamato per Villon il libro di Giobbe⁸.

Forse potrà sembrare, a qualcuno che ci fraintenda, che noi si voglia santificare il Villon, o diminuirlo: si tratta invece solo di un diminuirne, nell'opera, la concretezza biografica, perchè il personaggio Vil-

⁷ I. SICILIANO, *F. Villon et les thèmes poétiques du Moyen Age*, Paris, Colin, 1934, pp. 227-79. Cfr. anche il più recente: A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1955, dove il richiamo al Suso è frequente (p. 48, pp. 50-52, p. 54, 59, 60, 63, 80, 81, 83, 85, 88, 89, 99, 108, 111, 114, 229, 231, 331, 349), né si tace del Villon (p. 145, pp. 151-54, p. 329, 330, 445).

⁸ « V'è qualcosa, nello spirito di lamentazione di questo proemio (del *Testament*), pure — a tratti — con la sua leggerezza, che attesta la lettura del libro sacro (che il Villon cita ai vv. 217-20) ». VILLON, *Le Lais, le Testament et les Balades*, Commento di F. Neri, Torino, Chiantore, 1944 (rist.), p. 61.

lon risulti qual'è nell'opera sua, cioè più ricco d'umanità e di poesia di quanto non appaia dalle cronache e dagli archivi. Una operazione che andrà a tutto vantaggio non tanto del « clerc failli » quanto della poesia.

Ed è ancora della poesia il trasformare la voce di un uomo come noi, o come altri di noi, nella parola, diventata secondo taluni irraggiungibile, irripetibile, ineffabile, del suo verbo poetico, là dove più significati, o più vasti, possono via via affermarsi. Questo è stato il destino della parola di Dante, guelfo o uomo di parte che fosse, e questo potrebbe essere il destino della parola di Villon, chierico e peccatore, pentito o recidivo che sia stato.

Il Villon di cui noi parliamo è, al tempo stesso, il figlio del proprio tempo e il testo che a noi ripropone la sua poesia. Il colloquio con l'*Orloge* non soffoca la sua voce, ma la rende più incisiva e più viva.

GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

**Finito di stampare il 30. IX. 1965 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania**

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

- | | |
|--|------------|
| 1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito) | |
| 2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani | L. 1.200 |
| 3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh | » 1.200 |
| 4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito) | |
| 5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia | » 1.000 |
| 6) G. ACNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . . . | » 800 |
| 7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgo | » 1.000 |
| 8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano | » 800 |
| 9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung | » 1.500 |
| 10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . . . | » 800 |
| 11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . . . | » 1.500 |
| 12) R. M. RUCCIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano | » 600 |
| 13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese | » 400 |
| 14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ | » 2.500 |
| 15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana | » 1.500 |
| 16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali | » 3.000 |
| 17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice | (esaurito) |
| 18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI . . . | » 600 |
| 19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis | » 600 |
| 20) T. WATSON. Ἑκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI . . | » 1.500 |
| 21) V. GASTALDI. Jean-Pierre Camus | » 2.000 |